

L'INTERVISTA

Francesco Rutelli

sindaco di Roma

«Ma Roma non imiterà Atlanta»

Un sindaco e le Olimpiadi. L'avventura Roma 2004 è una scommessa che Francesco Rutelli vuole vincere. E quel che è accaduto ad Atlanta non lo sposta da questa posizione. «Non sarà più come prima, è ovvio - dice all'Unità - L'Italia giocherà la carta della convivenza. Dipingere le Olimpiadi come un gigantesco bersaglio è solo un modo per snaturarle. La violenza appartiene al mondo, ma il mondo non deve appartenere alla violenza».

FABIO LUPPINO

ROMA. Roma e le Olimpiadi. Da quando il sindaco Francesco Rutelli ha imbarcato la città in questa avventura ci sono stati consensi, applausi, ma anche polemiche e fischii. E le voci più ferocemente contrarie sono venute da alcuni vecchi compagni di viaggio del sindaco verde, in particolare da Carlo Ripa di Meana che ha preso ad aversare Rutelli un po' su tutto, dalle Olimpiadi al Giubileo. Dopo l'attentato di Atlanta se n'è ripreso a parlare, sempre per impulso del portavoce dei Verdi che ritiene una follia pensare di portare le Olimpiadi nella capitale fra otto anni.

Un interrogativo solo per far polemica? Si può stare tranquilli in una città dalle molte e affollate piazze quando ai terroristi che hanno colpito ad Atlanta ne è bastata una non fornita delle consuete forme di controllo adottate per questi giochi e trasformare la festa universale dello sport in un teatro dell'incubo e dell'incertezza? Francesco Rutelli annota tutto, ma lascia alla storia millenaria della capitale del paese la risposta. «Roma è sotto gli occhi del mondo sempre, ogni giorno. Le sue piazze sono affollate ora, come lo saranno nel caso dovessimo organizzare l'Olimpiade. Cosa dobbiamo fare, allora? Se la violenza appartiene al mondo, il mondo non deve appartenere alla violenza». La filosofia del sindaco che preferisce non rispondere all'ultimo capitolo delle polemiche intrecciate da Carlo Ripa di Meana. Eppure il problema esiste è sotto gli occhi di tutti. Niente è più come prima ad Atlanta come nel resto del mondo occidentale. Roma, del resto, in tempi recenti aveva già dovuto alzare la testa davanti ad attentati che ne avevano squarciato il cuore nell'estate del '93. San Giovanni in Laterano e la chiesa del Velabro rischiavano di scomparire sotto il peso delle bombe della mafia. La città non si è rinchiusa nel suo dolore e ha guardato avanti. Oggi i lavori di restauro le hanno restituito il Velabro e il piazzale di San Giovanni in Laterano.

Ma l'interrogativo resta e ipotizzare che anche a Roma siano costretti a scendere agli angoli delle strade soldati dell'esercito, così come è accaduto ieri ad Atlanta, per garantire la sicurezza è viva e presente. «L'Italia giocherà la carta dell'accoglienza contrapponendo alla violenza sempre in agguato un modello di convivenza - dice il sindaco di Roma Francesco Rutelli - Dipingere le Olimpiadi come un gigantesco bersaglio è solo un modo per snaturarle. Le Olimpiadi a cui io penso sono quelle in cui ad un atle-

ta palestinese viene tributato l'applauso dello stadio di Atlanta, così come agli iracheni o ai libanesi. Questo vale l'Olimpiade. Noi organizzeremo dei giochi davvero capaci di corrispondere allo spirito olimpico».

**Certo, le Olimpiadi sono il sogno che Roma si è data per il 2004. Lo erano anche per Atlanta. Ma sabato notte quel sogno si è tragicamente infranto per il mondo intero. Cosa cambia per la candidatura della capitale?**

Cambia che dobbiamo proporre meglio la candidatura alla luce di quel che è avvenuto negli Stati Uniti. Qualunque avvenimento di questa portata rappresenta un grande palcoscenico per atti terroristici. Ma questo lo sapevamo già.

**Sindaco, lei è andato ad Atlanta a vedere come li hanno organizzato l'Olimpiade. Che idea si è fatto?**

La prima cosa che ho fatto rientrando in Italia, in coincidenza con l'attentato al Jumbo della Twa, è stata quella di cercare il vice capo della polizia Gianni De Gennaro con cui ho parlato a lungo. Abbiamo già fatto un seminario in vista del Giubileo. Sulla sicurezza in previsione di Roma2004 c'è già un dossier che il comitato promotore ha preparato insieme al ministero dell'Interno. È chiaro che si dovrà valutare tutto anche alla luce di quel che è accaduto ad Atlanta, ma non dobbiamo prendere spunto da questi fatti per alzare le mani. Bisogna rafforzare l'organizzazione, la prevenzione e sapere anche, però, che l'Italia non rappresenta un obiettivo per attentati terroristici.

**Torniamo ad Atlanta. In base alla sua esperienza sul posto si poteva parlare tranquillamente di Olimpiade sicura?**

Certamente il comitato privato che ha preso in mano i giochi del centenario ha puntato troppo sul volontarismo. Per fare alcuni esempi: mi è capitato di passare attraverso le maglie della sicurezza in più punti o in momenti diversi nello stesso punto. Non c'è un sistema omogeneo di controlli. A volte volevano vedere il telefonino, a volte no. A volte si arrivava con la macchina da una parte, oppure dallo stesso accesso qualche ora dopo non potevi passare. Per un comitato privato ogni risparmio è un guadagno. E poi un altro aspetto che non ha aiutato sul piano della sicurezza è l'eccessiva concentrazione degli impianti.

**Dopo l'attentato di Atlanta nella scala delle priorità di Roma 2004 su quale gradino si trova il problema sicurezza?**

La sicurezza è sempre stata una



Ivano Pais/BlowUp

priorità. Ora lo è in particolare misura.

**Carlo Ripa di Meana ha detto di guardare con terrore all'Olimpiade romana e preferirebbe il ritiro della candidatura. È proprio una follia il progetto in cui si è imbarcato?**

Non voglio polemizzare con Ripa di Meana che ha scelto questa circostanza per farsi pubblicità. I Verdi hanno espresso altre opinioni. Su un piano ambientale tutte le opere che faremo hanno un bassissimo impatto e saranno di grande utilità, a partire da quanto faremo a Tor Vergata e a Torre Spaccata, nella zona est della città. Ci saranno più poli, non vedremo l'accentramento di Atlanta e il conseguente traffico. Se si faranno i giochi coinciderebbero in un periodo, fine luglio inizio agosto, non particolarmente difficile per il traffico a Roma.

**Si, ma Ripa di Meana guarda terrorizzato a come potrà essere garantita la sicurezza nella capitale. In effetti ci sono decine di piazze nel centro storico e sempre affollate, così come lo saranno per un'eventuale Olimpiade. Ad Atlanta una piazza fuori dall'azione dei metal detector è bastata per chi voleva mettere in ginocchio le Olimpiadi. Come intende garantire la sicurezza di tutti questi grandi luoghi di ritrovo all'aperto?**

Le piazze di Roma sono piene ogni giorno e lo saranno anche in seguito, lo saranno nei prossimi secoli. Atlanta è il centro del mondo per due settimane e poi finisce lì. Roma è sempre sulla scena. Il rischio della violenza e della follia assassina è sempre in agguato. E le forze dell'ordine sono sempre impegnate in questo. Ma se la violenza appartiene al mondo, il mondo non deve appartenere alla violenza. Sappiamo che c'è, ma non dobbiamo lasciarci sopraffare.

**Si, ma l'Olimpiade attira su di sé un'attenzione che non ha precedenti e Roma si troverebbe al centro di tutto ciò...**

Va bene, ma allora se si segue questa logica non si potranno fare vertici internazionali, organizzare congressi. O ci si chiude dentro casa o si contrappongono un modello di convivenza. L'Italia giocherà questa carta. Dipingere le Olimpiadi come un gigantesco bersaglio è solo un modo per snaturarle. Le Olimpiadi a cui io penso sono quelle in cui ad un atleta palestinese viene tributato l'applauso dello stadio di Atlanta, così come agli iracheni o ai libanesi. Questo vale l'Olimpiade. Noi organizzeremo dei giochi capaci di corrispondere allo spirito olimpico.

**Sindaco, può dire sin da ora che Roma 2004 non ricorrerà a volontari per garantire la sicurezza nella città?**

Non tocca a me rispondere su questo. Quel che posso dire è che tutto è seguito e studiato da persone di altissima professionalità. Così come sarà per l'Anno santo, tutto al massimo livello.

**Dunque, non deflette. Il percorso imboccato per portare le Olimpiadi a Roma tra otto anni lei è sempre intenzionato a percorrerlo fino in fondo?**

Non possiamo fare finta che tutto sia come prima, è ovvio. Dobbiamo essere più attenti, ascoltare tutte le voci costruttive. Quando hai deciso di procedere partendo da un valore positivo, che è quello che racchiude l'Olimpiade, devi andare avanti seguendo, sempre. Con le Olimpiadi portiamo lavoro, senza cementificazioni insulse come fu nel caso dei mondiali di calcio del '90; diamo un messaggio di coinvolgimento allo sport di base che ne riceverà una spinta fortissima. E poi porteremo credibilità all'Italia se saremo capaci di proporre dei giochi a misura d'uomo. Siamo in corsa per fare questo, anche se sarà difficile ottenere l'organizzazione dell'Olimpiade del 2004.

L'ARTICOLO

Stragi diverse stessa matrice: neonazismo

CLAUDIO NUNZIATA\*

L'ESPLOSIONE all'Olimpic Park di Atlanta richiama alla memoria la lunga stagione dello stragismo che ha turbato il panorama politico italiano negli anni 70 e 80. Alcuni aspetti peculiari ci consentono un parallelo che per quanto ardito merita una disponibilità ad una analisi libera di pregiudizi ideologici e da superficiali pressapochismi. Si tratta di un attentato stragista, di un attentato cioè diretto a colpire indiscriminatamente la gente nei luoghi di aggregazione mentre celebra un rito collettivo: in Italia era il rito delle vacanze (tre stragi si verificarono ai primi di agosto sui treni e nelle stazioni), ad Atlanta è il rito delle Olimpiadi. La scelta dell'obiettivo costituisce il marchio lasciato dai suoi autori perché esprime un disprezzo per il genere umano nelle sue espressioni collettive e ripetitive, un disprezzo per la soddisfazione che persone normali traggono dai riti normali di una società organizzata democraticamente. Questo tipo di disprezzo costituisce l'alimento ideologico dei gruppi neonazisti e se taluno organizza o esegue un attentato del genere è per sua natura partecipe di questo lugubre banchetto, non è possibile che non abbia con essi un qualche rapporto diretto o comunque qualche interesse in comune da difendere. Ovviamente l'episodio dell'Olimpic Park deve essere messo in relazione all'attentato al Jumbo di qualche giorno fa, poiché entrambi sono stati attivati da una medesima finalità, circostanza che fa ritenere molto probabile che essa sia maturata nell'ambito di una medesima strategia e quindi impone una severa verifica in tale direzione. Ma è anche possibile, per i diversi livelli di raffinatezza tecnica che hanno richiesto i due attentati di Atlanta, che essi siano due filoni diversi che esprimono però una medesima ispirazione e tale circostanza rende più probabile l'esistenza di un livello superiore che ha un proprio disegno strategico ed è in grado di attivare esecutori che si muovono su piani diversi. È certo singolare, anche se senza dubbio occasionale, l'analogia della sequenza dell'abbattimento dell'aereo di Ustica e della strage alla stazione di Bologna del 1980 con quanto è avvenuto ad Atlanta. Forse la ripetizione di uno schema presente nella memoria degli autori come fatto storico.

Anche se non eravamo abituati a guardare agli Stati Uniti come un paese esposto a problemi di tal genere, non ci stupisce affatto quanto sta avvenendo. I gruppi neonazisti hanno avuto nel passato in quel paese grandi possibilità di espansione ed organizzazione, poiché sono tornati utili ai tempi del maccartismo con le sue propaggine sino ai tempi nostri. Sono stati un volano nella tessitura di strettissimi rapporti tra i movimenti neonazisti di tutti i paesi, documentati tra la moltitudine di acquisizioni documentali dei processi di eversione celebrati in Italia. E come in Italia essi venivano attivati a comando da centri paralleli interni ai poteri istituzionali che vedevano posta in crisi la propria sfera di interessi e di potere, così è difficile pensare che questa strategia non abbia come obiettivo la politica del presidente Clinton che tra tante difficoltà sta tentando di erodere gli spazi di operatività di cui quei centri ancora godono. Vi è un'intera generazione di tecnici della provocazione politica negli Usa che rischia di essere mandata a spasso dopo avere influenzato clandestinamente non solo la politica di tutti i paesi che come il Cile di Allende tentavano di guadagnarsi una indipendenza democratica non influenzata dagli interessi di grandi gruppi economici, ma anche molto probabilmente gli stessi destini degli stessi Stati Uniti, dove sono stati uccisi ben due presidenti ed oppositori politici che rischiavano di realizzare grandi svolte democratiche in quel paese.

LA CRISI di quel settore viene forse favorita anche dalla scadenza dei termini di segretezza di documenti dei servizi segreti Usa dei primi anni 70; alcune strane morti, come quella recente di William Colby, segnano i tempi di questa crisi come lo furono in Italia le morti violente di alcuni alti ufficiali dei carabinieri negli anni 70. Sono proprio questi momenti di crisi, conseguenza diretta di un rafforzamento delle espressioni della democrazia interna di un paese, che non consentono più il controllo delle posizioni più intransigenti e dei gruppi che come quelli neonazisti hanno in passato operato per loro conto, che in queste trovano ancora i loro naturali referenti. Probabilmente i commenti e le critiche saranno rivolte all'organizzazione, ma le società contemporanee sono inevitabilmente vulnerabili ed i dispositivi di sicurezza possono solo limitare ma non escludere in modo assoluto i rischi di attentati di questo genere. L'assenza di rivendicazione - dato comune con gli analoghi attentati avvenuti in Italia - agevola lo spostamento dell'attenzione sull'organizzazione che non ha saputo impedire la loro verifica con l'obiettivo di dirottare l'indignazione popolare nei confronti di chi, avendo la responsabilità politica della direzione di quel paese, ha favorito con le proprie iniziative comportamenti più democratici e liberisti proposti come manifestazione di lassismo. Questo è il proposito politico che lo stragismo mira a realizzare in concreto.

Certamente gli Stati Uniti, che sono un grande paese, riusciranno a superare questa crisi, ma l'obiettivo che tutti i paesi moderni devono porsi con urgenza per arginare questi rischi è fare pulizia, mettere fuori dalle istituzioni e rendere inoffensiva quella parte della classe dirigente del passato che ha gestito in questo modo la politica e studiare strumenti di cooperazione internazionale per mettere al bando le organizzazioni neonaziste che con il loro potenziale organizzativo assumono di fatto un potere non più compatibile con le libertà loro riconosciute dalle singole costituzioni. In Italia, nonostante le buone premesse che erano state poste dal lavoro della Commissione parlamentare sulle stragi durante la gestione del suo presidente sen. Libero Gualtieri, questo lavoro non è stato ancora fatto e ci auguriamo che nessuno pensi che vi si possa mettere una pietra sopra.

\* giudice di Cassazione, pm in inchieste sulle stragi nere

BOBO DI SERGIO STAINO



**l'Unità**  
 Direttore responsabile: Giuseppe Caldarota  
 Direttore editoriale: Antonio Zollo  
 Vice direttore: Giancarlo Bosetti  
 Marco Demarco  
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana  
 Pietro Spataro (Unità 2)  
 "L'Avvisi Società Editrice de l'Unità S.p.A."  
 Presidente: Giovanni Laterza  
 Consiglio d'Amministrazione:  
 Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda,  
 Giovanni Laterza, Simona Marchini,  
 Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia,  
 Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo,  
 Ignazio Rivasi, Francesco Riccio,  
 Gianluigi Serafini, Antonio Zollo  
 Consiglieri delegati:  
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo  
 Direttore generale:  
 Nedo Antonietti  
 Direzione, redazione, amministrazione:  
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13  
 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555  
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721  
 Quotidiano del Pds  
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,  
 iscritt. come giornale murale nel registro  
 del tribunale di Roma n. 4555  
 Certificato n. 2948 del 14/12/1995

**RETROSPETTIVA.** Le opere del maestro irlandese al Centre Pompidou

## Quel cubismo nascosto nelle tele di Bacon

L'impossibilità del riscatto di una umanità vulnerabile nella retrospettiva dedicata a Bacon e visitabile sino al 13 settembre. La folgorazione cubista degli anni Venti e la meticolosità fotografica sempre minimizzata dal pittore.

**MARIA GRAZIA MESSINA**

■ «Ho sempre sognato di dipingere il sorriso, ma non ci sono mai riuscito», aveva detto una volta Francis Bacon all'amico e biografo David Sylvester. L'impossibile riscatto di un'umanità fatalmente confitta nella vulnerabilità dell'essere carne costituisce il senso più immediato del suo lavoro di pittore, ora riproposto in una retrospettiva al **Centre Pompidou** di Parigi, curata dallo stesso Sylvester e aperta fino al 14 ottobre. Il percorso di Bacon vi si snoda in ottanta opere, a iniziare dalle prime prove degli anni '30, sprezzate e quasi tutte distrutte dall'artista che, vivente, non le volle mai inserire in una mostra. A Parigi, nel 1927, era stato folgorato dai quadri del Picasso surrealista, al pari degli amici Henry Moore e Graham Sutherland. La suggestione di quelle figure preumane, disarticolate fino al grottesco o al mostruoso, riaffiora nell'opera che avvia la ricerca più autonoma di Bacon, *I tre studi di figura* alla base di una crocifissione del 1944. Si tratta di un prototipo che funziona - come ben dimostra la scelta dei quadri presenti in mostra - da ragione sotterranea di tutto il lavoro successivo, fino ad essere ripreso in un trittico del 1988, l'ultimo eseguito prima della morte.

La leggenda di una vita irregolare, giocata al limite degli eccessi del bere e del gioco, testimoniata in tante interviste dall'artista stesso, instancabile conversatore su se stesso, si è per forza di cose riflessa sull'interpretazione della sua opera, recepita in chiave espressivista. Le convenzioni naturali-

stiche della pittura vi sarebbero stravolte per incidere nel quadro i segni di un proprio, angosciato giudizio sulla realtà. A ben guardare, nulla di tale pathos emotivo può essere rintracciato nei quadri di Bacon, nonostante i debiti ascrivigli nei confronti di Munch, Soutine, Rouault: la sua pittura presenta, non esprime. Lo afferma egli stesso, quando accenna alla via, quantomai diretta, per accedere al proprio lavoro: «Dovevo semplicemente entrare in una macelleria, ad esempio la Food Hall di Harrod's. Non ha niente a che fare con la mortalità ma soltanto con la grande bellezza della carne cruda». L'angoscia per la peribilità di ciò che è organico è tenuta a bada da una coscienza lucida e ghiaccia, che risolve ogni contenuto narrativo in esclusiva evidenza formale. Del resto, più volte, Bacon aveva espresso la propria predilezione per l'arte egizia, nutrita dal senso di morte e, insieme, del tutto muta al riguardo. Un analogo distacco viene dichiarato, nei quadri di Bacon, dall'ossessivo ricorrere del medesimo schema compositivo, una sorta di gabbia spaziale dove le figure sono tratte come nella bacheca di un entomologo. Tanto vale affidarsi, per decostruire e indagare tale dispositivo formale, a un saggio di un filosofo del linguaggio, il *Francis Bacon. Logica della sensazione* di Gilles Deleuze, recentemente tradotto in italiano (Quodlibet, Macerata, 1995).

A partire dai primi anni '50, le tele di Bacon risultano immanca-



bilmente strutturate da tre elementi. Una superficie di fondo e un piano di posa curvilineo, come la pista di un circo o l'elementare sezione del globo terrestre, compiti con colori piatti e uniformi, spesso dissonanti con violenza, allusivi di una spazialità tanto espansa, quanto rinchiusa, riavvolta su se stessa. Dentro questo vuoto, un'elementare ossatura geometrica, un parallelepipedo o un trapezio, fino a una sottile corda da acrobata, che funge da ancoraggio alla figura. A volte, questo supporto è dato da un oggetto tratto dalla più banale o repulsiva quotidianità, uno sgabello, un water o un lavandino, un letto sfatto, posti in una prospettiva scorciata e sghemba che già sovverte ogni esito di stabilità delle coordinate spaziali. Infine, la figura umana, appoggiata al supporto, e lavorata come un ganglio di materia viva, di carne scorticata, per la pennellata sontuosa e spor-

ca di più colori, ora rifluita in morbide densità, ora graffiata o spazzolata. A guardare a distanza, le figure fanno l'effetto di escrescenze, suggeriscono una viscosa tattilità del corpo confrontata alla dimensione solo mentale dello spazio ambiente. Per situare quest'esperienza fisica della materia pittorica, basti pensare allo studio di Bacon, quale ci è documentato dalle fotografie, un caos di tubetti di colore sparsi e ammonticchiati, di tavolozze in disuso, di barattoli con innumerevoli pennelli aggrumati di paste cromatiche. Si può fare un confronto solo col polveroso e sudicio atelier di Giacometti, un altro artista, del resto, molto guardato da Bacon. Nei disegni di Giacometti, come nelle tele di Bacon, la figura si accampa e resiste al rischio nel vuoto e non è isolata per porre in evidenza uno stato, emotivo, di solitudine, quanto per essere meglio risaltata in sé, nel proprio,



Francis Bacon e Lucian Freud. A sinistra lo studio per un autoritratto del 1981

Daniel Farson

consistente apparire. Un effetto di presenza che in Bacon è spesso avvalorato da una lampadina accesa che pende sulla figura da un immaginario soffitto.

Avvicinandosi ai quadri, le figure si rivelano contratte, nello spasmo di un feto che non riesce a sbrogliarsi, a esprimersi. Oppure sono stratte e deformate in un'opposta dilatazione, che ne altera ogni riconoscibilità. Le pose distorte o in precario equilibrio, rimandano a delle suggestioni ammesse

dall'artista, la fenomenologia dei movimenti ripresa negli scatti del fotografo Muybridge. Così come l'urlo ghiacciato nella bocca aperta della serie dei papi è una citazione dal fotogramma della governante che grida nella Corazzata Potemkin di Eisenstein. Bacon ha sempre minimizzato il ruolo esercitato da preesistenti fotografie nella genesi dei propri ritratti, sostenendo d'essersi al massimo divertito a farsi fotografare dalle macchinette automatiche poste

negli ingressi del metrò. Eppure, il taglio e la risoluzione figurativa dei suoi quadri, specie di quelli degli anni '50, suggeriscono un'attenzione a specifiche modalità di linguaggio indagate dal mezzo fotografico, negli effetti di sfocatura e di dissolvenza della figura con lo sfondo, nei suoi sdoppiamenti o sovrapposizioni di contorni. Nei trittici, la sequenza delle pose, lontana da ogni intento di racconto è riconducibile alle foto in serie fatte dalla polizia agli indagati.

**IN ITALIA.** Personale di Pizzinato a villa Manin di Passariano

## Il pittore e il silenzio della Salute

■ Quando a notte alta qualche volta mi reco a meditare verso la punta della Salute, a Venezia, in calle dello Squero - i miei occhi vanno a un giardino ombroso e quasi selvaggio e a finestre alte: là, vicini, con una porta che li separa da sempre chiusa, abitano i due con Tancredi massimi pittori veneziani e io dico forse italiani - Pizzinato e Vedova. Dal 1950 non si parlano - da quando interruppero il dialogo alla fine del Fronte Nuovo delle Arti - dopo essere stati entrambi militanti della Resistenza. Se si trovano per strada fanno finta di non vedersi o svoltano via prima. Perché?

Loro li danno tutti i perché. E nella biografia di entrambi s'incontra la continua battaglia che li fa così nemici e così vivi. Io, che sono un poeta camminante e un guardatore di quadri, amo il lavoro di tutti e due - e a tutti e due voglio bene. Perciò qui li nomino insieme - non sapendo pensare quella calle se non con loro due. Perché?

Perché sono due guerrieri. In piedi davanti alle tele, a distesi per terra, o alle prese coi legni, le lastre, le pietre, le polveri, combattono giorno e notte - e a qualunque ora del giorno e della notte se entro in discorso con loro so di trovarli in guardia e tutti armati, nel fuoco delle loro visioni. Si battono nella medesima arcata d'aria - solitari - a pochi metri uno dall'altro: - e sentono ventare, di sicuro, i refoli mossi dalle loro braccia mulinanti!

Quando un pittore guerriero oltrepassa una certa soglia del tempo - e il caso di Armando Pizzinato - tutti i suoi colori prendono una nuova luce e costringono chi guarda a oltrepassare - anche lui - quella soglia.

Chi è un pittore? Per me è uno che cerca continuamente di andare oltre la tela (o legno, o muro, o carta) dove dipinge -

Ad Armando Pizzinato è dedicata una personale (Opere 1925-1994) a villa Manin di Passariano, aperta sino al 18 agosto. Dal catalogo Electa, a cura di Marco Goldin, pubblichiamo una parte del testo di Giuliano Scabia.

**GIULIANO SCABIA**

uno che quando lavora è un eremita.

Pizzinato, oggi, è un eremita. La nella casa studio, solo, cerca di tenere a mente tutto ciò che ha fatto e lo rammenta e volentieri lo racconta a chi gli fa domande.

Dialoga col suo destino di pittore.

Sì, il destino! Sta lì appollaiato, o in piedi (quasi sempre in piedi) - e so che fa ordine, gratta, cerca, prepara colori, si fa da mangiare, ha mal di pancia, impreca, dipinge, telefona, litiga.

Appena lo chiamo riprende il filo del suo lungo racconto, da Maniago su per Poffabro, e Roma, Parma, in Russia, a Venezia, a Parigi, a Porto Marghera - quel suo stare nelle storie e nella poesia. I pittori hanno la consistenza dei sassi e una sapienza da muratori e imbianchini.

Quando andiamo camminando intorno alla Salute nel gran vento di Bora - e Pizzinato sta attento a non cadere gradin gradino - ecco ricomparire Peggy Guggenheim, Afro, Borrelli, Guttuso, Vedova, Santomaso, Viani, Morlotti, Mirko, Tancredi e altri - e i maestri più lontani da Giotto a Cézanne. Sono lezioni di pittura che ascolto da principiante - da garzone quale vorrei essere.

Là nel vento che tira via la pelle osservo le parole del pittore - e mi godo la loro nettezza. Sono di poeta. Anche il vento, lo so, le ascolta e le

tiene nette. Se Armando mi mostra una porta nascosta, o un bassorilievo, o la luna - o descrive il paese Poffabro "luogo magico" - dice parole così chiare, e rare, che sono incantato - sto attento e le aspetto: è un discorso sciolto e pitturato, di parole giovani e marmoree.

In poco giro, fra San Vio e la Salute, gira il vento e ci entra nei capelli. Il pittore vento. Là intorno quanto ho camminato parlando con un altro veneziano di origine furlana - il musicista Luigi Nono. Per me anche lui è nel vento.

Camminando nella notte viene su la storia - di quei gabbiani, e tetti, e nudi, e partigiani, e spose, e paesaggi - di fabbriche, di braccianti, di sedie, di amori, di poeti e musicisti. E di Gramsci, dei comunisti, della complicata Italia e del gran silenzio intorno alla Salute. Tutti si tiene il maestro pittore dentro le tele - non rinnega niente: nomina tutte le persone, da sua madre giovane che lo nutre al padre presto suicida fino a quelli di quest'ora - qui, ora, quando da una finestra una giovane famiglia si affaccia - si chiamano Silvana, Angelo e Francesco - e lo salutano.

Ecco il realismo. Quei gabbiani, barche, fabbriche, angoli di case, giardini, fatti persone - partendo dalla realtà si rivelano. Pizzinato è astratto ma concreto, puntiglioso e

preciso, furlan furlano. Mi tiene per mente dentro la realtà. (C'è un momento di molti artisti in cui il voler fare come la realtà diventa imperativo etico. È una questione anche del narrare che ne apre molte altre. Invenzione di modelli o copia di modelli?)

Quando il vento si calma e le sciarpe non svolazzano più sento il sapore fermo e lo sgranamento che ha la poesia quando è chiacchierante nella calma. Mi sento tranquillo e so di stare come apprendista - mi viene in mente quello che il vecchio maestro ha scritto sui colori: «Rosso. Rosso per un cristiano è peccato. Per un anarchico distruzione. Rosso, invece, come accentuazione di vita. Ritrovarsi qui in terra nel rosso e dire: C'è l'uomo. Ritrovarsi qui in terra nel giallo e dire: C'è l'uomo. Ritrovarsi qui in terra nel bianco e dire: C'è l'uomo. Ridare ai colori una nuova funzione.

Di Giotto che crea una Madonna alta, sulla verticale, e dietro ci mette una forma che scende. La forma che scende e non sale. Il discorso sull'uomo. Ritrovarsi qui in terra nelle forme e dire: C'è l'uomo. Ridare agli spazi una nuova funzione.

Di un colore che entra nell'altro. Di uno spazio che porta violenza. Dire invece che c'è l'uomo ed è libero. L'aria circola intorno. Ma chi sono i colori?

Elui.

La festa degli occhi, l'arrivo dell'arcobaleno.

E poi gli dico: Lo dipingeresti un Paradiso? Un Paradiso? Sì, dico - un meraviglioso giardino. Ci sono pittori che hanno dipinto il Paradiso. Ma un Paradiso in terra, - dice. Sì, dico - il tuo Paradiso. Sì, dice - mi farò un ponteggio e lo dipingerò.

**Contro l'Aids**  
**Noi operiamo volontariamente**  
**I giornali ci offrono lo spazio**  
**Il copy studia gli slogan**  
**Il grafico impagina**

GruppoComunicazioneAids

**Tu?**

**Fai la cosa giusta,**  
**sostieni le nostre attività**  
**di informazione e prevenzione**  
**nei quartieri e nelle discoteche...**  
**nelle scuole e nelle aziende...**

**Il tuo contributo è prezioso, non farcelo mancare.**

**Puoi inviarlo tramite:**

**Bollettino di conto corrente postale n°12713202 intestato a Lila MI**  
**Bonifico sul conto Cariplo, ag. 29 Milano, n°14301/1 Intestato a Lila MI**  
**Assegno non trasferibile intestato a Lila Milano**  
**In contanti presso la sede Lila**



**LEGA ITALIANA PER LA LOTTA CONTRO L'AIDS**

**Sede di Milano**  
via Tibaldi, 41 - 20136 Milano tel. (02) 89.40.08.87  
**Centralino Aids (02) 58.10.35.15**





# L'Unità 2



LUNEDÌ 29 LUGLIO 1996

Antonella Bellutti e Silvio Martinello conquistano in pista altri due titoli olimpici

## L'Italia sale sulle ruote d'oro



### Quell'antica ossessione della Francia

PIERO SANSONETTI

**N**ON AVEVAMO mai vinto tante medaglie in così poco tempo. Soprattutto non avevamo mai vinto tanti ori. C'è da essere soddisfatti, è già quasi un trionfo. Ha ragione il nostro Pescante - che si aggira per la città dei Giochi sempre più magro, sempre più allegro, sempre più affabile e sempre più impeccabilmente vestito (unico in tutto lo Stato della Georgia) con cravatta e giacca blu - ha ragione ad essere al settimo cielo. L'Italia, finalmente - e nonostante il disastro estivo del calcio - è nel G7 dello sport. Nell'Olimpo. E può aspirare persino a diventare, entro la fine dei Giochi, la quinta o magari addirittura la quarta potenza sportiva del mondo. Non era mai successo, evviva. Però...

Già, però ci resta addosso un'ossessione. Un'ombra, un fastidio, quasi un incubo: la Francia. Eh sì, la Francia. Non c'è niente da fare, la Francia è sempre lì davanti a noi nel medagliere. Non basta prendere due ori al giorno, anche la Francia prende due ori. O magari addirittura ne prende tre e il distacco diventa incolmabile. Ogni mattina guardiamo il medagliere, contiamo ormai solo quelle (le medaglie d'oro di distacco dalla Francia), controlliamo quali sono le medaglie in palio per il giorno che viene, e per quante di quelle i nostri azzurri sono favoriti, e ci ritagliamo una piccola speranza: «potremo riprenderli, forse oggi è il giorno buono...». Ma la mattina dopo c'è sempre la delusione, la sconfitta: sì, noi abbiamo vinto gli ori, ma li hanno vinti anche loro. E allora i nostri ori contano molto meno...

Io mi ricordo che da quando ero bambino, alle Olimpiadi di Roma del '60, ogni quattro anni ho sempre fatto lo stesso conto: quanti ori a noi e quanti alla Francia. Quella volta a Roma fu un'apoteosi: vincemmo noi per tredici ori a zero. Poi vincemmo tante altre volte, anche recentemente, come a Los Angeles nell'84: quattordici ori noi e cinque i francesi. A Seul e a Barcellona invece vinsero loro, ma di pochissimo. A Seul addirittura facemmo pari agli ori e loro la spuntarono con gli argenti: fu una lotta feroce.

Sì certo, fa piacere avere più medaglie degli inglesi, o degli spagnoli, o addirittura - inaudito - dei tedeschi. Ma non è la stessa cosa. La Francia è la Francia.

È come la Roma per i laziali, l'Inter per i milanesi, la Juventus per i non-inventisti. È la squadra odiata dei cugini saccenti. E mi viene sempre da ripensare a quella bella canzone di Paolo Conte («Bartali») che dice così: «E i francesi che si incazzano e i giornali che svolazzano...». E invece, dannazione, stavolta ancora ci incazzano noi.



Antonella Bellutti sul podio olimpico dell'inseguimento. Sotto Donovan Bailey festeggia record e medaglia

Ugarte/Ansa



**MEDAGLIERE SEMPRE PIÙ SU.** Con i due di ieri la spedizione azzurra ha già conquistato ad Atlanta nove titoli olimpici. Un risultato estremamente positivo. Il record di 14 appartiene all'edizione di Los Angeles del 1984, ma allora mancavano i paesi dell'Est.

**VITTORIE D'AUTORITÀ.** In pista non hanno avuto rivali. Silvio Martinello ha dominato la corsa a punti, una delle gare più antiche, tecniche e difficili della pista. La bolzanina Antonella Bellutti ha battuto con ampio margine la francese Clignet nella finale dell'inseguimento. E nella pallanuoto il Settebello si riscatta con il bronzo.

**CENTRO METRI: È BAILEY L'UOMO PIÙ VELOCE DI SEMPRE.** Con 9'84 nei cento il canadese Donovan Bailey si è aggiudicato la medaglia d'oro e ha stabilito il nuovo record mondiale della velocità. Una prestazione straordinaria e forse inattesa.

BRIANI CRESPI DE LUCIA PERGOLINI TRIANI VENTIMIGLIA

ALLE PAGINE 2, 3, 4, 5, 6 e 7

ZOOM

### L'infinito in pochi secondi

VALERIA VIGANÒ

**I**L TEMPO DI pochi secondi può essere l'infinito. Leggi fisiche che trovano l'esatta percezione di come il conteggio umano sia arbitrario, di come nella mente il tempo si dilati e si restringa. Sulla linea di partenza della «Notte dei Cento Metri» vanno prima le donne e poi gli uomini. I migliaia sugli spalti attendono la gara d'atletica più famosa che nell'era della non riproduzione finiva in una fiammata. Adesso si rivede sullo schermo l'arrivo simultaneo di tre gazzelle sul traguardo. E forse sono le unghie postiche che danno alla Devers la vittoria da rapace. Si sa che a questo mondo talvolta è la cattiveria che fa giungere primo. Merlene è troppo bella per la sua avversaria, la sua falcata troppo ampia, ma il suo viso troppo deluso dal fallimento dell'Olimpiade. Non c'è la rabbia nei suoi occhi, non quella di Christie mentre protesta per la sua espulsione nella finale attesa quattro anni. Le due partenze false lo cacciano nel sottopassaggio dal quale scorge la pista di traverso e gli avversari sui blocchi di partenza e la sua corsia vuota. Scuote il capo in un misto di incredulità e di consapevolezza che producono soltanto impotenza. Gli altri tutti neri che iniziano per la quarta volta i lunghissimi cento metri sono in subbuglio. Solo chi riuscirà a ritrovare il silenzio e il nulla in testa non perderà. Il supplizio per Christie dura poco, un po' più di nove secondi ma il boato che sente nelle orecchie prolunga il palmenuto. Durissima punizione.

L'intervista nell'inserto libri

### Welch, scrittore da riserva indiana

ENRICO LIVRAGHI

A PAGINA 15

Il racconto

### Guido e Sartre prima della morte

ANDREA CARRARO

A PAGINA 9

Concerto di Nidaa Abou Mrad

### Un soffio di sufi verso l'Occidente

GIORDANO MONTECCHI

A PAGINA 17

INTERVISTA A DANIELE PANEBARCO



### «Dalla carta al Cd Rom i miei fumetti virtuali»

ANTONELLA MARRONE

A PAGINA 11

KIRCH. Sugli schermi il Gp vinto da Hill. Schumi quarto

### Tv digitale, in Germania da ieri via alle trasmissioni

L'undicesima prova del campionato mondiale di Formula 1, il Gran Premio di Germania, è destinata a rimanere negli archivi della «storia» televisiva tedesca. La cronaca della gara ha infatti tenuto a battesimo la prima trasmissione per via digitale della nuova emittente DFI del gruppo Kirch. Da ieri, dunque, si è aperta una nuova era della televisione in Germania. Peccato, però, che solo pochi sono riusciti a procurarsi il decodificatore indispensabile per la ricezione dei programmi, messo in vendita l'altro ieri. I fortunati hanno potuto scegliere tra cinque diverse angolazioni per seguire il Gp vinto da Hill (su William-Reynault), con la Ferrari di Schumacher in quarta posizione dopo tre Gp in cui mancava al traguardo.

FRANCESCO REA

A PAGINA 21

### MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA TITOLI GUIDA

in libreria e in edicola

### PER ABUSO DOMESTICO

Dalla lettura della bolletta alla cronaca:  
che cosa abbiamo pagato  
con l'energia elettrica

GUIDA PER L'UTENTE ILLUMINATO

### MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA

SPENDERE POCO, CAPIRE MOLTO.

# Economia & lavoro

Disponibili 27mila miliardi che ne attiverebbero 63mila  
Il nostro paese è riuscito a impegnare solo il 20,29%

## Fondi Ue, l'Italia non riesce a usarli

L'Italia non riesce a spendere i fondi provenienti dai programmi dell'Unione europea per le Regioni in ritardo di sviluppo. Si tratta di ben 27mila miliardi che ne potrebbero attivare 63mila. Un grande colpo al Mezzogiorno, ma anche una fotografia della pesante eredità dei decenni trascorsi. Gli impegni del governo per riprogrammare la spesa. Due le strade: patti territoriali e adeguamento dell'amministrazione centrale e periferica alla normativa dell'Ue.

PIERO DI SIENA

ROMA. Qualche settimana fa, il 19 di luglio, si è riunita a Roma il Comitato di sorveglianza del Quadro comunitario di sostegno per l'obiettivo 1, cioè l'organismo misto tra Unione europea e governo italiano che esamina l'andamento della spesa comunitaria per il Mezzogiorno. Ebbene il quadro che ne è emerso è desolante: l'Italia non riesce proprio a spendere i fondi che l'Unione mette a disposizione delle aree in ritardo di sviluppo (le aree, appunto, del cosiddetto «obiettivo 1»). Le cifre stanno lì, nei comunicati finali, e sono di un'eloquenza che non ha bisogno di commenti.

### Ritardi paradossali

«Nonostante l'accelerazione impressa negli ultimi tempi ai procedimenti - dice il comunicato -, i dati del monitoraggio finanziario mostrano ancora ritardi: nel complesso gli impegni assunti a quella data rappresentano una quota pari al 20,29% del costo totale degli interventi, il 28,15% per i programmi multiregionali e l'11,27% per i programmi regionali. La quota relativa ai pagamenti raggiunge la cifra del 7,66% circa, che si attesta al 10,88% per i programmi multiregionali e ad appena il 3,95% per i programmi regionali».

Se poi guardiamo alla cifra assoluta di questi programmi, che avrebbero dovuto coprire il periodo 1994-96, il tutto appare ancora più sconcertante. Al 31 dicembre del 1995, il costo totale dei progetti è calcolato a 31.578 milioni di Ecu (l'unità monetaria europea) che corrispondono a circa 63.156 miliardi di lire. Il contributo europeo a questi programmi, se fossero totalmente realizzati, ammonterebbe a 13.488 milioni di Ecu, cioè a circa 27 mila miliardi di lire.

Per intendersi si tratta delle dimensioni di una manovra finanziaria di un qualche peso. Di quelle cioè che in Italia, dove sulla spesa pubblica si è risparmiato fino a raschiare il fondo del barile, incominciano seriamente a pesare sulle condizioni di vita dei cittadini.

Ma come è possibile una cosa simile? Bisogna aggiungere che i fondi europei non vanno a residui passivi,

ma dovrebbero essere sottratti all'Italia e distribuiti agli altri paesi che hanno dimostrato una maggiore capacità di spesa. Per cui, come sta accadendo da due anni, l'Italia deve contrattare con l'Unione proroghe che risultano tanto più avvilenti perché bisogna subire il paragone non molto lusinghiero con gli altri paesi dell'«obiettivo 1» che invece hanno dimostrato una grande capacità di impegnare le risorse comunitarie.

A questo proposito si porta spesso a giustificazione il fatto che, mentre per l'Italia il cofinanziamento comunitario riguarda solo una parte del paese, per Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia interessa l'intero territo-

rio nazionale. Per cui i programmi finanziati dall'Ue e il complesso della politica economica nazionale di fatto coincidono.

Ma questa è una giustificazione che vale fino a un certo punto. Un anno fa l'Unione europea aveva individuato una casistica delle difficoltà costituita dal fatto che i governi regionali italiani erano poco stabili e quindi non garantivano una continuità nella promozione dei progetti, che non c'era un coordinamento nazionale degli interventi e lo Stato non garantiva i finanziamenti, che gli appalti delle opere non venivano fatti secondo le norme dell'Unione europea. Per tutte queste ragioni, quindi, molti programmi hanno fatto innumerevoli volte andata e ritorno da Bruxelles, perché privi dei requisiti richiesti dai regolamenti comunitari. C'è anche, per questo motivo, chi individua nella estrema rigidità dei funzionari dell'Unione una delle ragioni del ritardo, ma questo non diminuisce il peso delle responsabilità delle istituzioni italiane.

Tra le cause individuate dall'Unione una in particolare riveste una grande importanza. Il fatto di aver utilizzato negli anni dei governi «tecnici» la fine dell'intervento straordinario come un mezzo che consentisse (attraverso una sospensione di fatto della spesa) un risparmio netto di cassa ha rischiato anche di compromettere il futuro dei finanziamenti comunitari. Ma un'altra altrettanto importante è costituita dallo stato dell'amministrazione pubblica in Italia, soprattutto a livello regionale. Infatti, l'Unione non finanzia che progetti che abbiano un grado di esecutività abbastanza soddisfacente. E invece le Regioni meridionali hanno pensato a lungo di potersela cavare, così come accadeva con l'intervento straordinario, chiedendo finanziamenti sui meri elenchi di opere.

**Incomprensioni con Bruxelles**  
Quest'altra «incomprensione» con l'Unione è stata un'altra causa dei ripetuti viaggi tra Bruxelles e regioni meridionali dei progetti candidati al finanziamento comunitario. Ma da ciò c'è anche chi, come la prof. Maria Teresa Salvemini, che ha diretto l'Osservatorio presso il ministero del Bilancio sul Mezzogiorno e ora si accinge ad assumere la direzione della Cassa Depositi e Prestiti, ritiene che questo fatto rimanda a un problema più generale. Vi sarebbe cioè tra legislazione italiana e regolamenti comunitari una divergenza di impianto che è la causa principale del blocco della spesa. Perciò tanto varrebbe uniformare la legislazione italiana a quella dell'Unione.

### Sulla formazione incontro domani tra Berlinguer ed i sindacati

**Il progetto-occupazione vedrà forse domani composto un primo capitolo: quello della formazione. È infatti in programma l'incontro a Palazzo Chigi tra i Ministri della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer e del Lavoro Tiziano Treu e le parti sociali. «Speriamo di chiudere questo capitolo che è il primo pezzo di un libro difficile da scrivere», dice il segretario confederale della Uil Adriano Musi. Il capitolo formazione non è il principale ma non è neanche irrilevante. Difficilmente Governo e Sindacati prima delle ferie saranno in grado di predisporre l'intero progetto-occupazione. «Mancano ancora i capitoli sulle opere pubbliche e le infrastrutture e le risorse con cui lo Stato - osserva Musi - dà attuazione ai suoi impegni sull'occupazione». E le flessibilità di prestazione? «Ne discuteremo a valle del restoriponendo Musi - quando avremo chiari impegni e risorse per opere pubbliche ed infrastrutture. Le flessibilità possono aiutare la creazione di nuovi posti di lavoro e noi siamo pronti a fare la nostra parte in presenza di impegni e risorse certe».**

Il cda definisce le «deleghe» ai consiglieri. In vista la conferma di Livolsi. Il ruolo di Marina Berlusconi

## La Fininvest decide il nuovo assetto

MILANO. Si riunisce questa mattina a Milano il nuovo consiglio di amministrazione della Fininvest eletto venerdì dall'assemblea (e cioè dai rappresentanti della famiglia Berlusconi). All'ordine del giorno della riunione l'attribuzione delle deleghe, e cioè dei poteri operativi al vertice della società.

### La nuova strategia

Si tratta di un appuntamento importante, perché l'assemblea di venerdì ha rivoluzionato il tradizionale assetto di comando del gruppo, guidato fin dalla fondazione da uomini che hanno fatto parte della ristretta cerchia degli amici e dei parenti del fondatore. Gente come Fedele Confalonieri, Giancarlo Foscale, Carlo Bernasconi, Marcello Dell'Utri che per vent'anni e più hanno accompagnato Berlusconi nella sua avventura alla conquista dell'etere, e che da compagni di canzonette si sono trasformati con gli anni in manager di imprese internazionali.

Un sol colpo di ramazza ha fatto

piazza pulita di tutti quanti, ugualmente convinti ad abbandonare la prima linea, a compiere il famoso «passo indietro» per mettere al riparo la società dai possibili rovesci delle loro sorti individuali al termine delle tante inchieste che coinvolgono la Fininvest. Un gruppo di pluri-inquisiti ha lasciato spazio a una ristretta cinquina di uomini nuovi, ai quali spetta ora l'onere innanzi tutto di stabilire un rapporto diverso con il pool della Procura di Milano. A nessuno è sfuggito che il prof. Roberto Poli,

consulente di spicco del Biscione, abbia compiuto una «visita di cortesia» nello studio del procuratore Francesco Greco proprio all'immediata vigilia della nomina del nuovo vertice; un gesto plateale di distensione, se non si vuol parlare di sottomissione. «Con la Procura di Milano è cominciato un dialogo che continuerà a settembre, forse con un nuovo assetto dei rapporti», ha detto esplicitamente sabato l'avvocato Ennio Amodio, difensore del Cavaliere, dopo aver appreso la notizia della

FONDI STRUTTURALI COMUNITARI						
Quadro Comunitario di sostegno 1994-99 Regioni. Fondi strutturali comunitari. Stato di attuazione al 31/12/1995. (In milioni di Ecu).						
P.O. Multiregionali	Valori da programma		Stato attuazione interventi			
	Costo totale	Contributi UE	Impegni assunti	Spesa liquidata	Impegni Costo tot.	Spesa Impegni
Formazione formatori P.A.	271,41	184,00	20,67	0,00	7,62	0,00
Industria, artigianato e servizi	9.010,17	2.592,70	2.472,83	84,45	27,44	32,53
Ass. tecn. e Azioni innovative	112,10	76,00	3,09	0,10	7,22	1,24
Emergenza occupazione Sud	524,03	355,70	41,30	0,00	7,88	0,00
Formazione migranti	29,49	20,00	1,40	1,08	4,75	77,14
Pubblica istruzione	384,32	254,00	95,55	17,37	24,86	18,18
Ricerca e sviluppo tecnologico	341,30	784,00	124,05	75,64	9,25	61,00
Risorse idriche	2.008,20	871,00	0,00	0,00	0,00	—
Telecomunicazioni	1.076,05	376,70	302,31	166,03	28,9	54,92
Trasporti-Ferrovie	1.756,60	701,00	1.210,85	399,04	68,93	32,96
Svil.valor. turismo regioni	302,80	130,00	0,00	0,00	0,00	—
Pesca e acquacoltura	465,70	233,00	4,84	4,84	1,04	100,00
Ass. tecn. - diversi programmi	0,03	0,03	0,02	0,02	66,67	100,00
Sviluppo agricoltura	231,43	162,00	0,00	0,00	0,00	—
<b>TOTALE P.O.M. (a)</b>	<b>17.513,63</b>	<b>6.740,13</b>	<b>4.281,91</b>	<b>1.468,60</b>	<b>24,45</b>	<b>34,30</b>
<b>P.O.P.</b>						
Abruzzo	333,40	150,50	35,50	26,44	10,65	74,48
PO Feoga Abruzzo	167,12	83,93	42,60	10,30	25,49	24,18
Basilicata	1.127,28	580,00	171,11	97,52	15,18	56,99
Calabria	1.309,97	580,30	66,55	9,06	5,09	13,61
PO Feoga Calabria	482,00	241,00	4,43	0,00	0,92	0,00
GP Porto Gioia Tauro	120,00	40,00	0,00	0,00	0,00	—
Ass. tecn. - GP Gioia Tauro	0,04	0,04	0,00	0,00	0,00	—
Campania	2.890,83	1.327,90	25,55	0,00	0,88	0,00
Molise	522,73	292,03	33,30	19,49	6,37	58,53
Puglia	2.406,39	1.148,40	73,16	46,44	3,04	63,48
Sardegna	2.103,42	967,10	353,64	139,24	16,81	39,37
Sicilia	2.603,19	1.337,20	217,56	32,46	8,36	14,92
Ass. tecn.-diversi programmi	0,02	0,02	0,02	0,02	100,00	100,00
<b>TOTALE P.O.P. (b)</b>	<b>14.064,39</b>	<b>6.748,42</b>	<b>1.023,42</b>	<b>380,97</b>	<b>7,28</b>	<b>37,23</b>
<b>TOTALE GENERALE (a+b)</b>	<b>31.578,02</b>	<b>13.488,55</b>	<b>5.305,33</b>	<b>1.849,57</b>	<b>16,80</b>	<b>34,86</b>



### L'INTERVISTA

Parla Mario Sai, responsabile per il Mezzogiorno della Cgil

## «Puntiamo sui patti territoriali»

ROMA. «Forse con il governo di centro sinistra riusciremo a uscire da questa situazione paradossale. A parlare è Mario Sai, il coordinatore del Dipartimento per il Mezzogiorno della Cgil, e il «paradosso» a cui fa riferimento è quella vera e propria montagna di Ecu che finora l'Italia non è riuscita a spendere e che ogni anno rischia di perdere.

**Sai, come si può mettere riparo a questa situazione?**

Rimuovendo gli ostacoli che ci sono stati finora. Certo è che alle verifiche predisposte dall'Unione europea risulta che lo stato di avanzamento dei programmi che fanno riferimento ai fondi del 1994 è ancora poco soddisfacente. Ora il 19 luglio c'è stata un'altra riunione che ha, ancora una volta, riformulato i programmi. Speriamo per il meglio.

**In che senso questo governo potrebbe sbloccare il meccanismo di spesa che risulta inceppato?**

Perché dà l'impressione di volerlo veramente fare. Intanto grazie alla sua azione il Cipe, alcune settimane fa, ha assicurato la copertura finanziaria per il cofinanziamento che

ammonta a 2.500 miliardi. Qualcuno, nei giorni in cui bisognava ancora una volta constatare l'incapacità dell'Italia di utilizzare i fondi comunitari, aveva parlato di stornare le risorse in capo a quei soggetti che avevano dimostrato una maggiore capacità di spesa. Si sarebbe potuto risolvere così il problema.

Per fortuna non è stata questa la soluzione. Una simile scelta avrebbe snaturato le finalità del programma e sarebbe stata fonte di squilibri difficili da colmare...

**Ma non si continuerebbe così a premiare chi si è reso responsabile di gravi inefficienze e ritardi?**

Niente affatto. Le Regioni, che a causa dei loro cattivi governi hanno speso poco e male, sono state già penalizzate e lo saranno ulteriormente. Ma non si può rompere totalmente l'equilibrio tra grandi opere e lavori a dimensione locale che, nei programmi verso le zone a ritardo di sviluppo, risulta sempre necessario.

**Se si fosse seguito la logica dello storno, chi se ne sarebbe avvantaggiato?**

Ferrovie e Telecom, senza dubbio. Ora i lavori di grande infrastrutturazione che Fs e Telecom portano avanti sono di primaria importanza, soprattutto per il Mezzogiorno, ma non sono tutto.

**E che cosa avete proposto in alternativa?**

Di dirottare i finanziamenti sui patti territoriali, ora disciplinati dalla legge 341, cioè su quegli accordi tra istituzioni e parti sociali a livello locale per programmi di sviluppo a dimensione limitata ma molto diffusi nel territorio. Le decisioni assunte nell'incontro del 19 luglio vanno in effetti in questa direzione.

**Perché finanziare i patti territoriali dovrebbe produrre un'accelerazione della spesa?**

Si mette in moto un meccanismo di competizione virtuosa che sollecita a perfezionare i patti fino alla progettazione esecutiva. Poi la dimensione locale potrebbe essere quella in cui meglio si misura il rapporto tra progetto e mezzi per renderlo esecutivo che è il principale ostacolo all'utilizzo dei fondi comunitari. □ P. Di S.

## Il Fondo sociale di Bruxelles per lo sviluppo e l'occupazione

Il Fondo sociale europeo (finanziato per il quinquennio '94-'99 con 156 miliardi di Ecu, pari a circa 312.000 miliardi di lire) è il principale strumento dell'Unione europea per sviluppare le risorse umane e migliorare il funzionamento del mercato del lavoro in tutti i paesi dell'Unione. Rappresenta uno dei «fondi strutturali» della Comunità e le sue risorse sono destinate a sei obiettivi determinati: 1) a promuovere lo sviluppo e l'adeguamento strutturale delle regioni il cui sviluppo è in ritardo; 2) riconvertire le regioni gravemente colpite dal declino industriale; 3) lottare contro la disoccupazione di lunga durata e facilitare l'inserimento professionale dei giovani e l'integrazione delle persone minacciate di perdere il lavoro, quindi promuovere la parità di opportunità tra uomini e donne sul mercato del lavoro; 4) agevolare l'adattamento dei lavoratori ai mutamenti industriali e all'evoluzione dei sistemi di produzione; 5) promuovere lo sviluppo rurale accelerando l'adeguamento delle strutture agrarie e agevolando lo sviluppo e l'adeguamento strutturale delle zone rurali; 6) e infine, promuovere sviluppo e adeguamento strutturale delle regioni con estremamente bassa densità di popolazione. Alcuni di questi obiettivi interessano l'insieme dei paesi dell'Unione (come gli obiettivi 3 e 4), mentre, altri (è il caso degli obiettivi 1, 2, 5b e 6), riguardano solo i paesi e le regioni della Comunità interessate e l'Italia è tra queste.

## E per le donne l'Europa ora lancia i «progetti Now»

Tra i programmi di formazione finanziati dall'Unione europea presentano un aspetto particolarmente innovativo i «progetti Now» che si inseriscono nel quadro delle azioni positive tese a realizzare condizioni di pari opportunità tra i sessi rispetto al lavoro e alle professioni. I programmi sono perciò rivolti esclusivamente alle donne. In Italia i soggetti interessati, istituzionali e non, sono 1.175, di cui 921 per la realizzazione dei progetti regionali e 254 per quelli multiregionali. I beneficiari finali previsti sono 53.990 donne e 3.008 operatori, tra operatori e formatori. I partenari europei coinvolti sono stati 280, in prevalenza francesi e spagnoli. Seguono, anche se a distanza, greci e tedeschi.



Marina Berlusconi, vice presidente della Fininvest

Farinacci/Ansa



## INCUBO ALLE OLIMPIADI



■ ATLANTA. Ci sono delle impronte digitali. Le ha prese l'Fbi nella cabina telefonica dalla quale era partita la chiamata d'avvertimento, venti minuti prima dello scoppio. Appartengono a una decina di persone diverse, ma gli specialisti americani contano che tra queste persone ci sia uno dei killer. O comunque un complice. Sperano che le impronte possano aiutarli a trovare gli assassini. La polizia non ha niente altro in mano. Gli agenti hanno setacciato il Centennial Park alla ricerca di qualche indizio utile. Ma non è servito a molto. Intanto, Bill Clinton ha convocato oggi un vertice antiterrorismo alla Casa Bianca. Saranno presenti i presidenti del Congresso e il capo dell'Fbi, Louis Freeh. Tra le misure in discussione un rafforzamento dei poteri della Fbi di svolgere intercettazioni telefoniche. Il presidente avrebbe anche deciso di tornare ad Atlanta per sfidare i terroristi. E agli alleati occidentali ha detto: isolate i paesi che aiutano il terrorismo: Iran, Iraq, Sudan e Libia.

### Una borsa color oliva

I resti dell'ordigno sono stati spediti a Washington, ed esaminati dagli artificieri. Si è saputo che le bombe erano state sistemate in una borsa di cuoio color oliva, erano tre, erano collegate tra loro, erano a forma di cilindro, grandi più o meno come un barattolo della coca cola, e si è saputo anche che il detonatore era elettrico, a pile, e dipendeva da un congegno ad orologeria regolato probabilmente sulla mezz'ora. Questo vuol dire che la bomba è stata collocata sotto la torre dei riflettori del Centennial Park giusto mezz'ora prima dello scoppio. E vuol dire, di conseguenza, che quasi subito gli attentatori hanno chiamato il «911» (il numero per le emergenze) per avvertire. Hanno lasciato alla polizia 20 minuti di tempo per trovare la bomba e disinnescarla. Una sfida: «Noi vi lasciamo una possibilità di salvarvi, sta a voi essere così bravi da coglierla...».

Sono anche queste circostanze a orientare decisamente la polizia e l'Fbi verso la pista interna. Il terrorismo internazionale non farebbe questi giochetti, che hanno un'aria molto americana. E di pista interna ce n'è una sola: i razzisti. Il terrorismo di sinistra in America non è mai esistito (se si esclude la vicenda particolarissima e anomala dell'«Unabomber», attentatore solitario catturato quattro mesi fa dopo dieci anni di inutile caccia). Dunque i sospetti sono tutti su una delle tante organizzazioni del fondamentalismo cristiano e della supremazia bianca che infestano l'America e soprattutto gli Stati del sud. Sono gli eredi del famigerato Ku Klux Klan. Il poliziotto del «911» che ha preso la telefonata di avvertimento, venerdì notte, dice che la voce anonima aveva una inflessione meridionale. È molto probabile che i terroristi non siano venuti da fuori, ma siano proprio di qui, di Atlanta. È probabile che vivano in città o nei dintorni. Questa de-

## La cronologia dalla telefonata all'esplosione della bomba

Questa è una breve cronologia dei momenti immediatamente prima e dopo l'attentato di ieri al «Parco del centenario olimpico».

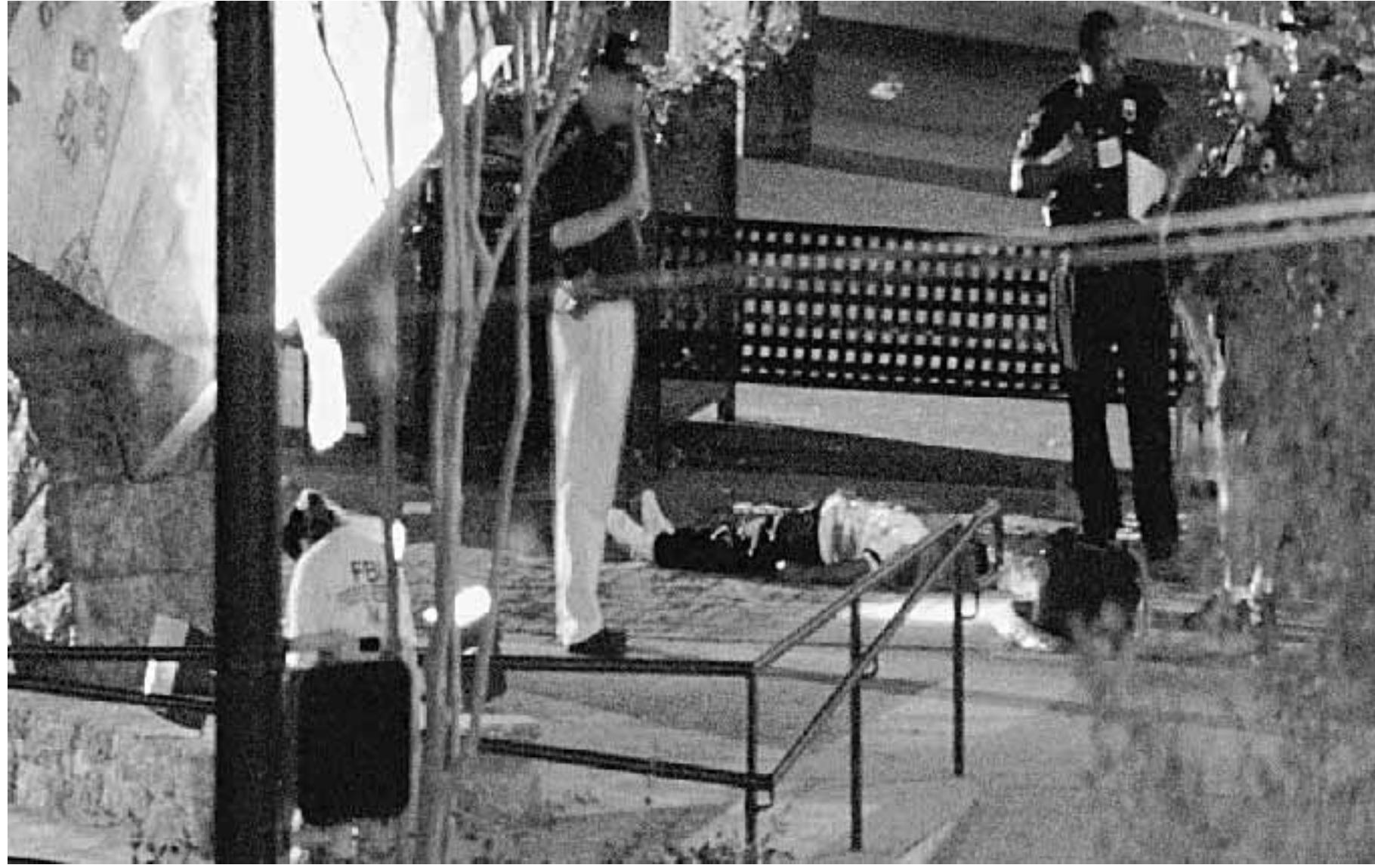
**00:58** - Addetti alla sicurezza notano un borsone apparentemente abbandonato nei pressi della torre della televisione. Immediatamente vengono allertati gli artificieri.

**01:07** - Uno sconosciuto (uomo, probabilmente bianco, senza particolari accenti) chiama il numero di emergenza che negli Usa è il «911». La voce avverte che l'ordigno esploderà entro 30 minuti.

**01:08** - Gli artificieri raggiungono il luogo. Dopo una prima ricognizione si rendono conto che la borsa contiene dei fili e un ordigno cilindrico. Viene chiesto alla gente nelle vicinanze di allontanarsi.

**01:17** - Comincia il tentativo degli agenti di evacuare l'intera zona.

**01:20** - Avviene l'esplosione.



Agenti Fbi esaminano la zona dell'esplosione, a terra il cadavere di una delle due vittime, sotto la zona del parco olimpico

Ansa

# Sulle tracce di un naziskin

## Clinton chiede poteri straordinari per l'Fbi

Partono da impronte digitali lasciate in una cabina telefonica dell'Fbi sulla bomba al Centennial Park. Le ha lasciate l'autore della telefonata al «911» che ha avvertito la polizia con venti minuti di anticipo. Una voce con inflessione meridionale, e gli investigatori cercano nell'ambiente dell'estrema destra razzista. Dilaga un clima di paura. E Clinton convoca un vertice antiterrorismo alla Casa Bianca e addita 4 stati fili-terroristi: Iran, Iraq, Libia e Sudan.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

**PIERO SANSONETTI**

duzione sta aiutando l'Fbi: se è giusta è un bel passo avanti nelle indagini, perché si può lavorare su una mappa abbastanza ristretta di possibilità, dal momento che i servizi segreti americani conoscono piuttosto bene la geografia della destra estrema, e quindi sanno dove cercare. Ieri per due volte sembrava che si fosse arrivati al primo arresto, ma non era vero. Il primo ad essere catturato è stato un mitomane che diceva di avere pronta una bomba per far saltare i Giochi.

### Preso un mitomane

La polizia per ora lo ha messo in prigione, ma non ha creduto alla sua storia, e ritiene che non ci sia assolutamente nessuna connessione tra quest'uomo e l'attentato. Il secondo arresto non era un arresto: si era sparsa la voce che fosse stato preso un naziskin in un paese nella parte

meridionale della Georgia. E invece era stata semplicemente la casa di un giovane sospettato di essere militante della estrema destra. La perquisizione però non ha dato risultati, e il perquisito ieri ha protestato vivamente coi giornali, dichiarandosi perseguitato.

Ieri ad Atlanta il tempo era brutto ed ha piovuto per tutto il giorno. Il volto delle Olimpiadi, decisamente è cambiato. È molto meno allegro della settimana scorsa. La folla si è diradata, e tuttavia i disagi anziché diminuire sono aumentati. Le autorità della sicurezza pubblica hanno deciso di forzare i controlli. Fino a venerdì c'erano molti luoghi che non erano presidiati dai metal-detector e dai posti di perquisizione. Ora tutta Atlanta è assediata. Lo ha detto anche il Presidente del comitato olimpico, Samaranch: «I giochi vanno avanti bene, ma sono stretti tra l'as-

sedio delle guardie armate e le crisi di nervi...». L'aumento dei posti di blocco ha reso molto lenti tutti gli spostamenti. Anche perché non solo i controlli sono di più, ma sono molto più accurati. I metal-detector sono stati resi sensibilissimi e fanno continuamente scattare l'allarme. Succede che una persona debba passare due o tre volte per la porta schermata prima di capire qual è l'oggetto che fa impazzire il detector. Basta niente: anche la spirale metallica di un blocchetto di appunti. E così le file diventano lunghissime. Ci vogliono le ore per poter entrare in uno stadio. Un allenatore coreano si è lamentato coi giornalisti dopo aver passato addirittura un'ora e mezza solo per far scendere la sua squadra da un pullman.

### La paura dilaga

Il clima di paura della bomba è dilagato ormai in tutti gli Stati Uniti. Ieri, dopo una telefonata anonima, a Washington è stata evacuata una stazione dei treni e tutte le linee si sono fermate per più di due ore. Migliaia di persone, fatte uscire dall'edificio e in attesa di poter partire, sono state tenute a distanza dai cordoni della polizia, in un clima, pare, di notevole tensione. Anche a Seattle sono stati sgomberati per ore due edifici. Ma la grande paura è soprattutto attorno ai giochi. A Birmin-

gham (Alabama, sede delle partite di calcio olimpiche) è stata trovata una borsezza sospetta proprio all'ingresso dello stadio dove si giocava un incontro di semifinale. Dopo un'ora si è scoperto che nella borsa, pesantissima, c'era solo un ferro da stiro. Ad Atlanta invece è stato sgomberato uno shopping center, e più tardi l'HardRock Café. Però il sindaco della città, Bill Campbell, è ottimista e dice che per ora i giochi stanno andando avanti bene e che gli appassionati, riempiendo gli stadi, hanno dimostrato che non si fanno intimidire. Effettivamente negli stadi c'è ancora molta gente. Sicuramente però non quanto ce n'era prima dell'attentato. Parecchia di meno.

### La storia di Fallon

Ieri la piccola Fallon Howthome, figlia di Alice, 44 anni, turista dell'Alabama, ha saputo che la sua mamma è morta. Fallon sta in un lettino di ospedale ad Atlanta, ferita abbastanza seriamente a una mano e a una gamba. La mamma lavorava in una Tv di Albany, paesino non molto lontano da Atlanta. Era vicinissima alla torre dei riflettori quando è scoppiata la bomba, ed è stata investita in pieno dalle schegge. È morta subito, mentre i soccorritori portavano via la figlia che era finita per terra, insanguinata e stordita, proprio vicino a lei.



**IN PRIMO PIANO** Le milizie di destra sono cresciute da 150 ad 800 dopo la strage di Oklahoma City

# Quanti Rambo fanatici pronti ad uccidere

La caccia è a un «bianco senza accento», con «leggera inflessione sudista». La «Pipe-bomb» è quasi un ordigno Doc. I sospetti sembrano concentrarsi sul terrorismo «casalingo», sul sottobosco delle «Milizie patriottiche». Per paradossale che possa sembrare, erano proliferate anziché dissolversi in una reazione di rigetto dopo l'attentato di Oklahoma City. I gruppuscoli ultra armati da 150 che erano un paio d'anni fa sono diventati oltre 800.

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. La «Pipe-bomb» è una tradizione locale. Quasi come la Coca-cola. Un pezzo di tubo, chiodi e bulloni, polvere da sparo, un detonatore rudimentale. Roba che si può comprare in qualsiasi negozio di «hardware». Fa immanicabilmente parte degli arsenali dei gruppi paramilitari di estrema destra locali. L'accento americanissimo dell'uomo che aveva chiamato il 911 da una cabina pubblica a 200 metri dalla bomba, le testimonianze su un tipo «skin» che si sarebbe allontanato di corsa

prima dell'esplosione fra la folla in prevalenza di neri e poveracci che non avevano accesso alla cittadella ufficiale dei giochi, sembrano far privilegiare una pista specifica.

Queste sono quasi bombe Doc. Qualche anno fa da queste parti le spedivano anche per posta. Nell'89 un'organizzazione razzista prima sconosciuta, gli Americani per una Giustizia competente, aveva firmato quattro «pipe-bombs» indirizzate a giudici e militanti dei movimenti per i diritti civili. Sostenevano di voler

vendicare un'insegnante bianca stuprata e uccisa da un nero. Un avvocato di Savannah e una giudice dell'Alabama morirono aprendo il pacchetto. Altri due ordigni col timbro postale della Georgia furono disinnescati prima che scoppiassero nella sede dell'Associazione nazionale per l'avanzamento della gente di colore a Jacksonville, in Florida, e della Corte d'appello ad Atlanta. Si era già in clima pre-olimpico quando, lo scorso aprile, una perquisizione in un covo di ultra nel centro della Georgia, a pochi chilometri da Atlanta, aveva portato al sequestro di materiale sufficiente a confezionare almeno una quarantina di «pipe-bombs», ordigni identici a quelli esplosi sabato notte nel Centennial Park.

Tra gli arrestati ancora in attesa di processo, un elettricista 34enne, Robert Edward Starr III, e un idraulico trentenne, William James McCranie jr. Entrambi membri di un gruppuscolo noto come Milizia della Georgia, o Milizia allargata per la Repub-

blica della Georgia. In comune, l'odio nei confronti del governo centrale a Washington e i suoi sbirri: l'Fbi, l'ATF che controlla rami ed esplosivi, e soprattutto l'onnipotente IRS, quelli che fanno pagare le tasse. Starr ha un'idea fissa: accusa le autorità federali di aver deliberatamente inondato la casa sul fiume dove viveva col padre. «Hanno abbattuto apposta un diga», sostiene. Da allora rifiuta di pagare le tasse arretrate, dopo che la sua «Spectrum Electronics» è stata dichiarata fallita per bancarotta, ha preso moglie e figlioletto per ritirarsi in una roulotte nei boschi, andava ad organizzare comizi nella regione. Una cinquantina di persone in piazza. Tre neri, cinque donne bianche, alcuni uomini in tuta mimetica con l'insegna del 112mo Battaglione Volontari della Milizia della Georgia, una pattuglia rappresentativa della nuova generazione di «Scontenti» del Sud americano, gente per cui la Sicurezza sociale è un concetto comunista, l'arricchimento col fluoro dell'acqua potabile un

complotto genocida e l'obbligo della patente per guidare un attentato alla libertà di movimento: così descrive i partecipanti ad uno di questi comizi, nel Central City Park di Macon. Il reporter del quotidiano locale, Starr l'avevano intervistato persino alla CNN, dopo l'attentato di Oklahoma City. Aveva difeso le milizie: «ci calunniano facendoci passare per assassini; invece Clinton dovrebbe invitarci alla Casa Bianca». Di McCranie, presunto artificiere capo, si sa solo quel che ne dicono i vicini nei boschi della Georgia dove ha piantato la sua roulotte: «aveva costruito un recinto e messo il cartello: «Si spara sugli intrusi». Vestiva sempre in tuta mimetica e scarponi, il posto sembrava un poligono di tiro». Per il capo della Milizia, Frank Smith, un reduce sessantareenne dell'Air Force, sono solo bravi ragazzi, perseguitati ingiustamente perché «giocavano un po' troppo con le parole».

Ma questa Milizia della Georgia è solo una delle 17 organizzazioni paramilitari armate censite ad Atlanta

e dintorni. Cui vanno aggiunti quelli che restano anonimi. Si sarebbe potuto pensare che l'orrore di Oklahoma City (170 morti nell'esplosione del Federal Building, che ospitava, oltre agli uffici dell'Fbi e dell'IRS anche un asilo nido), avesse discreditato le Milizie, le ubbie dei Rambo «survivalisti», gli squadristi ultra-patriottici, i fanatici delle armi che - secondo un manuale - per urinare si siedono sul water con la pistola puntata, avesse minato il terreno di cultura del fondamentalismo «bianco» e

«cristiano» che vede la propria America minacciata dalla «merda marxista» in cui vengono accomunati i Clinton, i politicanti che vendono il Paese agli stranieri, i negri, gli omosessuali, i giornalisti e gli Ebrei che controllano l'economia mondiale. E invece, anziché ridursi, il numero dei gruppuscoli in pochi mesi è cresciuto, da 150 ad oltre 800. «Questi gruppuscoli attirano tutti quelli che non riescono a trovarsi a loro agio da nessun'altra parte», spiegano gli psicologi.



Il sindaco replica alle accuse dopo la caduta del masso Restano critiche le condizioni di Desio, il bimbo colpito

# «Capri non uccide Il divieto c'era»

Sono ancora gravissime le condizioni di Desio, il bambino di sei anni che sabato scorso è stato colpito al capo da un masso staccatosi da un costone roccioso mentre faceva il bagno a Capri. Il piccolo è ricoverato all'ospedale Santo Bono di Napoli, e i medici non sanno ancora dire se potrà riprendersi. Federico, sindaco di Capri: «La zona dove è accaduto l'incidente è piena di cartelli che segnalano il pericolo. Quella barca non doveva trovarsi lì».

## MASSIMILIANO DI GIORGIO

«I cartelli che segnalavano il pericolo di frane c'erano, eccome. Li avevo fatti controllare proprio una settimana fa, su sollecitazione della Capitaneria di porto. Invece, era proprio quella barca che non doveva esserci. Quella è una zona vietata all'ormeggio, perché lì vicino passa una conduttura dell'acquedotto». Costantino Federico, sindaco di Capri, non ha dubbi: l'incidente che sabato scorso ha provocato il ferimento di Desio G., il bambino di sei anni colpito alla testa da un masso caduto da un costone roccioso mentre faceva il bagno nei pressi di capo Tiberio - e ora ricoverato in gravissime condizioni all'ospedale Santo Bono di Napoli - poteva essere evitato. «Purtroppo questo genere di fenomeni a Capri è abbastanza frequente, ecco perché molti punti sono vietati alla balneazione. Forse la famiglia del bambino non conosce bene l'isola, ma noi siamo sempre molto attenti a controllare la situazione».

**Sindaco Federico, subito dopo l'incidente di sabato, il padre di Desio ha detto che nella zona non c'era alcun cartello che segnalasse il pericolo, e che anzi in acqua c'erano parecchi bagnanti.**

Non è così. Guardi, per scrupolo dagli uffici mi sono fatto rimandare tutte le carte. Il 4 luglio scorso ero stato proprio io a firmare un'ordinanza per la verifica della segnaletica, dopo una sollecitazione della Capitaneria di porto. È una trafila che si ripete tutti gli anni: gli operai controllano che i cartelli siano a posto, e nel caso sostituiscono quelli danneggiati. E una settimana fa, come al solito, l'operazione è terminata regolarmente. Le dirò di più: oggi (domenica per chi legge, ndr) ho ricevuto una comunicazione

## Due incidenti con 5 morti nel weekend

Due incidenti mortali sulle autostrade, ma nel complesso l'esodo dell'ultimo week-end di luglio non ha creato grandi problemi alla circolazione nella penisola. Il primo incidente mortale si è verificato sull'autostrada del Sole, nei pressi di Frosinone, dove una vettura ha invaso la corsia opposta scontrandosi con altre due. Nell'urto sono rimaste uccise tre persone, e sulla strada si è formata una coda di diversi chilometri. L'altro scontro è avvenuto invece al Brennero: anche in questo caso si è trattato di un'invasione di corsia, che ha causato due vittime. Nessun incidente di rilievo sulle altre strade, anche se nel pomeriggio di ieri alcuni rallentamenti si registravano sulla riviera romagnola e sulla A4, tra Bergamo e Milano.

bagnante. Da allora, la grotta è rimasta sempre chiusa. Un'isola a rischio, insomma.

Non per quanto riguarda le spiagge, vorrei rassicurare i bagnanti. Ma quello della caduta dei massi dai costoni rocciosi è un fenomeno piuttosto diffuso, soprattutto in concomitanza con forti piogge o quando fa molto caldo. Però, assicurare la sicurezza totale a tutta l'isola è praticamente impossibile. Le faccio un esempio: sono vent'anni che non riusciamo a fare avviare i lavori di assestamento sulla famosa via Krupp, una «passeggiata» che scende fino a Marina Piccola e che è nota in tutto il mondo per la bellezza del suo paesaggio. Ragion per cui la maggior parte dell'anno la strada resta chiusa, con tanto di cancelli e guardiani. Ogni volta che la faccio aprire è a mio rischio e pericolo. E spesso poi, come è successo tre o quattro giorni fa, devo sbrigharmi a farla richiudere perché c'è il pericolo di nuovi crolli.

**Perché i lavori non partono mai?** Perché servirebbero decine di miliardi, ma siccome non si tratta di una strada provinciale ma di una semplice «passeggiata», per quanto di grande importanza paesaggistica, non si trovano mai i finanziamenti.

**Tornando all'incidente, voi avete partecipato alle operazioni di salvataggio del bambino?**

No, noi abbiamo saputo dell'incidente solo dopo, perché i genitori del piccolo sono partiti immediatamente in barca per Napoli. Sull'isola non è stato avvertito nessuno, neanche i carabinieri. Le prime notizie le abbiamo sapute dalla televisione.

**Quali sono le condizioni di Desio?** Al momento restano gravissime, nonostante sia stato sottoposto a una prima operazione. Ora il Comune è in costante contatto con l'ospedale attraverso il nostro assessore alla sanità.

**Le risulta che la magistratura abbia aperto un'inchiesta sul caso?**

Al momento, no. E comunque io non ho ricevuto alcuna comunicazione in merito. L'unica indicazione è arrivata dalla Capitaneria, che ha confermato la presenza dei cartelli di pericolo nella zona di capo Tiberio.



Un aereo impegnato nelle operazioni di spegnimento dell'incendio

Il Sud tra le fiamme

## Sicilia, bruciato il parco. Caserta Reggia assediata

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Fine settimana di fuoco nel sud Italia. Aiutati dall'alta temperatura e dal vento, in Campania e in Sicilia tra sabato e domenica si sono sviluppati decine di incendi, che in molti casi hanno colpito importanti riserve naturali e boschi secolari.

L'incendio più grave è quello che ha praticamente cancellato l'area dello «Zingaro», in provincia di Trapani, la prima riserva istituita in Sicilia. Alimentate dallo scirocco e dalla temperatura record, le fiamme hanno conquistato fin da sabato scorso un fronte di sei chilometri, nella zona compresa tra il litorale di Scopello e di San Vito Lo Campo. Per fermare il rogo - che ha quasi interamente distrutto il patrimonio della riserva, 1300 ettari sui 1600 di macchia mediterranea ricca di rari esemplari - sono state mobilitate tutte le squadre dei vigili del fuoco di Trapani e di altre province dell'isola, centinaia di uomini della forestale e due Canadair. Per precauzione, le forze dell'ordine hanno anche fatto evacuare alcune decine di abitazioni nelle località di Uzze e Cala M'piso, dove sorge anche un complesso turistico.

Ma incendi di vaste proporzioni ieri si segnalavano in tutta la Sicilia. I vigili del fuoco di Palermo sono intervenuti, tra le altre zone, anche a Monreale e Cefalù. In provincia di Siracusa il fuoco ha divorato decine di ettari di macchia mediterranea nella zona montana, tra Ferla e Cassaro. Il fronte delle fiamme si è diviso in due a causa del forte vento, e un braccio dell'incendio ha devastato la Val d'Anapo, un'area protetta di grande importanza naturalistica, minacciando anche alcune abitazioni.

In Campania, gli incendi più gravi sono stati quelli di Ischia e di Caserta: in quest'ultima località, le fiamme sono arrivate a minacciare il bosco della famosa Reggia. Sull'isola il fuoco è divampato alla 12 di ieri in una zona di macchia mediterranea nel Comune di Serrara Fontana. Le fiamme, estese per un fronte di circa 200 metri, hanno lambito anche diverse zone balneari. Per spegnerle, sono intervenuti anche i vigili del fuoco di Benevento e un Canadair, decollato dall'aeroporto di Roma Ciampino. In serata, però, il rogo è stato finalmente domato.

Nel primo pomeriggio un incendio è scoppiato anche a Castelmorone, proprio nei pressi del bosco della Reggia di Caserta. Qui la forestale ha fatto intervenire una squadra a terra ed un elicottero. Complessivamente in Campania, si sono registrati quasi una ventina di incendi: nove a Caserta, 5 a Napoli e altri nel Cilento (ad Ascea è stato necessario sgomberare un camping che ospitava 60 persone), sulla costiera amalfitana, a Benevento e Avellino.

Nella zona di Salerno le fiamme hanno colpito il monte Stella, ma il fuoco ha minacciato anche l'autostrada A3 per Reggio Calabria. Sul posto sono intervenute due squadre dei pompieri e una della comunità montana, ed è stato utilizzato anche un elicottero dell'esercito. La situazione è tornata sotto controllo nel tardo pomeriggio, ma per fortuna non è stato necessario chiudere l'autostrada.

## In Sardegna tra i bagnanti anche i re Juan Carlos e signora ospiti dell'Aga Khan

Anche nell'ultima domenica di luglio in Sardegna, i turisti si sono riversati numerosissimi lungo le spiagge. Anche troppi: non a caso da tempo la Regione ha contattato giornalisti e tour operator belgi, danesi e olandesi per promuovere la «Sardegna oltre luglio e agosto». Le litoranee del sud dell'isola, da Chia a Villasimius, sono state invase da migliaia di auto che hanno bloccato le strade statali, creando serpentine lunghissime di chilometri. Al nord Sardegna, l'attenzione è sempre puntata sulla Costa Smeralda che attira turisti di tutti i tipi. A cominciare

dai sovrani: in questi giorni il re di Spagna, Juan Carlos, è ospite del principe Karim Aga Khan, nelle splendide residenze di Cala Volpe. Scendendo più in basso, c'è da segnalare la presenza, nei giorni scorsi, di Silvio Berlusconi che ha inaugurato dalle parti di una delle sue sette ville sarde, una nuova barca. I vip della politica, sia dell'Ulivo che del Polo si preparano a trascorrere il mese di agosto in Gallura. Cambiano i governi ma Porto Cervo e Portorotondo dovrebbero rimanere anche quest'anno la capitale «politica» delle vacanze.

G. Cen.

Stagione sottotono nel Nord Est

## Venezia aspetta Lady D. e lancia la moda del cane in spiaggia con la bandana

VENEZIA. Fibrillazione continua: presto verrà in vacanza a Venezia Lady Diana. Si diceva per luglio, adesso si ripete per agosto, la voce. Ma devono essere preavvisamenti piuttosto strabici: come quelli dei velisti della domenica che per una settimana hanno denunciato pinne di squalo nel golfo di Trieste. Erano, naturalmente, le solite pinne dei soliti pesci-luna. L'unico pesceccane - anzi, una pescecagna - in carne e cartilagini è stato pescato ieri al largo di Lignano Sabbiadoro: una povera ed innocua squala-volpe.

È un po' sottotono, quest'anno, l'avvio delle tre settimane di punta del turismo a Nordest. Nessun «grande evento» previsto, pochi vip, ancor meno divertimenti trasgressivi, presenze sostenute ma lontane dal «tutto esaurito». Per giunta, ieri, pioveggiava: abbastanza per frenare chi di solito corre in montagna per ripararsi dall'afa. E così, autostrade affollate in alcuni tratti ma mai intasate. Anzi, addirittura semideserte nei temutissimi punti critici.

Gli operatori turistici non sono ancora al lamento, però a naso, poco ci manca. Il gran tentennatore di questa stagione è il tedesco. Da Jesolo alle Dolomiti, dai campeggi agli hotel, è una lamentela continua per i turisti tedeschi che spendono molto meno, pervia dell'arsalita della lira.

E così? Posti pieni, mai straripanti, dappertutto. Cortina si è affollata, ieri, grazie a due modestissime manifestazioni, una gara di parapendio

ed una di mountain-bike. Qui, anche nei prossimi giorni, non sono annunciati arrivi di rilievo, né al commissariato sono state chieste scorte particolari. Ci sarà il solito tourbillon di vip che arrivano a presentare libri e ripartono, Francesco Cossiga in testa. Forse tornerà ancora, dalle «sue» suore, Andreotti. Verrà Vittorio Gassman, e lo aspetta il pretore per interrogarlo sulla manifestazione anti-traffico di dicembre; intanto, in città, continuano le discussioni sull'accesso in auto solo col pass.

Il Cadore, rinfrancato dalle recenti vacanze del Papa, resta in tema: sta per aprirsi a Laggio un campeggio nazionale per fidanzati cattolici, con corsi di comportamento, uno «base», l'altro di «approfondimento», la notte sacchi a pelo divisi e cerniere su. Il Consiglio - finora scelto dai presidenti della Repubblica - offre invece un «campo antifascista», dove i vecchi partigiani conducono i giovani sui luoghi di scontri e rastrellamenti.

Tranquille anche le spiagge: la moda più trasgressiva, quest'anno, è portarsi appresso il cane con «bandana» in testa. Approfittarne per una spolverata di cultura? Le mostre più interessanti sono in laguna: i Greci a Palazzo Grassi, il «Bestiario di Mura» a Palazzo Ducale. Hugo Pratt a Ca' Pesaro. È il periodo ideale per farci una scappata: a Venezia è bassa stagione, la città è semivuota, non si fanno code. Ieri a Palazzo Grassi sono entrate appena 1.000 persone, un quinto del solito.

+

Gli albergatori si sentono traditi dalla clientela tedesca, Rimini e Riccione si riempiono solo nel weekend

## Il marco va giù, luglio nero in Riviera



DALLA NOSTRA REDAZIONE

### MAURO CURATI

RIMINI. Sarà che il '95 è stata un'annata da record, saranno le Olimpiadi, saranno forse le contingenze internazionali con i dollari che vanno da una parte, i marchi tedeschi da un'altra e la lira in mezzo. Saranno insomma le mille e mille cause del destino, sta di fatto che quest'anno di turismo ci si lamenta. Piangono i ricchi albergatori di Rimini e di Ravenna che accusano i tedeschi di averli traditi. Piangono i negozianti che accusano gli «abusivi» della spiaggia, di portargli via il pane

dalla bocca. Piangono infine anche i turisti preoccupati, preoccupatissimi per prezzi che sanno di tutto fuorché di clima nazionale popolare.

Un luglio davvero nebbioso, nel senso che non si capisce dove si va a finire se l'economia estiva continua di questo passo. Così oscuro che qualche giornale locale si chiede: «Dobbiamo continuare così o è meglio cambiare modello?». Che è come dire: via le pensioncine, via l'uomo massa. Meglio puntare sulle piscine costose e i clienti danarosi.

Soprattutto nei giorni feriali viale regina Elena sul lungomare riminese è un po' triste. Poca gente, molto suk (nel senso di quel mondo di madonnari, venditori d'oroscopi, saltimbanchi e umanità varia che guardano sconsolati il vuoto di clientela) e qualche russo. Ma nel week-end ci si mette il vestito nuovo e la costa romagnola, divertimentificio per eccellenza, torna a rivivere i fasti degli anni '60 e '70. Ecco allora le discoteche piene, i lungomari fiumana, gli alberghi che riescono a riempirsi seppure per una notte soltanto.

La crisi arriva dopo il '95, anno

d'oro per eccellenza, quando il rapporto lira/marco toccò livelli ridicoli. Per cui la domanda è: siamo in di fronte ad una congiuntura economica negativa (post anno record) o è l'inizio della «debacle»? Certo è che chi arriva per il week end non va a vedere il mare. Si accontenta di spendere un po' di soldi in discoteca e via. Idem la famiglia Rossi che se un tempo portava in spiaggia la famiglia per almeno tre settimane oggi se va benesi ferma sette-quindici giorni. Nonostante questo il bel mondo che tanta folla attrae continua a macinare spettacolo. La Rai trasmet-

te da Bandiera Gialla. La Fininvest dal Cocoricò. E in mezzo, ad Acquafana Riccione, mega parco acquatico della località di mare, domina il mitico Fiorello insieme al suo pigmalione Claudio Cecchetto. Anzi i due (soprattutto quest'ultimo), sono riusciti ad imbastire una polemica sulla pagine dei giornali locali (e questa è pubblicità gratis e di buon rendimento) litigando con Linus, di di una radio che si chiama Radio Dj. Così, tra comunicati irrisolti, e parole quasi grosse ci si avvicina all'agosto, la vera prova del nove di questa edizione '96.

+



## Libri

**RIBALTONI ESTIVI.** Ci siamo lamentati la settimana scorsa dell'immobilismo della classifica ed ecco che tutto cambia. Dovevamo ricordarcene, invasioni e colpi di stato, putsch e golpe è sempre meglio farli quando la gente è in vacanza. Ecco così che il giovane ma audace Enrico Brizzi scialza con un colpo di mano l'autorevole cancelliere Grisham, relegandolo (come Hitler con Hindenburg) al ruolo di vice, mentre l'amatissimo guastatore Benigni si incunea tra le armate straniere e rigetta i numerosi battaglioni di Stephen King (che oltretutto può vantare truppe fresche come la nuova puntata del suo serial per Sperling e l'edizione dei Miti di un suo classico come **Il gioco di Gerald**).

**Enrico Brizzi** ..... **Jack Frusciante** Mondadori, lire 5.900  
**John Grisham** ..... **La giuria** Mondadori, lire 32.000  
**Roberto Benigni** ..... **E l'alluce fu** Einaudi, lire 12.000  
**Stephen King** ..... **La strana morte** Sperling, lire 6.500  
**Stephen King** ..... **Il gioco di Gerald** Mondadori, lire 5.900

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

**HITCHCOCK O MANGANELLI?** Vi ricordate il bellissimo **Centuria** di Giorgio Manganelli, che raccoglieva in un volume nemmeno troppo ponderoso cento possibili situazioni narrative? **È ricca, la sposo, l'ammazzo** di Jack Ritchie (Marcos y Marcos, lire 16.000) fa praticamente lo stesso, ma trasporta il tutto dai terreni della sperimentazione a quello del giallo. Ritchie, finora sconosciuto in Italia, è un maestro della storia breve e brevissima, e diciamo pure romanzi, perchè non manca niente: una trama complessa, personaggi dotati di spessore, suspense. Al punto che da queste fulminanti e paradossali microromanzi (ne ha scritti più di cinquecento), il cinema ha attinto a piene mani.

## DELITTI E TV. Bruno Gambarotta, i suoi «gialli» e quelli di via Mazzini

Bruno Gambarotta non è un inglese. Però è tra i pochi italiani fortemente dotati di humour nero. Sarà perché è di Torino, città notoriamente sulfurea, almeno per come ce la descrive la letteratura. Il cinema invece l'ha sempre trascurato, anche se sembra che sia nato qui. Come la televisione, del resto, di cui Gambarotta è un rappresentante storico, oggi limitatamente alla figura dell'«anziano Rai». Che non è soltanto una figura retorica inventata dal suo sarcasmo, ma una categoria umana e professionale realmente esistente, dotata perfino di un organo di stampa ambiziosamente intitolato *La nuova armonia*.

Quindi Gambarotta adesso, forse anche per segnare la sua distanza da una Rai che sembra avviata, al momento, a seppellire le tracce lasciate da Angelo Guglielmi, scrive e scrive (e ha molte altre virtù). Scrive storie gialle (ma più che altro nere) ambientate nella sua città. La prima era intitolata *Torino, lungodora Napoli* e raccontava di delitti metropolitani apparentemente perpetrati da mafiosi inurbati sotto la Mole. In questo suo secondo romanzo, però, Gambarotta si prende maggiore libertà. Il titolo dice già molto: *Tutte le scuse sono buone per morire* (Garzanti). E parla di un mondo nel quale la morte, più che una disgrazia, appare una opportunità. A partire dall'incipit testamentario: «Fatto il mio corpo cadavere...», che scatena una serie di avventure saguine, pazzesche e divertenti. Perché, per conformista e impiegatezza che sia, Torino è, nel racconto, estremamente viva, carnale e soprattutto abitata da ambizioni irriducibili. Ereditarie, innanzitutto. Ma ci sono anche le mille vanità insoddisfatte, non premiate dalle fortune economiche, dalle carriere statali, dalla fama artistica e dalle comunicazioni di massa, che imperano su tutto e dettano legge alla varia umanità.

Unico personaggio privo di aspirazioni (e anzi preoccupato di dribblare quelle altrui) sembra essere il commissario Donato Garzullo, incaricato di seguire le indagini e soprattutto di seguire le smanie invidiose del giudice Filomari, aspirante Di Pietro. Insieme, il poliziotto e il magistrato scoprono, tra le abitazioni di una Torino ricca e «perbene», passioni inconfessabili e interessi criminali, trovandosi di fronte, di volta in volta, a quadri viventi, anzi no, morti del tutto, come quello del professor Ludovico di Cavoretto, luminare della critica d'arte, il cui cadavere viene ritrovato in una cappellina di campagna artisticamente trafitto da frecce e legato a una colonna nelle vesti sacre ma scarse di San Sebastiano. Una scena da far impazzire le cronache giornalistiche e televisive. Con grande turbinio di foto e videocassette, pettegolezzi e registrazioni, fino al disvelamento finale, che noi naturalmente non possiamo, né vogliamo, disvelare. Mentre non possiamo fare a meno di notare che, in tanto imperversare di notizie da prima pagina e di servizi televisivi, il sistema delle comunicazioni è finemente analizzato da Bruno Gambarotta non solo come eco degli eventi, ma come parte del sistema di motivazio-



## Da Celentano ai racconti con Garzanti

Bruno Gambarotta è stato funzionario della Rai, ma è noto soprattutto per la sua partecipazione come conduttore in alcune fortunate trasmissioni televisive, incontrando un ragguardevole successo personale, grazie all'ironia che ha sempre contraddistinto la sua presenza sul piccolo schermo: dalla ripresa di «Lascia o raddoppia?» allo show con Adriano Celentano. Bruno Gambarotta è anche (ed ora soprattutto) scrittore. Con Garzanti ha pubblicato due romanzi gialli: il primo «Torino, lungodora Napoli» e, più di recente, «Tutte le scuse sono buone per morire» (p. 162, lire 22.000), entrambi tradotti all'estero. Gambarotta è anche autore di testi teatrali.



Il cavallo di viale Mazzini

## Chi ha ucciso la Rai?

Torino, carnale e ambiziosa, teatro di avventure sanguinose e divertenti nelle storie del popolare conduttore, ex funzionario televisivo e infine leader degli anziani Rai

MARIA NOVELLA OPPO

ni e valori che porta al delitto. Insomma stampa e tv sono dentro la macchina infernale che tutti ci governa, ma non sono raccontate dall'interno. Quasi che l'anziano Rai Bruno Gambarotta non volesse proprio entrare tra le mura dell'azienda televisiva, che conosce forse meglio di chiunque altro. Eppure, chissà quanti cadaveri negli armadi Rai!... «Macché-risponde una delusione terribile. Io, quando arrivai, mi aspettavo chissà che piani, che progetti magari diabolici. Pensavo, per lo meno, che avremmo fatto lunghissime sedute per decidere grandi strategie. Invece tutto avveniva in maniera casuale. Arr-

vava uno che diceva, per esempio, c'è il tale attore che vorrebbe fare *Il berretto a sonagli* e si metteva in cantiere *Il berretto a sonagli*. Ma come, niente grandi congiure? «Uno amerebbe che ci fossero, che ci fosse un grande disegno, se non altro per dare spiegazione alle cose. Invece no. Perché, se no, come faresti a spiegarti la Mursia?». Accidenti. Anzi che di fronte ai possibili intrighi gialli, ai complotti di scrivania, siamo arrivati alla ben più pericolosa attualità. «Che trascorsi ha la signora Mursia? incalzava Gambarotta». Ha forse studiato la tv? Se mettessero a dirigere un giornale uno che non è giornalista,

chissà quanti si solleverebbero!». E non sarà questa una prova indiretta della grandezza storica della Rai, che ha resistito sempre a intromissioni di ogni genere? «Forse si ammette lo scrittore - ma vedo comunque la fine della tv creativa. Con questo consiglio di amministrazione si torna all'Approdo. Vedo venir fuori una linea che chiamerei *Nobiltà dello spirito*, lo guardavo *Settimo giorno*, programma culturale monografico al quale lavorava Enzo Siciliano. Si apriva con un filmato di 15 minuti, che era curato da Perelli, pensa, il regista della *Piovra*. Poi c'era una bella chiacchierata signorile in studio. Questa è la tv di cui è padre nobile Sergio Zavoli. Così ora vedremo

una volta al mese il suo programma *Clausura*. Un classico». Certo. Un esempio memorabile di cronaca interiore. Non è anche questo che deve fare la tv? «La tv non fa niente. La tv è come il frigorifero». Però non si scomodano i governi per decidere come regolare i frigoriferi... «Vero. Infatti i frigoriferi godono di ottima salute». Non si può dire invece che la Rai sia al colmo del suo vigore e sicura della salvezza. Ma qualcosa si potrà fare, per renderla più forte e più bella che mai. «E' tutto da verificare-replica Gambarotta-lo comunemente si dice che la gente non sia così stupida come la si dipinge». Speriamo. Ma, tornando allo spunto iniziale, non sono mai

avvenute storie delittuose dentro gli studi della Rai? «Veramente no. C'è stata solo la storia triste di un regista assassinato. Un delitto passionale a sfondo omosessuale avvenuto tempo fa, mi pare in campagna». Possibile? Niente è mai stato scoperto dentro l'azienda? «Solo qualcuno sospeso ad amareggiare con la segretaria». Ma questo non è un delitto. «Anzi, per me un titolo di merito».

Insomma la Rai, per Gambarotta, non dà spunti alle trame poliziesche. «E poi le storie a chiave non funzionano-sostiene- Divertono solo chi riesce a decifrarle. Solo quelli che conoscono l'ambiente e l'azienda. E quelli il libro non se lo comprano. Se lo fanno regalare». Ben altro interesse, del resto, hanno le storie che si leggono sui giornali. E il nostro giallista è addirittura invidioso (sta raccogliendo i ritagli di stampa) della rapina alle poste di Torino («una storia stupenda»), con quegli assassini che il Sommo Cronista sembra aver imitato alla perfezione dal cinema di serie B.

## Colin Ward

## L'anarchico che insegna a vivere

ORESTE PIVETTA

Colin Ward è un intellettuale assai anomalo. Nato nel 1924, a quindici anni ha lasciato la scuola, a sedici ha cominciato a lavorare come apprendista presso lo studio di un architetto. Dal 1947 al 1960 è stato redattore del settimanale anarchico inglese *Freedom*, stabilendo contatti con architetti italiani come Carlo Doglio e Giancarlo De Carlo e con il gruppo olivettiano di Comunità. Nel 1961 ha fondato il settimanale *Anarchy*.

Di lui si possono leggere in italiano *La pratica della libertà. Anarchia come organizzazione e Dopo l'automobile* (entrambi per Eleuthera) e ora una lunga intervista (a cura di Giorgio Cingolani e di Federico Varese), che appare sul numero di luglio-agosto de *La terza vista dalla luna*, dove Ward si presenta e presenta i suoi maestri (Herzen, Kropotkin, Buber, Lethaby, architetto inglese che appartiene alla scuola *Arts & Crafts*, Patrick Geddes, Paul Goodman...) e le sue letture predilette: *Le avventure di Huckleberry Finn* di Mark Twain, *Walden* di Thoreau, *Moby Dick* di Melville. Leggere Colin Ward (e la sua intervista) è piacevole perché il suo ragionare è un continuo scalzare luoghi comuni e un continuo costruire argini contro le ingerenze, le intromissioni, i guasti dei poteri dominanti. Inoltre di tanto in tanto Colin Ward ammette di «non avere risposte», segno di chiarezza e di onestà intellettuale. Chi se lo potrebbe permettere da noi?

Nell'intervista alla *Terra*, Ward esemplifica alcune idee del suo procedere. Ad esempio il «mutuo appoggio», citato da Kropotkin, in opposizione al libero mercato e alla tardiva esaltazione d'oggi del libero mercato, del laissez faire e di un linguaggio conseguente che pervade ogni angolo della cultura. Il mutuo appoggio - obbietta un intervistatore - funziona se tutti collaborano. Ma di fronte al *free rider*, a colui che sale in autobus e non paga il biglietto, come ci si può difendere? Ward risponde che proprio nella società del libero mercato i *free riders* vincono. La società collaborante riesce invece a esprimere una tale pressione da spingere il *free rider* a comportarsi in modo altruistico. Colin Ward si sofferma sul caso Italia: «credo vi sia molto da imparare circa la piccola imprenditoria dell'Italia centrale, le reti delle relazioni delle cooperative». L'immagine di Ward resiste alle novità leghiste, conferma come «Emilia Romagna sia una regione con tradizioni più forti delle altre», ma non tiene conto che i piccoli imprenditori dei miracoli del Centro o del Nordest non sono diversi dagli intollerabili *free riders*, che non pagano il biglietto in autobus.

Nella polemica antistatalista, Ward scopre la finzione del libero mercato (la storia inglese ai tempi della Thatcher lo dimostrerebbe) e insieme la necessità di «ricominciare a organizzare nuove iniziative di mutuo appoggio». Come all'inizio del secolo quando i lavoratori mettevano insieme i loro risparmi per finanziare iniziative solidaristiche. Reggerebbe in una società complessa e frammentata come la nostra uesta ipotesi? Lo sviluppo del settore no-profit dà una risposta positiva a Ward. E più in là ci sono le domande di una marginalità economica e culturale, inascoltata e povera di voce, che chiede un'identità attraverso movimenti meno verticistici e compromessi dei partiti, più radicalmente impegnati e onestamente riconoscibili delle varie inconfessabili lobbies (da quelle letterarie a quelle calcistiche).



# Viaggio in Italia

Da lunedì prossimo il paesaggio italiano nel racconto di Consolo, Guidieri, Ferroni, Rea, Onofri, Maggiani, Fofi, Mozzi, Tadini, Bevilacqua, Berardinelli, Bertelli, Faeti, Starnone, Picca, ecc. ecc.

■ MONTECCHIO (RE). L'applausometro si impenna per Bertinotti. È tiepido se non freddino per Veltroni e Cofferati. Fra i fans di «Cuore» resta una diffidenza atavica per quell'oggetto malefico che è il governo, anche se per la prima volta è di sinistra. Il timore è sempre lo stesso, quello di essere fregati. Nonostante che l'anno scorso proprio alla festa di Cuore il trio Prodi, Veltroni e Bertinotti, abbia lanciato quel patto chiamato «resistenza» che ha portato l'Ulivo alla vittoria. Allora il mago Othelma, testimone della serata, predisse: «Se si voterà in primavera l'Ulivo vincerà».

Oggi, a profezia avverata, il popolo di «Cuore» sembra preso in contropiede e più spaesato di prima. Non nasconde l'imbarazzo. E con la solita ironia da sinistra pessimista e autolezionista lo confessa a caratteri cubitali nello striscione che sta sul palco: «Popoli di tutto il mondo, punitevi». Abbiamo vinto? Oddio che schifo, sembrano dire. Un dannato disprezzo per il potere, anche se è di sinistra. Perciò meglio rifugiarsi nelle certezze rassicuranti del comunista Bertinotti che nel governo c'è e non c'è e che continua a dare l'ebbrezza dell'opposizione dura e pura dei tempi migliori. E così, abituati a mettere alla graticola i potenti di turno sotto a chi tocca anche se questo si chiama Veltroni, lo stesso che negli anni scorsi quando passava da Montecchio veniva applaudito senza riserve.

Michele Serra, il guru dei «cuoristi», tenta di fare il normalizzatore. «Via le dita dal naso, adesso siamo al governo. Sì, è accaduto questo bizzarro evento che la coalizione di sinistra ha vinto le elezioni. Siamo ancora sotto shock. Gli indisciplinati non ci stanno e un gruppetto replica subito con un coretto irraguardoso: «Serra di governo, Serra di governo». Un vero insulto. «Almeno Serra di lotta e di governo», replica lui. Poi cominciano le presentazioni che già anticipano il clima. Il primo a essere chiamato sulla passerella è il rifondatore Fausto Bertinotti. Per lui applausi e ovazione accompagnati dal canto di bandiera rossa. Applausi anche per Veltroni, ma manca l'Inno. Serra cerca di andargli in soccorso e chiede di eseguire quello di palazzo Chigi. Dal pubblico un gruppo di ragazzi replica con un coretto semiserio: «Ho! Ho! Come siamo diventati tutti buoni con Walter Veltroni».

Cofferati parla per primo e rispetta quello che ha già detto al congresso di Rimini. E cioè che non è disposto a fare sconti all'amico Veltroni, né a Prodi. «La nostra autonomia è un valore e se il sindacato rinuncia a fare il suo mestiere è un disastro. È giusto dire di sì quando si è d'accordo e dire di no quando c'è disaccordo». Poi una stoccata per Bertinotti che ha accusato di collarsi nella più facile cultura del no. «Il no non basta, bisogna avere proposte alternative».

Il leader di Rifondazione, al quale



Walter Veltroni, Sergio Cofferati e Fausto Bertinotti durante il dibattito alla festa di «Cuore» a Montecchio

Benvenuti/Ansa

## Match a sinistra sul governo

### Bertinotti alla festa di «Cuore»: a settembre serve uno scatto La replica di Veltroni: per cambiare non basta dire sempre no

In diecimila alla festa di Cuore, il settimanale satirico di sinistra, per ascoltare Bertinotti, Veltroni e Cofferati. Resta l'antica diffidenza per chi sta nella stanza dei bottoni, anche se è di sinistra, per una platea che mantiene la tentazione di una opposizione. L'applausometro premia Bertinotti. Più tiepido con Veltroni e Cofferati che si prendono anche qualche fischio. «Nessun diktat al governo, ma ci vuole uno scatto», dice il leader di Rifondazione.

DAL NOSTRO INVIATO

**RAFFAELE CAPITANI**

sono andati ripetuti applausi, ha risposto spiegando che le proposte del suo partito sul documento di programmazione finanziaria sono passate perché avevano un largo consenso nella maggioranza di governo e nel paese. «Noi non poniamo nessun diktat al governo. L'autunno, con finanziaria e politica dell'occupazione, sarà il banco di prova per la coalizione e il governo». Per Bertinotti fino ad oggi il governo ha fatto cose «non disprezzabili, di buon gusto», ma da adesso in avanti serve uno «scatto, un salto in avanti, graduale sì, ma capace di segnare la

tutti i provvedimenti e le riforme messe in cantiere, ma dalla platea qualcuno lo ha rimbeccato con uno sfottente «fatto». «Non sono qui per fare uno spot», ha replicato. «Questo - ha detto Veltroni - non è il solito governo all'italiana. È un governo che ha l'ambizione di cambiare radicalmente il paese». Rivolto a Bertinotti ha aggiunto: «Non basta dire che non si devono fare le privatizzazioni. Poi devi spiegarci come si fa a non fare saltare l'Iri». Ed ha riaffermato la concretezza dell'azione della sinistra di governo che vuole «cercare di fare cambiamenti radicali con strumenti realizzabili».

Molto secca la replica di Cofferati a Bertinotti sulla proposta di riduzione dell'orario di lavoro: «Mi fa venire i brividi. La riduzione dell'orario è un tema importante per il sindacato, però la disoccupazione non si risolve redistribuendo gli attuali posti di lavoro. Occorre creare di nuovi attraverso la contrattazione e una politica di investimenti che solo un paese risanato con bassa inflazione può realizzare».

Anche Cofferati ha avuto la sua

discontinuità con il passato». La ricetta di Bertinotti è basta con i sacrifici, lotta all'evasione, no alle privatizzazioni, riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, lavori sociali utili. «Solo così si può scongiurare la disoccupazione».

A Fabio Fazio che notava come l'applausometro fosse a favore di Bertinotti Veltroni ha risposto: «Non partecipo ai dibattiti con la logica dell'applausometro».

Il vicepremier ha sottolineato che in questi primi 50 giorni di vita il governo ha preso misure che vanno ben oltre il buon gusto. E ha elencato

dose di contestazioni e di fischi quando ha sostenuto, in contrasto con Bertinotti che, per condizioni di vita e di lavoro, in Italia si sta meglio oggi che quindici anni fa. Fischi anche per Veltroni quando cita Clinton. «Vorrei spiegare ai compagni di Rifondazione che hanno fischiato...». Non fa in tempo a finire che Bertinotti si inalbera offeso: «Chi ha detto che sono di Rifondazione quelli che fischiano?». Ne nasce un battibecco. «Posso almeno chiamarli compagni?», chiede un conciliante Veltroni. Le domande del pubblico sono quasi tutte per lui, il vicepremier di sinistra, e non sono proprio riverenti. Anzi, c'è chi lo accusa di essere filoamericano e lui si arrabbia: «Si era fitto qualcosa negli anni cinquanta». Al governo dell'Ulivo si chiede di tutto: dalla Bosnia alla Turchia, dalla scuola al servizio di leva, dal lavoro alle pensioni. C'è anche chi vuol sapere se il governo chiederà l'estradizione di Craxi. Tra le tante domande di sapore critico soltanto una timida ragazzina si avvicina al microfono dicendo: «Grazie per quello che state facendo».

**DAVIDE PAGANO**

Segretario Cisl-Files Napoli

*Il nostro giornalista ha raccontato dei fatti: che a Pompei ci sono dei guardiani, che il visitatore è pressoché totalmente privo di assistenza per orientarsi tra le rovine, che ci sono guardiani che anziché far il lavoro di vigilanza per sui sono stipendiati si offrono come ciceroni a pagamento, che la vigilanza lascia desiderare come provano i molteplici vandalismi, compresi graffiti datati di recente sugli affreschi. Il suo lavoro consiste nel portare i fatti a conoscenza dei lettori scrivendone sul giornale, non sul «registro dei reclami».*

**«L'università? Non me la posso permettere»**

Caro direttore, L'inserimento nel mondo del lavoro o la prosecuzione degli studi sono due scelte nel momento in cui state per concludere gli studi secondari superiori. Esponete le vostre opinioni ed i motivi che potranno indurvi all'uno o all'altra scelta, anche in relazione alle esperienze ed alle conoscenze acquisite nel corso degli studi; questa la quarta traccia del tema per la maturità negli istituti professionali. Leggendola mi sono chiesto se veramente siano soprattutto le esperienze e le conoscenze acquisite nel corso degli studi ad influire nella scelta di tanti giovani; o non saranno piuttosto determinanti, in troppi casi, i motivi di ordine economico. Essendo un insegnante seguo l'iter formativo dei miei alunni anche quando li lascio. Ebbene succede sempre più spesso che alla domanda: «Cosa farai ora che ha superato (spesso brillantemente) la maturità?», mi senta rispondere: «Vorrei frequentare l'università ma non

me lo posso permettere». Questo succede soprattutto per chi, vivendo in piccoli centri lontani dalla sedi universitarie, deve cercarsi un alloggio fuori casa, fare i conti con spese di trasporto, vitto, libri da acquistare piuttosto che da consultare nelle biblioteche. Per molti non resta che cercare l'inserimento tempestivo, nel più delle volte illusorio, nel mondo del lavoro. Nessuno ha ancora fatto i calcoli di quante e quali risorse umane vengono, in questo modo, sprecate. Spero che nel modificare la Costituzione fra i tanti principi da conservare si mantenga anche quello secondo il quale «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale... che impediscono il pieno sviluppo della persona umana...» e ancora «I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi». Cordiani saluti.

**Valerio Moncini**

(Ono San Pietro /Bs)

**Troppo alto il costo del Master**

Cara Unità, sono un vecchio compagno ed ho un figlio neolaureato in Economia che avrebbe l'intenzione di frequentare un Master per specializzarsi in direzione di impresa, ma i costi sono talmente alti che, per noi famiglia monoreddito e con un altro figlio che farà l'ingresso in Università quest'anno, sono proibitivi. Venti milioni più i costi di vitto ed alloggio. Premetto che mio figlio non ha ottenuto delle votazioni altissime ma comunque dignitose. Ha privilegiato il finire presto l'Università (ha ventiquattro anni) per non dover più gravare sulle nostre spalle, piuttosto che ricercare a tutti i costi le votazioni massime. Noi abitiamo in quel famoso Nord-Est tanto decentrato in questi ultimi tempi, ma di posti di lavoro ora non nemmeno l'ombra. Ma non ti scrivevo per questo. Un po' di giorni fa sull'inserto economico di un quotidiano nazionale ho notato la pubblicità di un Master in direzione d'impresa che dovrebbe tenersi in provincia di Salerno. Gratuito riservato però unicamente ai residenti in Meridione. Ora io capisco che si debba aiutare il Meridione ma dovrebbero perlomeno spiegarci perché il miliardario meridionale potrà far frequentare il Master gratuitamente al proprio figlio ed io che ormai sono quasi a livello di fame devo pagarlo. Non meravigliamoci poi se la Lega Nord chiede che i concorsi per i posti pubblici del Nord siano riservati ai residenti. Un'ultima cosa, per iscriversi a fare il tirocinio gratuito presso lo studio di un dottore commercialista, ha dovuto spendere la bellezza di 80.000 lire in marche da bollo. Facciamo pagare chi lavora, chi ha rendite, e non chi ancora deve entrare nel mercato del lavoro! Grazie per l'ospitalità e buon lavoro.

**Severino Zanin**

(Udine)

**Ringraziamo questi lettori**

Antonio Pizzo (Padova); **Piera Benati** (Como); **Rosario Bentivegna** (Roma); **Italo Romagnoli** (Bologna); **Francesco Carozza** (Lecco); **Ferrucci Sivieri** (Sermide, Mn); **Gianni Rigillo** (Napoli); **Elina Vespa (Eric)**; **Ermanno Tortia** (Torino); **Cesare-Maria Testa** (Macerata); **Ecio Mattioli** (Bondono, Fe); **Riccardo Alfonso** (Roma); **Evangelio Filippis** (Grecia); **Vito Gallina** (Milano); **Orazio Rigano** (Pordenone); **Roberto Salmoni** (Roma); **Francesco Tinazz** (Casalserugo, Pd); **Luciano Testa** (Varese); **Emilio Colella** (Milano).

### L'INTERVENTO

## Ha radici socialiste la sinistra del Duemila

■ Non v'è dubbio che nella vicenda storica della sinistra italiana vi sia un debito da saldare verso uomini e idee che si raccolsero intorno all'esperienza del Partito d'Azione. Questo non significa - vorrei dire a Corbi, autore dell'articolo «Ma D'Alema dimentica il Partito d'Azione» (La Repubblica, 18 luglio) - che il programma e la cultura politica degli azionisti furono travolti dalla «deliberata volontà di Togliatti».

In verità, fu probabilmente «la loro incapacità» (come accenna Corbi) a giocare una funzione politica costruttiva in alcuni dei momenti chiave della vicenda storica del dopoguerra, all'origine del declino. Non è il caso di far colpa a Togliatti anche dei conflitti che divisero quel gruppo di uomini che Corbi ricorda o dell'impossibile composizione tra il filone liberalsocialista di Rosselli, Calogero, Capitini e quello liberaldemocratico di Trentin, Rossi, Parri, La Malfa. Essi non riuscirono a dare una identità compiuta e unitaria all'azionismo oltre quella che lo stesso Bobbio ha chiamato «ideologia dell'antifascismo totale». Ideologia nobile e positiva ma che si incamò, specie negli anni tra il '43 e il '46, in una prassi «giacobina», ambiziosamente protesa ad affermarsi come una sorta di «superpartito dell'antifascismo», guida «politica e morale» in nome dei diritti da riscrivere alle «minoranze sconfitte del Risorgimento».

Corbi assegna all'azionismo un coerente, compiuto e condiviso

«programma politico»: questione morale, priorità delle «questioni di principio» sulle «convenienze di partito», resistenza verso le tendenze debordanti dei partiti. Si tratta di ammonimenti che hanno ritrovato una loro profonda attualità. Così come segno della modernità della cultura istituzionale dell'azionismo fu l'apertura ai temi del presidenzialismo e del maggioritario.

Non so bene se tutto ciò delinea, come scrive Corbi, una cultura politica compatta e compiuta. Il punto che vorrei tuttavia non fosse smarrito è che alcuni dei filoni più fecondi dell'azionismo da tempo sono parte della cultura della sinistra moderna ed europea.

Non credo, come sembra sostenere Corbi, che alle «idee dei socialisti riformisti» del secolo che si chiude, siano estranee le suggestioni che erano alla base del laburismo di Rosselli o del liberalsocialismo di Calogero. Certo, la tradizione politica della sinistra italiana ha confinato tra le versioni minori della sua cultura il filone liberale del socialismo. Ma un'autentica cultura socialdemocratica si trova in sintonia con tale ispirazione. Nella cultura democratica europea non è rintracciabile un'opposizione tra il filone riformista e quello democratico radicale cui può essere ricondotto l'azionismo italiano. La socialdemocrazia, insomma, ha incarnato al proprio interno i valori

del liberalismo progressista che in Italia ha rappresentato, per troppo tempo, una cultura di minoranza. Non è un caso che non esistano in Europa esperienze di formazioni democratico-radicali del tipo cui aspira il Partito d'Azione. Si potrebbe dire che il partito democratico progressista sia stato, in Europa, la socialdemocrazia.

Il Psi di Craxi intuì, per una fase, l'esigenza di ridare al filone liberale del socialismo la collocazione che ad esso spetta nel profilo di una formazione riformista europea. Fu la stagione della polemica culturale tra il '76 e il '79 sul «socialismo possibile», come l'azionista Bobbio lo definì, che segnò l'avvio in Italia, finalmente, della riabilitazione storica del riformismo socialdemocratico. Uomini come Amato nella storia recente della sinistra socialista italiana, hanno rappresentato il lascito attivo di quel tentativo. Perché negarlo? La deriva politica e morale del Psi non annulla la giustezza di quella intuizione che il Psi non fece sua esponendosi alle dure repliche della storia cui proprio Bobbio, inascoltato, ammonì. Il socialismo liberale, che alla metà degli anni Settanta riprese il duello culturale e politico con le vecchie della sinistra, era portatore dell'idea secondo cui la socialdemocrazia rappresentava il lato attivo e dinamico della democrazia. Non una versione morbida e annacquata del

socialismo. Proprio come pensavano Rosselli, Calogero, Capitini. Insomma un'autentica socialdemocrazia ha, nel suo corredo concettuale liberale, quelle idee «vitalissime» che Corbi attribuisce alla cultura azionista.

Se c'è un «debito storico» di Togliatti e del Pci da saldare, quello verso il socialismo riformista in Italia, non è certamente inferiore a quello verso il Partito d'Azione. Il tentativo di D'Alema di delineare il profilo di una nuova formazione unitaria della sinistra sulle basi del socialismo democratico europeo è l'avvio della chiusura di quel debito.

Mi permetterà inoltre Corbi di considerare alquanto discutibile la tesi secondo cui «la sinistra che si ferma alla socialdemocrazia perde puntualmente da Berlino a Madrid». Era stato pronosticato da tempo il declino ineluttabile dei partiti socialisti in Europa sostituiti da formazioni capaci di rappresentare «nuove energie e nuove culture».

E invece tutte le elezioni recenti in Europa hanno, al contrario, confermato il radicamento delle socialdemocrazie e l'insussistenza di ogni realistica alternativa ad esse. Né i Verdi né alcunché di analogo a ciò che in Italia si definisce partito democratico sono riusciti ad occupare lo spazio politico ed elettorale dei partiti socialisti. Non si potrebbe immaginare la cosiddetta sinistra del 2000 se non saldamente impiantata sulle radici socialiste. Infine, Corbi allude ad un «calcolo politico»

che sarebbe alla base del disegno annunciato dal Pds di una riunificazione delle famiglie socialiste: risolvere alcuni «ostacoli irti di difficoltà» sul terreno delle riforme istituzionali, del dopo Tangentopoli e della costruzione del partito senza scontentare «le varie incarnazioni del partito comunista». Confesso che mi sfugge del tutto la logica di una tale preoccupazione. Perché mai il disegno di un «nuovo partito democratico del socialismo europeo» dovrebbe, ad esempio, attrarre Rifondazione comunista mi risulta inafferrabile. Oppure, quale rapporto è possibile individuare tra tale disegno e un progetto di riforme istituzionali che escluderebbe innovazioni in senso presidenzialistico. Perché non stare, invece, ai fatti e alla realtà che talvolta è meno complicata? Il Pds, che è oggi una delle formazioni preminenti dell'Internazionale socialista, sta tentando un'operazione politica che è l'unica possibile e la più produttiva: dare una connotazione unitaria ed europea e un profilo concettuale coerente, alla sinistra di governo in Italia. Se ne gioverà la politica italiana in termini di chiarezza, di semplificazione e di modernizzazione della dialettica tra i partiti. E sono sicuro che nell'albero genealogico della nuova formazione dovranno esserci, al posto che meritano, le idee e gli uomini del socialismo liberale, compresi quelli del Partito d'Azione, che troveranno - come dire - finalmente la propria casa.





# Multimedia

INDIRIZZO ELETTRONICO: multimedia@mclink.it

Lunedì 29 luglio 1996



**NAVIGARE INTERNET.** Le novità nei software per sfogliare e progettare le pagine Web

## INTERNET EXPLORER

### Microsoft va alla guerra dei browser

■ C'era una volta Netscape Navigator? A leggere certi commenti sulla stampa specializzata, i giorni del più famoso e diffuso software di navigazione in rete sarebbero segnati. A decretarne la fine la solita Microsoft con il suo Internet Explorer, un browser che in pochi mesi è giunto alla terza versione.

Già due volte Microsoft si è fatta sorprendere su Internet con la guardia abbassata: con il lancio di Microsoft Network, la rete proprietaria alla quale ha dovuto rinunciare qualche mese fa annunciando che avrebbe riversato nella madre di tutte le reti anche il suo network, e sottovalutando un paio di anni fa la capacità esplosiva di crescita di Internet al punto da lasciare alla neonata Netscape il quasi monopolio del software di navigazione del WWW. Dall'inizio dell'anno la strategia del gigante di Cupertino è cambiata: Internet è divenuto uno dei terreni principali di sviluppo e l'équipe di sviluppo di Internet Explorer è stata messa sotto pressione per raggiungere e se possibile superare il rivale Netscape. Da qualche settimana è disponibile sul sito Microsoft (all'indirizzo <http://www.microsoft.com/ie/>) la versione 3 di questo software che ha tutte le funzionalità di Navigator, e qualcosa in più.

Per battere Netscape, Microsoft ha deciso di distribuire gratuitamente il suo software (anche Navigator si "scarica" gratis dalla rete, ma dopo novanta giorni lo si dovrebbe pagare) e ha implementato tutte le funzioni previste dall'HTML 3.0. L'HTML, come è noto, è il linguaggio di descrizione della pagina WWW e la versione 3 è la più recente e complessa, che comprende alcune funzioni come le tabelle e i riquadri attivi.

L'ultimo Explorer è in configurazione "beta", non è cioè ancora nella sua forma definitiva, ma pur nella sua parziale incompiutezza ha già cominciato a dare del filo da torcere al software concorrente. Il browser di Microsoft incorpora infatti tutte le funzioni di Navigator, ed è in più in grado di usare i controlli ActiveX, una nuova tecnologia che rende più facile l'interattività sulla rete. Anche l'interfaccia è più curata e molto considerato anche più gradevole.

Navigator dunque si avvia al tramonto? Mi pare difficile per tante ragioni. La più importante delle quali è che il software di Netscape è oggi utilizzato da almeno tre quarti degli internetisti. Infatti, secondo BrowserWatch (<http://browserwatch.world.com>), un servizio che fornisce le statistiche di utilizzo degli almeno trenta diversi browser disponibili, Netscape continua ad essere usato dal 78 per cento dei surfisti, mentre Microsoft Internet Explorer è finora utilizzato solo da meno del 15 per cento.

(t.d.m.)

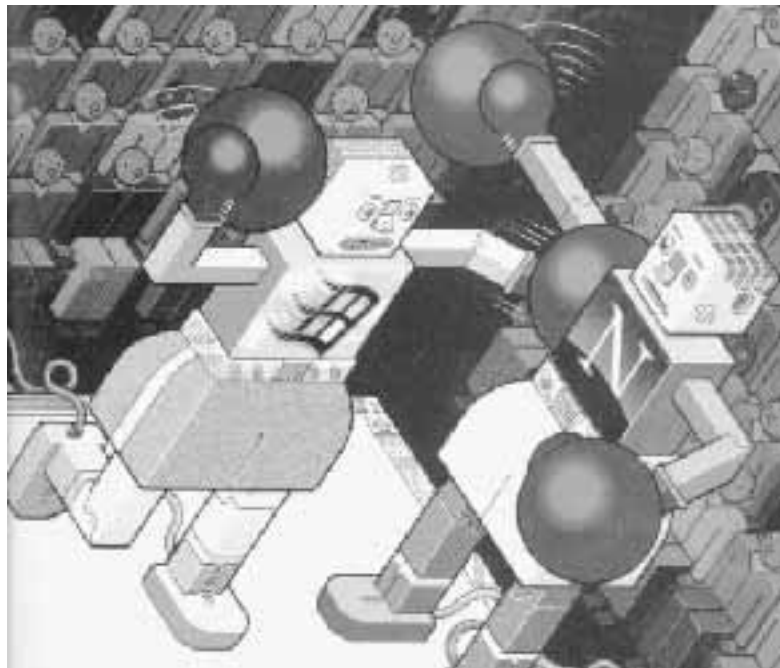


Illustrazione elettronica di John Craig, dalla rivista «Internet World». Accanto, una vignetta di Mita

## Web: una rete da impaginare

C'è una nuova categoria di software destinata a cambiare il nostro rapporto con la rete delle reti: gli impaginatori HTML che consentono anche ai meno esperti di creare pagine complesse per il World Wide Web semplicemente disponendo gli elementi sulla pagina. Si annuncia una rivoluzione simile a quella che dieci anni fa sconvolse l'editoria con i programmi di impaginazione per il personal computer.

### TONI DE MARCHI

WYSIWYG è l'abbreviazione di "what you see is what you get", ovvero "quello che vedete è quello che ottenete". Anni fa i software WYSIWYG rivoluzionarono il modo stesso di fare editoria, trasformando qualsiasi personal computer in una vera e propria piccola tipografia.

Oggi programmi come Quark XPress, PageMaker, FrameMaker e simili sono d'uso comune e tutti funzionano in modalità WYSIWYG.

Ma con Internet in vertiginoso sviluppo, l'enfasi si sta spostando sempre di più dalla stampa ai servizi on line ed una nuova figura, a metà tra il grafico, l'impaginatore e il programmatore, si sta affermando anche professionalmente: l'"accatiemellista", cioè chi sa usare il linguaggio HTML per fare le pagine Internet.

Il problema dell'HTML è la sua ostica interpretabilità, per quanto sia un linguaggio di programmazione relativamente facile da usare.

Oggi, per realizzare una pagina, anche soltanto grafica e con pochissimo testo, bisogna scrivere, non disegnare. Se voglio mettere un'immagine, ad esempio, devo inserire una linea di codice così concepita: `IMG SRC = "/>`

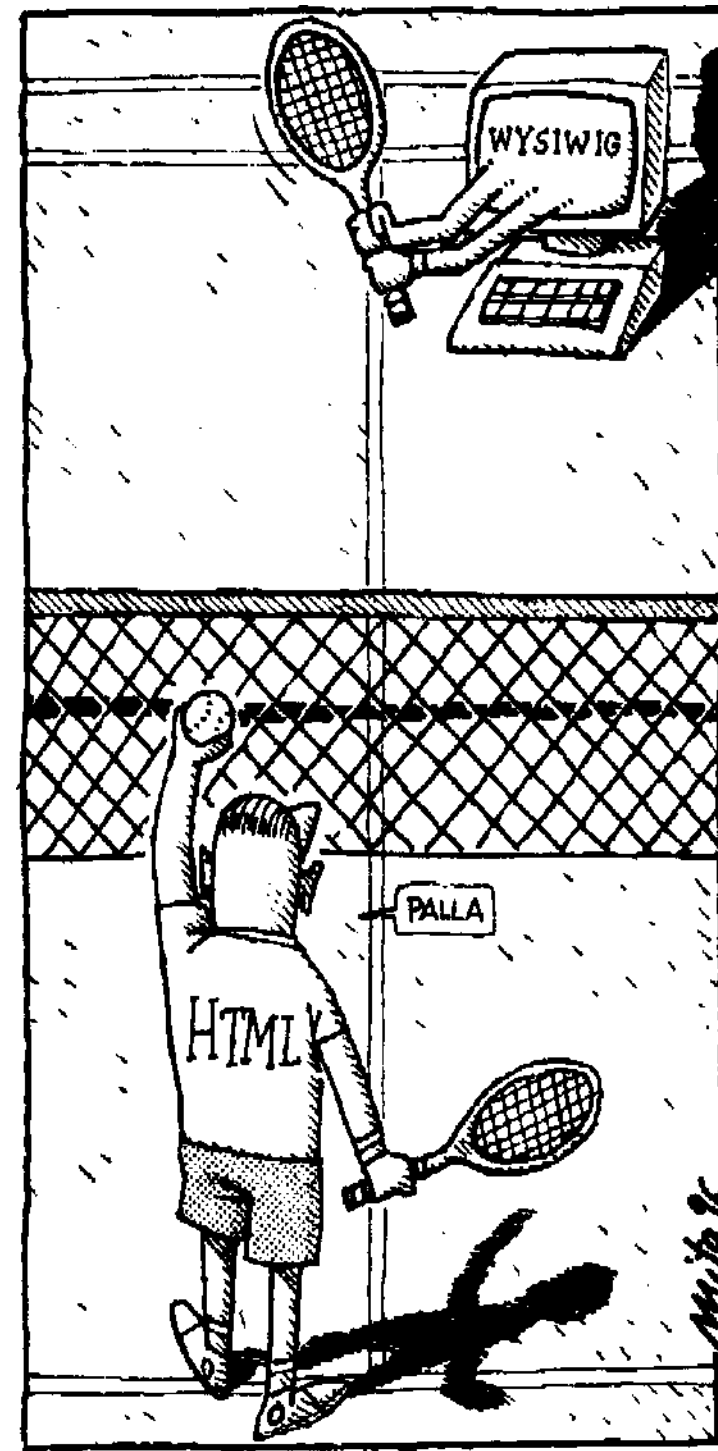
Ciò rende non propriamente alla portata di tutti la realizzazione di pagine per Internet.

Tanto più che oggi uno dei grandi problemi dell'impaginazione per il World Wide Web è che nessuno sa come effettivamente queste pa-

gine saranno visualizzate da browser diversi. Una pagina perfetta su Netscape, diventa illeggibile con Internet Explorer o Mosaic. O addirittura apparirà diversa su versioni diverse dello stesso browser. Il fatto è che i produttori del software Internet non hanno ancora standardizzato le procedure e non hanno implementato nei loro programmi per l'utente tutte le funzioni HTML disponibili.

Se non volete dunque studiarvi tomi e tomi di codici e spiegazioni di codici, la soluzione è attendere dei software che diano ai costruttori di siti Web le stesse opportunità e la stessa facilità d'uso che i computer danno oggi ai grafici. Per questo la grande scommessa degli sviluppatori è realizzare software di "impaginazione" per il Web capaci di creare le pagine con la tecnica del cosiddetto "drag and drop", cioè semplicemente posizionando gli oggetti (immagini, testi, tabelle, rimandi, eccetera) sul monitor del computer là dove dovrebbero poi apparire. Chi ci riuscirà diventerà un altro Bill Gates.

I primi a provarci sono stati gli sviluppatori della PageMill, una sconosciuta software house californiana, subito comprata dalla Adobe, il gigante mondiale del software grafico. PageMill, nella sua prima versione, ha un po' tradito le speranze degli accatiemellisti. Ha effettivamente delle capacità WYSIWYG, ma le possibilità di controllo su pagine appena un po' comples-



Mita 86

se sono molto limitate e soprattutto non consente l'utilizzo di alcuni "tags" (così si chiamano genericamente le istruzioni HTML), ormai entrati nell'uso comune. Adobe (<http://www.adobe.com>) promette che tutto questo sarà risolto con la versione 2.0, annunciata per la fine dell'estate.

Microsoft propone invece il suo FrontPage (<http://www.microsoft.com>), un software potente e molto flessibile, nettamente più avanzato del PageMill soprattutto in termini di possibilità di utilizzo da parte di un operatore professionale.

Netscape non vuole a sua volta lasciarsi sfuggire questa fetta lucrosa di mercato, anche perché sa che se gli sviluppatori usano il suo software di progettazione, sarà più naturale per i surfisti usare un browser sicuramente compatibile. Ecco dunque Navigator Gold, che integra in uno stesso programma sia le funzioni del browser che quelle dell'editor HTML. Ne esiste già una versione definitiva (solo per

Windows), che è la 2.0, mentre la prossima versione sarà utilizzabile sia da Macintosh che da Windows. L'uso di Netscape Gold è molto semplice, si tratta di un vero software WYSIWYG e dà allo sviluppatore una grande libertà di intervento e di messa a punto "fine". Netscape Navigator Gold 3.0b5 si può scaricare, per provarlo, all'indirizzo <http://home.netscape.com>. Potete così provare nella intimità della vostra casa le gioie e i dolori dell'accatiemellista senza doverne pagare il prezzo.

Ovviamente di impaginatori per il Web ce ne sono già molti in circolazione. Molti sono shareware, come WebWeaver, altri sono commerciali. Tra un paio d'anni questo affollamento si ridurrà, come già è successo per la grafica, a due o tre contendenti molto robusti, relativamente facili da usare e finalmente capaci di fare le pagine per il World Wide Web con la stessa naturale semplicità con cui oggi scrivete al vostro fidanzato.

### AppletAce 1.0 per far vivere le pagine Web

AppletAce 1.0 è un nuovo software della Macromedia che dà la possibilità anche a chi non ha esperienza di programmazione di utilizzare Java nel proprio sito Web. Java, come è noto, è un nuovo linguaggio di programmazione che consente di integrare più facilmente con la rete. Utilizzando bottoni, finestre e altri strumenti di facile comprensione, AppletAce provvede a generare degli "applets" (così si chiamano le istruzioni scritte con Java) per creare oggetti in movimento sulla pagine, moduli interattivi, grafici che si aggiornano automaticamente ed altro ancora. AppletAce 1.0 si può ottenere gratuitamente da <http://www.macromedia.com>

[Roberto Giovannini]

### I "bad link" nuova malattia di Internet

I "link", quei rimandi ad altri siti o ad altre pagine così utili per navigare la rete, soffrono di una malattia grave, con tassi di mortalità compresi tra il 7 ed il 10 per cento. Tanti sarebbero infatti i "bad link", cioè quei rimandi non più validi, oppure che si riferiscono a pagine modificate, o ancora che segnalano siti inesistenti. Secondo il settimanale WebWeek (<http://www.webweek.com>) una recente verifica da parte dei gestori dell'indice Yahoo di 6938 "link" ha scoperto 476 errori, pari al 6,8 per cento del totale. Secondo Alta Vista, invece, ci sono ancora più di 60 mila pagine "linkate" con un sito CERN (gli inventori del WWW) che non esiste più da oltre un anno.

### Come triplicare la memoria del vostro Mac

Con meno di duecentomila lire potrete triplicare la memoria del vostro computer. La statunitense Connectix ha infatti annunciato l'uscita di RAM Doubler 2.0 per Macintosh, nuova versione del popolarissimo software che fa credere al computer di poter usare il doppio della RAM installata. Nella RAM (Random Access Memory, memoria ad accesso casuale) risiede il software mentre viene usato dal computer. Col nuovo RAM Doubler la memoria disponibile sarà invece il triplo di quella fisica, e si potranno pertanto utilizzare programmi, specialmente di grafica o fotoretocco, senza spendere le grosse cifre oggi necessarie per comperare RAM "vera".



Storia e storie di pittori e di olimpiadi

■ Tra bombe e record, le Olimpiadi più commerciali della storia si trascinano stancamente. Per rinfancarsi un po' dalla maratona tv notturna si può scegliere anche il Cd Rom: magari, consultando *Da Atene ad Atlanta. Storia multimediale delle Olimpiadi* (Pc, Gold Interactive, 99.000). Si tratta di un manuale sulla storia dello sport patrocinato dal Coni, un prodotto che risulta di facile navigazione e ben corredato quanto a informazioni (1.000 foto, due ore di audio, dieci minuti di videoclip che mostrano le gesta di cento grandi campioni dello sport). Per ognuna delle ventidue edizioni dei Giochi ci sono medagliere, cronache, curiosità, note di colore, cenni storici. Un Cd ad alta percentuale di svago assicurata per grandi e piccoli, che se sembra meno «ricco» rispetto ad altri prodotti analoghi, ha il vantaggio di essere in lingua italiana.

Un incrocio tra una enciclopedia di storia dell'arte e una pinacoteca elettronica. Parliamo di *La grande pittura italiana* (Pc, De Agostini Multimedia, 99.000), una produzione di altissima qualità ideata dai fratelli Carraro, ormai affermati protagonisti della scena multimediale del Belpaese. Per parlare di questo Cd potremmo metterci a sciornare numeri sulla sua «potenza di fuoco»: oltre 600 immagini dei maggiori capolavori della pittura italiana, dalle origini ai giorni nostri; analisi e dettagli delle opere e del linguaggio della pittura, con tanto di animazioni ed elaborazioni per illustrare la logica espressiva di un quadro e la ragione della scelta di un colore o di un particolare gioco di luci; indici e schede tematiche; un capitolo sulle tecniche pittoriche; un approfondito glossario; un'ampia sezione con dettagliatissime schede su oltre

1400 pittori italiani; la possibilità di visualizzare le opere in grande formato attraverso una funzione di zoom. Ma il vero «plus» ci sembra la curatissima interfaccia, facile da usare e immediatamente comprensibile anche per gli utenti più inesperti. Il Cd si articola su quattro sezioni: il «museo dei musei», per accedere alla storia della pittura, alle schede sugli artisti, alle città d'arte e ai musei, alle opere e al glossario; i «temi» fornisce un elenco ragionato dei trenta soggetti più ricorrenti, dall'arte sacra ai ritratti; il «linguaggio della pittura» è il capitolo dedicato alla logica compositiva; infine, un'immagine virtuale della civiltà italiana» legge la storia del nostro paese e della nostra cultura attraverso la pittura. Insomma: è uno dei pochi Cd Rom di arte per cui si possa dire che supera la «concorrenza» su carta.

# Spettacoli

L'INTERVISTA. La tradizione sufi del musicista libanese Nidaa Abou Mrad

## «Cercate la musica È una lunga scala che porta all'estasi»

Al Festival di Fano il musicista libanese Nidaa Abou Mrad ha messo in scena l'opera-maqam *L'amante di Dio*. Violinista e compositore racconta il senso più profondo della millenaria tradizione della musica sufi, legata alla mistica religiosa e praticamente sconosciuta in Occidente e trascurata dalle ultime generazioni islamiche. «Bisogna ripartire - dice il musicista - e ricostruire questa tradizione per poterla confrontare con quella occidentale».

GIORDANO MONTECCHI

■ FANO. La musica del vicino Oriente sembra dominare la scena dei festival estivi della penisola. Da essa emana qualcosa di speciale, che sembra soddisfare un bisogno indistinto, qualcosa che sembra affondare in quel legame fortissimo che è quasi totalmente sconosciuto all'Occidente moderno e che fonde l'espressione musicale a uno slancio mistico religioso, in particolare quella dottrina del sufismo che è all'origine di molte delle più nobili espressioni musicali del mondo arabo e islamico. Ne parla il musicista libanese Nidaa Abou Mrad.

**In che modo la sua musica si collega al misticismo sufi?**

Bisogna anzitutto distinguere il sufismo come spirito, come visione del mondo tramandata dai grandi maestri, da Hallaj fino al grande Ibn'Arabi e sufismo come *tariqa* (via), ossia la pratica religiosa delle confraternite in cui la musica ha indubbiamente un ruolo importantissimo. La mia musica si riallaccia al sufismo in quanto atteggiamento esistenziale, perché credo che la ricerca dell'illuminazione, la tensione all'*wajd*, all'estasi propria del sufismo, sia la chiave per schiudere l'arte dell'improvvisazione sul *maqam*, che è l'essenza della musica araba. In questo senso, sia l'esecuzione, sia l'ascolto, diventano un percorso interiore verso l'illuminazione, verso l'estasi. Il termine *maqam* ha un significato comune sia in musica che nel sufismo: è la scala, ma è anche la stazione di un percorso spirituale.

**La musica occidentale non possiede più da tempo immemorabile una ricchezza, una radice spirituale così profonda. È forse per questo che la musica arabo-islamica colpisce così profondamente noi europei, specie in questi anni?**

Non saprei. In realtà oggi di questa profonda radice rimane purtroppo ben poco. Il sufismo è in gran parte dimenticato nel mondo arabo. È chiaro che, sia musicalmente, sia

spiritualmente, tutto ciò non può essere pensato in termini di massa, si tratta di un messaggio che si rivolge a pochi, a un'élite del cuore. Per quanto riguarda la musica, nel nostro secolo il pubblico dei paesi arabi ha subito per lungo tempo un orientamento musicale che ha cercato di innestare sulla nostra tradizione degli elementi occidentali adottandone la tecnicizzazione, le grandi orchestre, i ritmi, il sistema armonico. Ne è uscita una musica di altissimo livello, si pensi ad esempio a Umm Kulthum, ma dimenticata di questo spirito originario. La musica di intrattenimento oggi occupa forse il 99% dello spazio. Accanto a essa ci sono anche i conservatori, i difensori di uno stile accademico e congelato, nel quale però lo spirito autentico del *maqam*, dell'improvvisazione e della tensione verso il *tarab*, verso la trance, è scomparso.

**Forse nella sua opera-maqam, «L'amante di Dio», l'iniziazione può essere letta come una metafora musicale, come simbolo di un possibile percorso di illuminazione dell'ascoltatore attraverso la musica?**

Absolutamente. Credo sia proprio questo il senso più profondo dell'opera. Come la protagonista che si sente attratta irresistibilmente dal violino, così il pubblico del Medio Oriente di fronte all'arte del *maqam* sente profondamente qualcosa che la musica suscita. Il messaggio è proprio questo: se sentite profondamente, allora cercate al fondo di voi stessi, oltrepassate l'oggetto, cercate la spiritualità nell'ascolto interiore.

**E col pubblico europeo? Per forza di cose noi non possiamo avere che una comprensione limitata del contenuto emotivo e spirituale di questa musica: cogliere le implicazioni di un «maqam bayyati» o «rast» rimane oggettivamente difficile.**

Non del tutto. Razionalmente forse no, ma a livello emotivo l'ethos del

*maqam* può essere percepito. Se il musicista sente profondamente lo spirito del *maqam* e riesce a esprimere il colore, la comunicazione può instaurarsi, indipendentemente dalla cultura di appartenenza.

**Vedremo un giorno la musica classica europea e la musica araba collocate allo stesso livello sul medesimo palcoscenico?**

Penso sia difficile oggi porre la musica araba sullo stesso livello di quella europea, ricca com'è di storia e di capolavori.

**Tuttavia Curt Sachs ha scritto che al progresso della musica europea ha corrisposto una parallela perdita: e si riferiva esattamente a quella ricchezza individuale, a quello slancio vitale che sta al cuore della musica araba.**

In questo senso sì. La musica araba è depositaria di un tesoro, di un immenso patrimonio legato allo spirito dell'improvvisazione e dell'interpretazione che le conferisce quello che lei chiama giustamente «slancio vitale». Ma questo patrimonio è stato troppo trascurato nelle ultime generazioni. Bisogna ripartire, ricostruire. Solo così questi due mondi, così diversi e complementari, si potranno confrontare con pari dignità, beneficiando l'uno dell'altro.

## Il maestro e la sua Aspirante sulle note dell'«Amante di Dio»

■ FANO. Il festival «Il Violino e la Selce» ha offerto una serata del tutto particolare, mettendo in scena *L'amante di Dio*, opera-maqam di Nidaa Abou Mrad, violinista e compositore libanese che ha trascorso diversi anni in Europa, specializzandosi nella musica e nella prassi esecutiva sei-settecentesca, per poi tornare in Libano dove si è dedicato anima e corpo alla musica della tradizione araba.

*L'amante di Dio* è un progetto originale, frutto di questa singolare esperienza artistica. Da un lato la volontà di riannodare i fili della più nobile tradizione classica araba, basata sul sistema del *maqam* e quindi fondata essenzialmente sulla grande disciplina dell'improvvisazione; dall'altro la suggestione esercitata dalle forme colte europee, in questo caso l'oratorio



più che l'opera, con la sua capacità di coagulare un forte contenuto narrativo.

*L'amante di Dio* racconta, con le parole di Rabi 'a al 'Adawiyya - prima grande figura femminile del misticismo sufi vissuta tra l'VIII e il IX secolo - un percorso iniziatico verso l'illuminazione e l'estasi.

La vicenda, messa in scena da Michael Jabre in modo estremamente sobrio ed efficace - fondale nero, candele, una piccola postazione per il complesso musicale e nient'altro - ci mostra un'aspirante (affidata alla voce e alla danza della bravissima Carole Samaha) che percorre i vari gradi (*maqam*) dell'ascesi mistica sufi.

Un percorso che avviene in forma musicale, sotto la guida di un Maestro (lo stesso Nidaa Abou Mrad) che col suo violino, im-

provvisando sui diversi modi (*maqam*) induce l'Aspirante alla meditazione, all'estasi e infine alla rivelazione.

La metafora non potrebbe essere più trasparente. Tra Maestro e Aspirante corre un rapporto che è, sì, a livello letterale, quello dell'iniziazione mistica, ma altresì vi si scorge un sottile ma continuo riferimento allo stimolo che la musica (uno dei cardini del sufismo) esercita sull'ascoltatore, indirizzandolo verso una conoscenza dell'anima e del mondo.

Ancorata com'è alle radici più antiche della civiltà musicale arabo-islamica, l'opera suona anche come un appello accorato a riscoprire il senso profondo e spirituale di una tradizione nobile, accerchiata e minacciata dalle mille e mille contaminazioni.

Una tradizione tanto ammirata

in Occidente, per la straordinaria forza di suggestione che essa esercita, quanto assediata da un mercato mondiale che ne rischia e ne volgarizza il patrimonio più autentico.

Eccellente l'interpretazione fornita dall'ensemble di Nidaa Abou Mrad, rigorosamente fedele al *takht*, ossia la formazione classica, limitata a violino, qanun (saltario), 'ud (liuto), riqq (tamburello) e voce.

Dinamiche contenute, frasceggiate amorevolmente curati, alieni dal puro virtuosismo, un clima espressivo sempre estremamente partecipe e comunicativo, sia nelle parti d'insieme, sia nei *taqsim*, ossia nelle estatiche improvvisazioni del violino solo di Mrad, impegnato in una gara di squisita sensibilità con l'ammirevole vocalità di Carole Samaha. □ G.M.

TEATRO

## «Strappi» dal mondo contadino

ERASMO VALENTE

■ MONTICCHIELLO. Spettacolo di levigata raffinatezza, *Strappi* (strappi dalla vita contadina, quale si era consolidata nel tempo), e, nello stesso tempo, spettacolo d'inquietante riferimento alla realtà, questo che il Teatro Povero di Monticchiello (Pienza) porta sulla piazza di San Martino. *Strappi*: lo scontro di una umanità che procede verso la soglia del Duemila come verso la soglia di un deserto.

San Martino vedrà, fino all'11 agosto, la sua piazza come una desolata distesa di bianco: il bianco di grandi teli che ricoprono le pietre e si addentrano, tra le case, fino al davanzale delle finestre. Su questo bianco, ad uno ad uno, irrompono i viaggiatori di un pulman che si è rotto, e lascia a piedi i turisti che partecipano alla gita in quanto vincitori di un gioco.

Tutto dipende dai tappi delle bibe. Si buttano sopra una piastra con un martello, e procurano vincite a seconda delle esplosioni che producono. E ci sarà, per buona parte dello spettacolo, un tizio occupato appunto a battere e ribattere tappi che non esplodono, ma danno comunque un ritmo allo svolgersi della vicenda. La quale è anche accompagnata da suoni radi di un pianoforte. I rintocchi di uno stupore: quello dei viaggiatori appiattiti, spersi nel bianco che li circonda, che è anche il nulla, il vuoto della coscienza. Si spargano qua e là, ma non c'è un'officina, non un bar, non un'insegna luminosa, non un supermercato che ormai non si rifiuta a nessuno.

La gita tra le meraviglie della civiltà sembra ormai una beffa. E, come accade nelle civiltà che incappano in disagi, c'è chi vuole proseguire a piedi, chi vuole aspettare la luce del giorno, chi vuole urlare, chi racconta e ricorda, chi vuol troncane la improvvisa esperienza, facendo a pezzi persino le foto via via scattate. Ed è qui che il raffinato spettacolo si fa incantato sulla piazza incantata di Monticchiello.

Come in un susseguirsi di diapositive proiettate con un sibilante *sguash* dell'obiettivo, sui teli che vengono rimossi e tirati su come una sindone, appaiono, ma in carne ed ossa, le impronte di una umanità scomparsa o proprio uccisa dal «progresso». Si vedono, allineate sullo sfondo, le care facce dei protagonisti di questi spettacoli che, stavolta, hanno un ruolo di mute comparse. Alcuni, poi, nel silenzio in cui sono bloccati gli appiattiti, rievocano le fasi della lotta per la vita, delle marce della fame, dei licenziamenti, della miseria, degli esodi dalla terra, degli «strappi», dello stradicamento. Tutte cose che, sulla soglia del Duemila, potrebbero essere fatte a pezzi. Si scontrano tappi e strappi, gitanti appiattiti e fantasmi di uomini strappati dai luoghi che ora sono un deserto.

Al centro, sta una donna che ha messo alla luce un figlio, e poi chissà dove andrà. Mangia avidamente qualcosa e canta: «Nanna ho, nanna oh, 'sto cittino a chi lo do...». Canta questa madre, mentre la luce illumina l'antica gente di Monticchiello (che resta incisa nella memoria) e i gitanti che, di spalle alla platea, stanno come ombre nere, immobili. È uno spettacolo articolato in preziosi momenti di umanità e di genialità teatrale. Le ombre raccolgono i teli come una terrena sindone che tengono alzata. Non sanno ancora se seppellire o disseppellire, abbandonare o ripopolare il deserto sulla soglia del Duemila.

Il suono pianistico (i suoni sono di Luca Vanneschi) si trasforma - mentre la piazza si oscura - in una musica di archi e chitarra, potrebbe essere quella d'una speranza. Così si chiude l'incantesimo, un vertice nella storia (ha ormai trent'anni) del Teatro Povero di Monticchiello. Tantissimi gli applausi agli antichi e ai nuovi attori tutti riuniti intorno ad Andrea Cresti (regista e scenografo) e Maria Rosa Ceselin che con il Cresti, Marco Del Ciondolo e Vittorio Innocenti ha sistemato il testo scritto.

L'INCONTRO. L'avvocato di Asti ha ricevuto sabato a Roma il Premio «Colonna sonora»

## Conte al cinema, tra John Ford e lo swing

Paolo Conte a Roma protagonista di un concerto celebrativo e di un riconoscimento dell'Ente dello Spettacolo assegnatogli per la partecipazione musicale a *French Kiss* di Kasdan. Tra i miti di John Ford, del jazz e dello swing il racconto del cantautore astigiano che per la prima volta ha composto una colonna sonora. Quella de *La freccia azzurra*, un cartone animato ispirato ad una storia di Gianni Rodari.

MAURIZIO BELFIORE

■ ROMA. È curioso vedersi assegnare il «Premio Colonna Sonora 1996» senza aver mai scritto specificamente musica per il cinema, ma Paolo Conte sorride, ringrazia e parte sulle note di *Via con me*. Ai discorsi preferisce la musica ed il riconoscimento assegnatogli l'altra sera dall'ente dello Spettacolo per *French Kiss* di Lawrence Kasdan durante un concerto al Cineporto di Roma (in onda su Raiuno a metà settembre) quasi lo stupisce. «Mi fa un effetto piacevole - rac-

conta - ma non è tanto meritato, andrebbe dato ai registi che hanno ospitato le mie canzoni. Ora però è chiaro che da questo momento sono obbligato a darmi da fare anche in questo campo».

Il suo rapporto col cinema è stato sempre molto stretto e anche se i suoi brani sono finiti in innumerevoli film di registi italiani e stranieri (ad iniziare da *Un amore in prima classe* di Samperi, *Grog* di Laudadio e *Tu mi turbi* di Benigni), mai Conte li aveva scritti per

quell'utilizzo. «Kasdan, per esempio, non l'ho mai conosciuto. Un giorno mi ha telefonato Mollica (giornalista del Tg1 ndr) da Los Angeles per dirmi che c'era una mia canzone in un film americano. Poi di nascosto sono andato a vederlo. Chissà come gli sarà arrivata. No so cos'è che piace tanto della mia musica, forse certi ritmi che si sposano bene con alcune sequenze». Fatto sta che alla fine Conte ha deciso di scrivere la sua vera prima colonna sonora. Si

tratta delle musiche per *La freccia azzurra*, una pellicola a cartoni animati di Enzo D'Alò, tratta da una storia di Gianni Rodari, presentata recentemente al Festival di Amalfi ed in viaggio ora per Venezia. «Il nome è quello di un treno sul quale un gruppo di giocattoli fugge per sottrarsi ad un commerciante che li vorrebbe vendere a caro prezzo, mentre ci sono tanti bambini che non se li possono permettere. Loro, quindi, scappano per andarsi a donare spontaneamente». Un lavoro nel quale Conte suona solamente, fatta eccezione per *Don't brake my heart*, una canzone già uscita all'interno di un disco di Miriam Makeba.

Ma in fondo il cinema è già nella musica di Conte, il suo stile, le sue canzoni si snodano su racconti ed inquadrate di raffinati corometraggi musicali. E così scorrono *Aguaplano*, *Macaco* e *Heminguway*, mentre una band di 9 elementi snocciola uno swing antico e ricercato. «Un individuo che si

mette a scrivere canzoni fa male a pensare di essere un letterato. Anche se ci possono essere piccoli frammenti di poesia, il tipo di racconto che si fa con la canzone è molto cinematografico. Si deve raccontare in fretta. Io, per esempio, sono legato ancora al 78 giri ed oltre i tre minuti mi sembra che la forma cominci a non essere più rispettata. Un'abitudine che viene da lontano contratta nelle sale dell'astigiano. «Durante la mia giovinezza, soltanto col cinema si poteva fare un po' il mondo». Ed il jazz? «Mah, quella era una conquista di pochi, quattro gatti clandestini non capiti dagli altri, come ho raccontato in «Sotto le stelle del jazz». Davamo la caccia ad una musica che ci sembrava la più nobile del mondo».

Jazz e cinema, un binomio che è risuonato spesso nell'ultimo decennio, da *Round Midnight* a *Bix*, da *Bird* a *Mo better blues*. Il grande schermo ha reso un buon servizio a questa musica? «Se n'è occupato

sempre in modo troppo leggendaro, troppo romantico, con delle esagerazioni non vicine alla realtà dei fatti. Anche perché il jazz che ci è stato raccontato è solo quello del dopoguerra, e tutto quello che c'era prima?». Meglio quindi, confessa, John Ford con il suo intramontabile *Ombre rosse*, anche se in realtà, in quest'America tante volte evocata, Conte non ha mai suonato, a parte una volta. «Dopo il mio secondo tour in Canada il direttore del festival di Montreal ha voluto portarmi a New York e mi ha fatto salire sul palco del «Blue Note». Questa è stata l'unica cosa che ho fatto in America». Ma proprio in America (non Stati Uniti), come la chiama lui quasi a volentieri determinare la lontananza, tra gennaio e febbraio uscirà il suo primo disco, una compilation con brani selezionati però direttamente dalla casa discografica americana. «Meglio così, forse avrei più paura a farla io la scelta. Sono molto curioso di vedere cosa faranno».





IL MEDAGLIERE											
	O	A	B		O	A	B		O	A	B
STATI UNITI	20	24	9	NUOVA ZELANDA	3	1	1	GRAN BRETAGNA	1	2	2
RUSSIA	14	11	7	TURCHIA	3	0	1	FINLANDIA	1	2	0
FRANCIA	12	6	12	IRLANDA	3	0	1	SPAGNA	1	1	3
ITALIA	9	5	7	CANADA	2	6	6	REP. Ceca	1	1	2
GERMANIA	8	11	18	GRECIA	2	3	0	COREA DEL NORD	1	1	1
CINA	8	8	6	UCRAINA	2	1	5	JUGOSLAVIA	1	0	1
AUSTRALIA	7	7	14	BELGIO	2	1	2	SLOVACCHIA	1	0	1
POLONIA	5	4	3	SUDAFRICA	2	0	1	DANIMARCA	1	0	1
UNGHERIA	4	2	5	SVIZZERA	2	0	0	COSTARICA	1	0	0
CUBA	3	4	7	BIELORUSSIA	1	3	3	ARMENIA	1	0	0
GIAPPONE	3	4	3	KAZAKISTAN	1	3	1	ECUADOR	1	0	0
COREA DEL SUD	3	4	2	OLANDA	1	2	7	ETIOPIA	1	0	0
ROMANIA	3	2	3	BRASILE	1	2	4	BULGARIA	0	3	4
								SVEZIA	0	1	1
								AUSTRIA	0	1	1
								NORVEGIA	0	1	1
								UZBEKISTAN	0	1	0
								GIAMAICA	0	1	0
								NAMIBIA	0	1	0
								CROAZIA	0	1	0
								SLOVENIA	0	1	0
								MESSICO	0	0	1
								MONGOLIA	0	0	1
								MOLDAVIA	0	0	1
								GEORGIA	0	0	1
								TRINIDAD	0	0	1

Incredibile gara con l'Ungheria, l'Italia vince il bronzo nei supplementari

# Al Settebello la medaglia del rimpianto

Una vittoria (e un bronzo) conquistata con i denti contro l'Ungheria e che cancella, parzialmente, la delusione per la sconfitta patita la scorsa notte contro la Croazia, che ha tolto al Settebello la possibilità di vincere l'oro.

## LORENZO BRIANI

■ L'Italia della pallanuoto ha la faccia di bronzo. Rudic, invece, quella di chi sa di aver - in parte - fallito, di aver deluso le aspettative della gente e dei dirigenti di tutto l'entourage azzurro. Ratko Rudic è così, grintoso e "sulla difensiva". Una nota passata male, a ripensare al ko subito in semifinale contro la Croazia e a quella medaglia di color oro sfuggita via e "sostituita" con quella di bronzo.

Non ha dovuto dire molte cose ai suoi ragazzi, Rudic. Tutti quanti usciti a capo chino dalla piscina olimpica dopo la semifinale perduta due giorni fa, tutti quanti ritornati nella stessa acqua per disputare la finale, e usciti, stavolta, con il sorriso a trentasei denti.

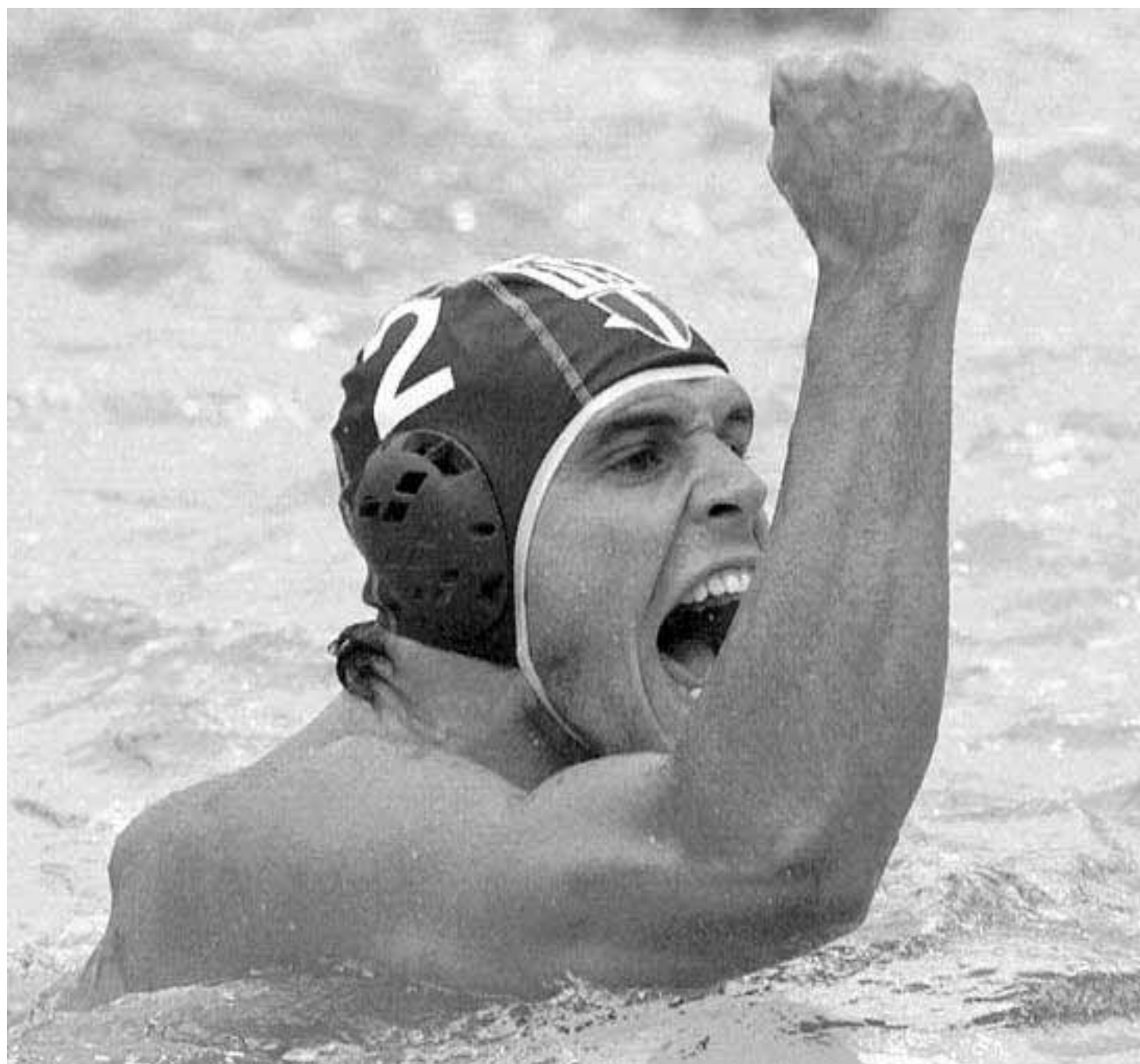
Gli azzurri hanno battuto (20 a 18) in un incontro "folle" ed emozionante l'Ungheria, formazione coriacea, la stessa contro cui (erano i campionati del mondo del '94) si scatenò una maxi zuffa in acqua. Altri tempi, altri giocatori, comunque. Ma quel ricordo è rimasto fisso nelle menti dei giocatori, pronti a "vendicarsi" alla prima occasione utile. Anche questo è successo ieri sera, tutto previsto.

In acqua l'Italia si è presentata "carica" al punto giusto. O, meglio, lo ha fatto nei primi due minuti, con la grinta di Giustolisi, Angelini e Postiglione. Voglia di riscatto, così si chiama quella che attanagliava gli azzurri che nuotano e tirano in porta. E la troppa foga ha sortito l'effetto opposto: perché l'Ungheria ha prima fatto sturiare Postiglione e compagni e, poi, li hanno colpiti in contropiede. Chiudendo il primo tempo sul punteggio di 4 a 3.

Il che ha fatto infuriare Ratko Rudic, tecnico azzurro che ha iniziato ad urlare in faccia ai suoi ragazzi cercando di scuoterli e di fargli dimenticare la delusione della semifinale. Giocavano male, i suoi allievi, o meglio, non giocavano con la solita scioltezza. Troppo contratti in difesa, gli azzurri e addirittura impacciati sottoporta. Al ritorno in acqua: il minibrake, il parziale riscatto, costruito soprattutto con la forza dei nervi. E il primo pareggio (5 a 5) ha fatto saltare a piè pari Rudic. Una fiammata d'orgoglio, insomma, che comunque non ha fatto altro che aumentare i rimpianti del team azzurro. Perché l'Italia - e lo ha dimostrato - può giocare una pallanuoto veloce e

scattante. Luca Giustolisi e Francesco Postiglione: ecco i volti della Nazionale fatta di grinta e coraggio. Loro, nonostante tutto, hanno gettato in acqua anima e cuore, hanno nuotato il doppio del solito senza risparmiarsi. Carlo Silipo, dal canto suo, è ritornato a farsi vedere e sentire (cosa che non gli era certo successa nella semifinale contro la Croazia...). Gol, assist e chi più ne ha più ne metta. Però, l'Italia di ieri non è stata capace di pensare, ha fatto degli errori banali (l'espulsione definitiva di Bencivenga, per esempio) e l'Ungheria è rimasta a galla. Anzi, ha anche fatto di più, perché dopo il secondo pareggio (8 a 8), gli avversari magiari hanno ripreso a correre come saette sull'acqua beffando i difensori azzurri e "bucando" la porta di Attilico con eccessiva facilità.

Gli schemi? Saltati, quelli con la calotta blu, tutt'altro che fragili quelli degli avversari. Il motivo sta tutto nelle motivazioni, quelle con le quali hanno iniziato il torneo le due squadre. Stavolta, come successe quattro anni fa alla Nazionale di volley, l'"ossessione olimpica" ha colpito la formazione di pallanuoto. Ma nell'ultimo tempo è praticamente successo di tutto. Sette reti dell'Italia, un pareggio acciuffato (13 a 13) nel momento in cui la partita sembrava fosse definitivamente andata nelle mani dell'Ungheria (che conduceva addirittura 13 a 9). Ed è in quel momento che gli azzurri hanno tirato fuori dal cilindro energie arrivate da chissà dove, hanno iniziato a giocare alla grande perché tutto sembrava ormai perduto. Di Calcaterra, Silipo, Sottani e Pomilio le braccia che hanno scagliato in rete palloni carichi di



Postiglione grida di felicità al termine della partita contro l'Ungheria

Luca Bruno/Ap

rabbia. Raggiungendo addirittura la medaglia di bronzo virtuale. Perché ad una manciata di secondi dal termine (e il possesso di palla) l'Italia era avanti per 16 a 15. Partita vinta? Macché. Due azzurri (Postiglione e Gerini) si sono gettati in acqua per festeggiare la medaglia due decimi prima del fischio finale. Qui il regolamento prevede che venga assegnato un rigore alla formazione avversaria per "entrata irregolare". Ed è iniziata una vera e propria bagarre davanti al tavolo dei giudici con Ratko Rudic protagonista. Bagarre che nulla ha portato se non l'applicazione del re-

golamento: rigore a favore dell'Ungheria. Tutto da rifare, insomma. Nei due tempi supplementari. Quelli in cui la medaglia avrebbe potuto prendere un indirizzo diverso da quello della fine del 4° tempo regolamentare. Pomilio, Sottani e soci hanno segnato subito tre gol, hanno messo sotto gli avversari, frastornati ancora per quel "regalo" ricevuto dall'Italia a meno di un secondo dal termine. E il 20 a 18 finale per gli azzurri ha fatto materializzare quella medaglia che sul collo dei ragazzi di Rudic avrebbe potuto essere soltanto virtuale.

## Alla Spagna la medaglia d'oro Manuel Estiarte piega la Croazia

È stato Juan Antonio Samaranch, lo spagnolo presidente del Comitato Olimpico Internazionale, a premiare la squadra spagnola vincitrice della medaglia d'oro nel torneo di pallanuoto. Gli iberici, battuti quattro anni fa a Barcellona dall'Italia di Rudic per 9-8 dopo i tempi supplementari, si sono presi la rivincita piegando in finale Croazia. Sette a cinque il risultato al termine di una partita dalle due facce. I primi due tempi sono stati condotti dai croati che hanno chiuso all'intervallo in vantaggio di due reti (3-1), poi la Spagna è stata presa per mano dal fuoriclasse Manuel Estiarte. Un 4-2 nel terzo tempo e un 2-0 nella frazione finale hanno regalato l'oro alla Spagna. Capocannoniere della serata (3 reti) è stato proprio il capitano della Spagna, Manuel Estiarte, conosciuto in Italia per diverse brillanti stagioni a Pescara.

I GIOCHI IN TV		LUNEDÌ 29 LUGLIO	
Ora	Rai	Sport	Avvenimenti
14,30-16,00	TRE	DALLO STUDIO	Presentazione
		ATLETICA	Disco (u); triplo (d): qualificazioni; 1.500 m (u); 400 m ost. (u); 100 m ostacoli: 1° turno; 10 Km marcia (d): finale
		TIRO CON L'ARCO	Prova individuale (donne): trentaduesimi di finale
16,00-17,00	TRE	BASEBALL	Italia-Olanda
17,00-17,30	TRE	TENNIS	Singolare (donne); doppio (uomini): quarti di finale
17,30-18,30	TRE	TUFFI	Piattaforma (uomini): semifinali
18,30-18,50	TRE	PALLAVOLO	Italia-Jugoslavia (uomini)
		TIRO CON L'ARCO	Prova individuale (donne): trentaduesimi di finale
		ATLETICA	Disco (u); triplo (d): qualificazioni; 1.500 m (u); 400 m ost. (u); 100 m ostacoli: 1° turno; 10 Km marcia (d): finale
18,50-19,50	UNO	TUFFI	Piattaforma (uomini): semifinali
		TENNIS	Singolare (donne); doppio (uomini): quarti di finale
		BASEBALL	Italia-Olanda
19,50-20,00	TRE	DALLO STUDIO	Riepilogo e commenti
20,00-21,45	TRE	TIRO CON L'ARCO	Prova individuale (donne): sedicesimi di finale
21,45-22,00	TRE	ATLETICA	Disco (u); triplo (d): qualificazioni; 1.500 m (u); 400 m ost. (u); 100 m ostacoli: 1° turno
22,00-22,30	TRE	SOLL. PESI	108 Kg
22,30-24,00	UNO	ATLETICA	Disco (u); triplo (d): qualificazioni; 1.500 m (u); 400 m ost. (u); 100 m ostacoli: 1° turno
		TENNIS	Singolare (donne); doppio (uomini): quarti di finale
		SOLL. PESI	108 Kg
22,00-22,30	DUE	ATLETICA	3.000 m siepi: primo turno; 100 m ostacoli: secondo turno; 110 m ostacoli; 400 m ostacoli (donne); 800 m (u); semifinali; lungo (uomini); disco (donne); 110 m ostacoli, 400 m (u e d); 800 m (donne); 10.000 m (uomini): finali
		TENNIS	Singolare (donne); doppio (uomini): quarti di finale
		TUFFI	Piattaforma (uomini): finale
		GINNASTICA	Finali agli attrezzi: cavallo (uomini); trave (donne); parallele (uomini); corpo libero (donne); barra (uomini)

GLI AZZURRI IN GARA	
Questi gli azzurri in gara oggi ad Atlanta, decima giornata dei Giochi Olimpici del Centenario, nella quale si assegnano diciotto titoli:	
<b>Equitazione:</b> salto ostacoli (Arnaldo Bogni, Natale Chiaudani, Jerry Smit, Valerio Sozzi) per qualificazione.	
<b>Atletica:</b> marcia 10 km donne (Rossella Giordano, Elisabetta Perrone, Annarita Sidoti) per finale; disco uomini (Diego Fortuna), triplo donne (Barbara Lah) per qualificazione; 100 hs donne (Carla Tuzzi) per batterie ed evt. quarti; 800 uomini (Andrea Benvenuti, Giuseppe D'Urso, Andrea Giocondi) per evt. semifinali; lungo uomini (Simone Bianchi) per evt. finale; 3.000 siepi uomini (Angelo Carosi, Alessandro Lambroschini) per batterie; 400 hs. donne (Vima De Angeli) per eventuali semifinali; 10.000 uomini (Stefano Baldini) per finale.	
<b>Arco:</b> individuale donne (Giovanna Aldegani, Paola Fantato, Giuseppina Di Blasi) per trentaduesimi ed evt. sedicesimi. - Baseball: Italia-Olanda.	
<b>Tuffi:</b> trampolino uomini (Davide Lorenzini) per evt. semifinale e finale. - Pallavolo: Italia-Jugoslavia.	
<b>Vela:</b> laser (Francesco Bruni) e Europa donne (Arianna Bogatec) per nona e decima regata; finn (Luca Devoti) e star (Enrico Chieffi, Roberto Sinibaldi) per undicesima regata - finale.	
<b>Basket:</b> Italia-Brasile donne.	
<b>Atletica (8):</b> 400, 10.000, 110 hs e lungo uomini; 400, 800, marcia 10 km e disco donne.	
<b>Ginnastica (5):</b> volteggio, parallele e sbarra uomini; trave e corpo libero donne.	
<b>Sollevamento pesi (1):</b> 108 kg.	
<b>Tennistavolo (1):</b> doppio donne.	
<b>Tuffi (1):</b> trampolino uomini.	
<b>Vela (2):</b> finn e star	

## LA MEDAGLIA NERA

■ Domanda: caro Martinello, ma perché l'altro giorno hai detto che eri sicuro di vincere la medaglia d'oro? Risposta: non l'ho mai detto, non è nel mio carattere fare certe affermazioni. Domanda: È vero, non l'hai mai detto, ma me lo avevi fatto capire con gli occhi. Meglio dei cartomanti, Adriano De Zan ha confessato di aver inaugurato la serie delle interviste oculari, là dove ciò che il labbro tace, l'occhio dice. Si narra che seguendo questo metodo «dezaniano», un giornalista della carta stampata abbia dato un caffè a un povero atleta sotto intervista. «Mi ha detto vaffanculo», si è giustificato. Ma il poverino aveva un tic.

ABONNATI A  
**FORZA BOLOGNA**  
TELEFONO  
**051/726095**  
(lun. - ven. 8-14)

# L'Unità

**LINEA ROSSOBLLI**  
166.880.917  
NEWS SUL BOLOGNA  
PREVENDI BIGLIETTI  
MESSAGGI DEI E PER  
I GIOCATORI

ANNO 46. N. 29 SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2 LEGGE 549/95 ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

LUNEDÌ 29 LUGLIO 1996 - L. 1.500 ARR. L. 3.000

Il presidente vuole più poteri per l'Fbi e più libertà nelle intercettazioni

## Clinton: leggi speciali

E agli alleati: isolate Libia, Iran, Irak, Sudan  
Trovate le impronte del terrorista di Atlanta

### Il prezzo della sicurezza

GIANFRANCO PASQUINO

**R**IMASTA ESPOSTA, non per uno splendido isolamento, ma in un tormentato coinvolgimento negli affari del mondo, la grande potenza statunitense è destinata ad essere il bersaglio dei terroristi internazionali. Sono molti questi terroristi poiché le tensioni interne agli Stati e nei rapporti fra Stati delle aree cosiddette calde del mondo hanno origine, natura e obiettivi differenti, irriducibili. Gli Stati Uniti, proprio perché sono rimasti l'unica potenza mondiale, vengono criticati per il loro intervento e ritenuti responsabili per ogni mancato intervento. La conseguenza è che, di tanto in tanto, qualche gruppo terrorista più emarginato di altri manderà il suo tremendo messaggio di sangue e morte colpendo cittadini, beni, territorio degli Stati Uniti. La pluralità di questi gruppi rende difficile la loro preventiva identificazione che rende molto complicata un'opera di prevenzione contro i loro atti. Tuttavia, un maggior coordinamento fra i servizi di intelligence di diversi paesi e una maggiore determinazione nel controllo di potenziali gruppi terroristici aumenterebbero le difficoltà e i costi delle attività strategiche. Pertanto, pur nella consapevolezza che le società contemporanee e, in particolare, quelle democratiche, che sono per definizione più aperte, continueranno ad essere vulnerabili, qualcosa di più è possibile fare con accordi seri fra gli Stati Uniti e i paesi europei che finora sono stati fin troppo riluttanti ad alzare barriere contro gli operatori di terroristi internazionali e i loro finanziatori, consapevoli, pur se sotto ricatto.

Certamente, il prezzo da pagare è una qualche riduzione delle libertà personali, intese nel loro senso più ampio, nei regimi democratici. Diventerà più difficile andare ovunque con il minimo di controllo da parte degli apparati statali antiterrorismo. Ne risentiremo un po' tutti, quanto più siamo abituati a muoverci e a comunicare liberamente.

SEGUE A PAGINA 4

■ ATLANTA. L'Fbi è sulle tracce dell'attentatore di Atlanta. Ci sono delle impronte digitali prese nella cabina telefonica dalla quale è partita la chiamata d'avvertimento, venti minuti prima dell'esplosione nel Centennial Olympic park. La polizia cerca un naziskin. Gli inquirenti sono convinti che ad ordire l'attentato sia stata la mano di una organizzazione del fondamentalismo cristiano e della supremazia bianca che festano soprattutto gli stati del sud. Il presidente Bill Clinton ha convocato un vertice sul terrorismo e ha chiesto al Congresso leggi straordinarie, indicando quattro stati come sostenitori del terrorismo: Iran, Iraq, Libia e Sudan. Nella città delle Olimpiadi ieri è stato un susseguirsi di falsi allarmi. I turisti hanno cominciato a lasciare la capitale dei giochi. Intanto inizia a meglio chiarsi il mistero del Jumbo Twa. Una bomba collocata nella parte anteriore dell'aereo avrebbe separato dal resto del velivolo - e fatto subito cadere in mare - la cabina dell'equipaggio e la business class. Il troncone «decapitato» del 747 avrebbe dunque volato per altri 24 secondi. Sarebbe questa l'ipotesi più battuta, anche se l'indagine prosegue ancora al largo di Long Island. Non è ancora esclusa la tesi del missile.

PIERO SANSONETTI ROBERTO GIOVANNINI  
ALLE PAGINE 3, 4 e 5



### L'INTERVISTA

## Rutelli: Roma 2004 non farà quegli errori

■ ROMA. Dopo l'attentato di Atlanta ha preso la parola Carlo Ripa di Meana per mettere in dubbio la sicurezza delle futuribili Olimpiadi romane. Il sindaco Francesco Rutelli, che di Roma 2004 è l'orgoglioso promotore, sceglie la calma. Non risponde al portavoce dei Verdi e esprime la sua filosofia sui giochi. «Sono stato ad Atlanta» dice «Ho visto che c'è troppo volontarismo sul piano della sicurezza, troppa approssimazione. Non commetteremo questi errori». E aggiunge: «L'Italia giocherà la carta dell'accoglienza contrapponendo alla violenza un modello di convivenza. Sempre che venga accolta la nostra proposta, tra otto anni a Roma cercheremo di esaltare lo spirito olimpico».

FABIO LUPINO  
A PAGINA 2



## Indonesia Suharto si scatena contro gli oppositori

Due giorni di scontri e violenze a Jakarta, dove sabato era stata assalita la sede centrale del Pdi, principale partito d'opposizione in Indonesia. Due i morti, decine i feriti. La leader del Pdi, Megawati Sukarnoputri, ha stigmatizzato duramente la repressione compiuta di polizia ed esercito, che ancora ieri sono intervenuti in strada con lacrimogeni e bastoni. Il presidente Suharto ha fatto un appello all'unità del paese. Ma il suo potere sembra vacillare. A scatenare gli scontri, l'assalto dei «dissidenti» eterodiretti dal governo contro la sede del Pdi. A giugno, un congresso voluto dai militari aveva destituito dalla presidenza del partito Sukarnoputri. Un gesto «necessario» visto che in Indonesia solo chi è presentato da uno dei tre partiti «legittimi» può partecipare alle elezioni. E questa volta c'è il serio «rischio» che la leader vinca. Da qui la necessità del governo di delegittimarla ed impedirle di partecipare alla competizione elettorale. Ma la maggioranza degli iscritti si è ribellata ed ha occupato le sedi del Pdi. Sabato l'assalto per cacciarli, con il risultato degli scontri in strada, durati ore ed ore.

A PAGINA 7

### L'INTERVISTA

## Sofri racconta «Così è finita Lotta continua»



ALDO VARANO  
A PAGINA 11

Alla festa di Cuore match sull'esecutivo tra Bertinotti, Veltroni e Cofferati

## Bindi: troppi siluri al governo

«Dini attento, anche tu mini la stabilità»

■ ROMA. Dura replica dei Popolari alle critiche lanciate da Lamberto Dini ieri dalle colonne del Corriere della Sera. Gli attacchi alle scelte sulla sanità (per ora non si cambia ma starei scomodo in un governo che va ancora più a sinistra) sono respinti da Rosy Bindi. Le scelte, peraltro, sono derivazione di un processo avviato proprio dal governo Dini, si fa notare. «Non è la politica sanitaria al centro delle sue critiche - dice Rosy Bindi - ma il governo. Dini deve stare attento e smetterla di lanciare siluri». Critico anche Mattarella: si rischia di compromettere la

Fischi per Lamberto  
Alla festa di An un'ovazione per Di Pietro

PAOLA SACCHI  
A PAGINA 10

RAFFAELE CAPITANI  
ALLE PAGINE 8 e 9

stabilità e con essa il risanamento economico. Dini interviene alla festa di An e non getta nemmeno acqua sul fuoco: sì, il mio era un alto-là. Nella tarda serata di sabato di dibattito a Montecitorio, alla festa di Cuore, davanti a migliaia di persone, tra Bertinotti, Veltroni e Cofferati. Bertinotti, il più applaudito, chiede uno scatto del governo in autunno sulle questioni sociali. Veltroni avverte: per cambiare non basta dire sempre no.

di Carlo Verdone con Carlo Verdone Eleonora Giorgi



5

SABATO 3 AGOSTO  
BOROTALCO

## «Giustiziato» il fratello di un pentito

■ BARI. Giovane e incensurato, è stato ucciso a Bari, vittima di una vendetta trasversale nei confronti del fratello pentito. Donato Ladisa, fratello di Michele, è stato «giustiziato» ieri sul lungomare barese mentre passeggiava in mezzo alla folla. Gli assassini, armati di pistola, lo hanno individuato e lo hanno ferito. Poi si sono avvicinati e lo hanno finito con un colpo di pistola alla tempia. Le dichiarazioni di Michele Ladisa, scampato a quattro agguati prima di pentirsi, sono state utilizzate dalla Dia anche nel processo per l'incendio del teatro Petruzzelli.

GIANNI DI BARI  
A PAGINA 14

## Orrore a Potenza: scheletro di neonato murato in una casa

■ POTENZA. Macabra scoperta in un piccolo paese della Basilicata. Lo scheletro di un neonato è stato trovato ieri nell'intercapedine di un muro interno, dentro un'abitazione del centro storico di Vaglio Basilicata, un paesino in provincia di Potenza, durante alcuni lavori di ristrutturazione dello stabile. Lo scheletro del neonato era avvolto nei resti di un tessuto molto deteriorato: questo ed altri particolari fanno ritenere ai carabinieri che il decesso del neonato risalga a molti anni or sono. Intanto questa mattina, lo scheletro sarà esaminato da un medico legale e ciò potrebbe fornire agli investigatori indizi più chiari per cercare di avviare i primi passi della delicata inchiesta su questa vicenda.

A PAGINA 13

## Come battere la «legge della jungla»

■ LA GLOBALIZZAZIONE, ritenuta un tempo portatrice di progresso e speranza, e' oggi sinonimo di paura, pericolo e disuguaglianza. Nell'arco di pochi anni ha trasformato il mondo. Le piu' elementari forme di giustizia sono state inghiottite dal vuoto di un nuovo triangolo delle Bermude le cui coordinate sono le riunioni del G7 (il gruppo dei sette paesi piu' industrializzati), le annuali conferenze economiche di Davos e il quotidiano indice Dow Jones che fornisce il polso del mercato azionario. I capitali circolano in maniera rapidissima e assolutamente libera e per di piu' senza vincoli ne' di costi ne' di regole. Le operazioni di un solo giorno sui mercati finanziari internazionali sfiorano per volume il PNL di un paese come la Francia. Il potere delle multinazionali, che considerano il

PIERRE MAUROY

pianeta un enorme mercato, aumenta incessantemente e in taluni ambiti sta soppiantando il potere dello Stato. Il commercio, a seguito di un significativo processo di liberalizzazione, sta crescendo assai piu' rapidamente della produzione. Al tempo stesso molti paesi stanno iniziando a svolgere un ruolo sempre piu' attivo sulla scena politica internazionale vuoi per la crescita della loro economia, come in Asia, vuoi per l'evento passaggio alla democrazia, come in Europa orientale. Sono tutte manifestazioni del processo di globalizzazione. E' stato proprio per studiare questo processo che alla fine di giugno a Lione, alla vigilia del vertice del G7, ho riunito l'Internazionale Socialista. In quella sede abbiamo convenuto che il denaro non puo' essere l'arbitro ultimo

dell'economia, che deve esserci una alternativa a quello che sembra essere il pensiero dominante in campo economico e che il dibattito andrebbe allargato ai paesi che non fanno parte del G7. Sebbene non si possa ancora parlare del Terzo Mondo come di un gruppo coeso, e' chiaro che il divario tra paesi ricchi e paesi poveri si va allargando e che un intero continente, l'Africa, e' precipitato in un abisso, intrappolato nel circolo vizioso del debito e del sottosviluppo. Al contempo aumenta in misura drammatica la disuguaglianza all'interno dei paesi ricchi. Negli Stati Uniti, ad esempio, mentre si moltiplica il numero dei poveri la sua comparsa una nuova categoria, quella dei «lavoratori poveri», cioe' a dire di quei lavora

SEGUE A PAGINA 13

Mercoledì 31 luglio in edicola con l'Unità

Guido Gozzano  
Fiabe e novelline

1 LIBRI DELL'UNITÀ



## Il Racconto

**D**OVEVO essergli simpatico. Forse per via della mia timidezza, del mio fare schivo. Mi aveva avvicinato due giorni prima, all'uscita dalla mensa, ma era da tempo che ci guardavamo l'un l'altro con curiosità. Fu nella fiamma delle reclute che precipitavo compatta fra strilli e spintoni per la stretta rampa delle scale che dalla sala mensa scendeva al portico del cortile.

Mi s'avvinghiò al braccio:  
- Scusami, scusami, se non mi appoggio, 'ste bestie mi travolgono!... io mi chiamo Guido, e tu?

In cortile gli chiesi se l'ora di riposo pensava di passarla in branda.

- Sì, ho freddo. Voglio riposarmi un po', prima che si torni a marciare e a strillare nel gelo come deficienti.

Era pallido, ma non gli diedi peso. Lo ero anch'io. Si dormiva poco e si lavorava molto e faceva un freddo boia anche dentro le camerate, quasi tutte debolmente riscaldate e qualcuna pure con le finestre rotte.

- Sei di Roma tu - mi fece. Al mio cenno di sì col capo aggiunse. - Si vede dal fatto che alle cinque esci sempre, e con l'aria felice.

Lui usciva di rado perché non sapeva dove andare. Veniva dalla provincia di Como e a Roma non conosceva un cane. Al suo paese faceva l'imbianchino. Non aveva ancora vent'anni.

Ci salutammo nel corridoio del reparto. Lui stava in un'altra camerata, due dopo la mia, quella vicino ai cessi. Sbadigliava.

- Ci vediamo dopo all'adunata.

Poi solo fugaci sorrisi di saluto per due giorni. Lo riconoscevo subito nella colonna della mia compagnia una decina di posti davanti a me. Non ci voleva molto. Era più alto di una spanna di noi tutti e quasi sempre tremava per il freddo e aveva il portamento meno marziale dell'intero battaglione. E poi marciava tutto dinoccolato, sbarellando come un ubriaco e rispondeva tardivo e goffo al saluto dei superiori, con quel grido «Comandi!», che gli usciva dalle labbra aspirato come un'orazione. Non si capiva se quella trascuratezza nelle faccende militari fosse voluta. Se c'era proprio o ci faceva, come si dice. Fatto è che gli causò un bel po' di punizioni, anche severe. Gli affibbiavano congedi di continuo, mandandogli spesso in fumo la licenza programmata.

E poi quel mattino. L'ultimo giorno di gennaio. Aveva smesso di piovere ed era calato un gran freddo. Lo andai a cercare nella sua camerata per passare in compagnia quell'ora di buco dalle dieci alle undici. Non ero tanto di buon umore. E dovetti forzarmi sulle prime per vincere il desiderio di restare solo. Per me erano quasi meglio le esercitazioni: il tempo ti passava prima e non dovevi cercarti qualcuno con cui scambiare inutili querimonie sull'assurdità della vita militare. Però allo stesso

Era pallido, ma non gli diedi peso. Lo ero anch'io. Si dormiva poco e si lavorava molto e faceva un freddo boia anche dentro le camerate, quasi tutte debolmente riscaldate e qualcuna pure con le finestre rotte. «Sei di Roma tu», mi fece. Al mio cenno di sì col capo aggiunse. «Si vede dal fatto che alle cinque esci sempre, e con l'aria felice». Lui usciva di rado perché non sapeva dove andare. Veniva dalla provincia di Como e a Roma non conosceva un cane. Al suo paese faceva l'imbianchino. Non aveva ancora vent'anni. Ci salutammo nel corridoio del reparto.

# Il Muro di Guido (Una breve amicizia)

ANDREA CARRARO

tempo mi andava di chiacchiere con lui, m'era piaciuto quel suo modo di fare conoscenza. Ed ero ancora sotto l'impressione di quei suoi sorrisi aperti, quasi infantili, quando ci incrociavamo in cortile correndo a disporci per l'adunata. Che altro?... Mi affascinava pure quel suo sguardo che improvvisamente si faceva di vetro, quando un superiore gli rivolgeva un rimprovero o un insulto. Nella sua faccia per solito mite ed espressiva in quei momenti leggeri soltanto una vuota apparenza di sottomissione. I caporali per primi non ci si raccapezzavano, avevamo com'erano a servili azioni da gregge o a qualche rarissima testamatta che bastava niente a smascherare. La sua diversità si traduceva ai loro occhi nella più grave delle insubordinazioni, e li rendeva spietati con lui.

Lo trovo seduto sulla branda intento a sfogliare un libro in edizio-

ne economica, malconcio e ingiallito. Come vede su se stesso proiettata la mia ombra, alza gli occhi, mi sorride e va a riporre con fare precipitoso il libro nell'armadietto. Poi si volge a me con una sfumatura quasi sdegnosa nello sguardo.

- Cosa leggevi? - gli chiedo, assai incuriosito, ma cercando di non dargli troppo a vedere.

- Niente, un libro, pensavo di leggere un po' in quest'ora, ma se vuoi possiamo uscire e far due passi per la caserma, pure se fa un freddo cane.

Chiedo di nuovo lumi sul suo libro. Quell'aria sdegnosa si fa più tangibile.

- Sartre, - mi fa, sbrigativo, - «Il muro»... non so se lo conosci. Sono racconti.

Annuisco e con una punta d'orgoglio dichiaro d'averlo letto, e amato molto, quel libro. Ma lui non si stupisce, né si sbroda d'am-

mirazione. Cambia discorso.

- Ti va uno spino? - mi fa, cavando furtivamente dalla tasca del giubbotto un involto minuto di stagnola e un mazzetto di cartine stuse. - Lo vado ad arrotolare al ceso, poi ce lo spariamo fuori.

Torna dopo poco.

- Missione compiuta. Non preoccuparti, l'ho caricato poco. Fra un'ora è finito tutto, e saremo di nuovo massicci per l'esercitazione, come piace a loro.

Ed eccoci in cortile a battere i denti per il freddo. Fumiamo sotto al portico, offriamo una tirata a un commilitone sopraggiunto, lo salutiamo, andiamo allo spaccio per un cappuccino caldo e una brioche e di nuovo fuori, corroborati, ciarlieri. A un certo punto, mentre passeggiavo per il cortile, torno all'attacco sulla faccenda del libro, chiedendogli se legge molto, per abitudine. Lui quasi si rabbaia. Comunque dice di no.

- Avrò letto dieci libri in tutta la mia vita, compresi quelli di scuola.

La letteratura mi stomaca, è falsa la letteratura. Preferisco i giornali.

Poi in un sorriso sgraziato, insolente:

- Mi piace la storia di Erostrato che voleva farli fuori tutti, per strada, senza spiegazioni, ecco tutto. Ecosì ogni tanto me la rileggo.

Ricordo i crocchi di commilitoni che battevano i tacchi sui sampietrini del cortile, seppure fermi a discorrere, per via del freddo pungente; il vapore denso che usciva dalle nostre labbra mentre parlavamo, camminando d'un passo regolare, a tratti sostenuto, senza mai fermarci, sempre a causa del freddo, i vetri appannati dell'ufficio matricole, sotto gli archi, alla bocca del portico; la sua faccia livida che fendeva l'umidità gelata dell'aria, la fronte un po' aggrottata, le mascelle indurite.

■ NCOMINCIÒ a nevicare e allora uscimmo a ridere, io e lui, e in breve ci accorgemmo

che tutte le reclute all'intorno ridevano come noi e strillavano «nevicava, nevicava». Ridevano, si rincorrevano per il cortile. Qualcuno urlava il nome di qualcun altro ponendosi la mano a martelletto sulla bocca, in direzione degli alti finestroni muniti di sbarre delle camerate al primo piano.

- Corri, vieni giù, nevicava...  
- È vero, cazzo! Guarda, guarda...

- Nevicava di brutto...  
- Evviva, evviva, saltiamo l'esercitazione...

Cadevano grossi fiocchi di neve. Il cortile della caserma si popolò di tutti i soldati, come quando alla fine dell'adunata veniva dato il rompete le righe. La neve però non attaccò sul terreno umido di pioggia.

Io e lui restammo a discorrere, riparati in un angolo isolato del portico. Parlammo e parlammo finché non giunse la sirena dell'adunata. Lui rideva alle mie ironie sulla vita militare. Si contorceva dalle risa, tossiva, si sbellicava.

- Però a vederti sembri un soldatino modello.  
- È perché non mi va che mi puniscano. Non lo sopporto, è più forte di me. La sera devo uscire, cambiare aria, se no impazzisco. L'unica consegna che mi sono beccato, ho pianto tutto il giorno.

- Ma dai?

- Sì, ti giuro.

- A me se mi puniscono invece non mi frega un cazzo. Per temere le punizioni, bisogna sentirsi libe-

ri. Che mi puniscano, che si accomodino.

Forse disse anche dell'altro, ma il tempo l'ha cancellato dalla memoria. La sua faccia però me la ricordo bene mentre parlava. Aveva un'aria triste adesso, ma una tristezza niente affatto patetica o remissiva. Parlava con tono monotono, distaccato, senza guardarmi in faccia.

Suonò l'adunata. Guido s'alzò di scatto e s'avviò stancamente verso la zona d'inquadramento, mentre io indugiavo ancora un po' fumando una sigaretta. Non potrò mai dimenticare la sua lunga e magra figura che s'allontana un po' curva sotto la sferza del vento gelido, fino quasi a dileguarsi nella nebbia.

Diede l'allarme a notte fonda il piantone del reparto. La sua voce atterrita mi risuona ancora nel cervello quando passo davanti a una caserma: «Aiuto, aiuto, correte, un'overdose al ceso!».

Nemmeno un istante pensai a lui precipitandomi in mutande con gli altri lungo il corridoio semibuio. Non pensai a lui neppure davanti alle sue lunghe membra scheletriche, sgracciate nell'angolo della latrina in una posa assurda da bambola snodabile. La siringa giaceva sulla pedana di marmo scanalato fra chiazze d'orina e lembi umidi di carta igienica. Parava preda di uno stato catalettico. Guardava fissamente noi che lo guardavamo dal passo della porta.



Livio Anticoli/Master Phot

## INCUBO ALLE OLIMPIADI



# Atlanta fa paura Comincia l'esodo

## Annullati migliaia di nuovi arrivi La gente se ne va ma non lo dice

Anche se nessuno vuole ammettere di aver paura, però un piccolo esodo da Atlanta è iniziato. Forse non è molta la gente che ha anticipato la partenza ma è parecchia quella che ha deciso di cancellare l'arrivo. La seconda settimana dei giochi è iniziata sotto l'incubo delle bombe. Molti luoghi, come la metropolitana, sono evitati dalla maggioranza, perché ritenuti troppo pericolosi. Gli organizzatori adesso aspettano il 4 agosto come una data di liberazione.

per attraversare la città agevolmente, senza inciampare nel traffico. Nelle ore di punta era piena fino all'inverosimile. Adesso non più. È uno di quei luoghi dove è quasi impossibile controllare la sicurezza. Un obiettivo facilissimo. E così i turisti, ma anche la gente di Atlanta, ha ridotto molto il suo uso.

### Metropolitana criminalizzata

Naturalmente la «criminalizzazione» della metropolitana ha peggiorato ancora il traffico. Che ormai, specie il pomeriggio e la sera, è caotico. E soprattutto ha definitivamente fatto precipitare il problema dell'assenza di taxi. Trovare un taxi ad Atlanta è diventato una specie di «sport olimpico». Uno tra i più difficili. I taxi (che oltretutto sono molto cari; più cari che a Washington e a New York) erano già assai pochi prima dell'attentato e ora sono diventati una vera e propria rarità.

L'altro grande problema è l'esodo dei volontari. L'organizzazione delle Olimpiadi si è basata fin qui su un numero enorme di volontari. Decine di migliaia di ragazzi e ragazze (ma anche di persone anziane) utilizzati sia come personale di supporto, sia in veri incarichi di controllo e sicurezza. Molti hanno deciso di fare i volontari per avere qualche biglietto gratis, molti perché l'impegno ad Atlanta serviva ad arricchire i propri curriculum (in America i curriculum sono fondamentali per trovare un buon lavoro), molti si sono presentati come volontari solo per il piacere di partecipare alle Olimpiadi.

### Volontari in fuga

Adesso parecchi iniziano a tirarsi indietro. Anche perché alcuni volontari sono utilizzati in compiti abbastanza rischiosi. L'esodo dei volontari potrebbe rendere ancora più fragile la macchina dell'organizzazione che già è molto fragile. Atlanta si prepara ad affrontare l'ultima settimana delle Olimpiadi col cuore in gola. Non vede l'ora che arrivi la cerimonia di chiusura a mettere fine all'incubo di quest'estate.

Un agente durante irriverenti intorneo al cratere provocato dall'esplosione della bomba



### DALLA PRIMA PAGINA

## Il prezzo della...

te. È un sacrificio che bisognerà saper fare per noi e, soprattutto, per gli altri, perché è parte consistente di quello che serve per contrastare i terroristi stragisti. Per gli Stati Uniti, potrebbe non bastare. Infatti, sono anche esposti alle molteplici sfide del terrorismo interno.

C'è un lungo filo paranoico e schizofrenico che si dipana nel tessuto politico e antipolitico degli Stati Uniti. Si è sempre manifestato come opposizione del governo federale.

Piccole milizie fanatiche, individui singoli che, isolandosi e combattendo contro il governo federale, pensano di interpretare al meglio lo spirito americano, associazioni razziste come il Ku Klux Klan, hanno fatto attentati di ogni genere. Degli individui, più o meno isolati, preferiscono da qualche tempo, per avere, grazie alla televisione, risonanza e per ottenere, come rivincita sulla società massificata un loro tanto demigrato quanto incancellabile posto nella storia, tentare di uccidere il presidente. Altri individui lucidamente paranoici possono approfittare delle manifestazioni di massa, come le Olimpiadi, per ottenere effetti di panico e caos e, naturalmente, per sfuggire più facilmente all'identificazione.

La predicazione contro il governo federale, contro il big government, contro il Leviatano di Washington, contro la regolamentazione dei comportamenti è andata colpevolmente molto avanti negli anni Ottanta. Da essa è nato e contro di essa si è rafforzato un microterrorismo anarchiceggiante essenzialmente artigianale, ma forse più diffuso di quel che le autorità statunitensi vogliono dire. È spesso relativamente semplice individuare alcuni di questi microterroristi interni, soprattutto se non sono alle prime armi. Hanno la forza per colpire poche volte, ma quando ammantano i loro atti di giustificazioni derivanti dal fanatismo religioso, che è diffuso, sono disponibili ad andare fino al sacrificio personale.

Prevenire i terroristi internazionali con l'intelligence e il coordinamento, scoraggiare il terrorismo interno con un'opera di monitoraggio continuo delle comunità di fanatici che anch'esse fanno legittimamente, ma pericolosamente, parte di una società che ha incoraggiato l'individualismo e tollerato l'eccentricità. Per qualche tempo, gli Stati Uniti dovranno convivere con questi pericoli.

Quanto a noi, se vogliamo rimediare alla vulnerabilità delle democrazie, dovremmo tutti accettare di circoscrivere consapevolmente le nostre libertà.

[Gianfranco Pasquino]

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

### PIERO SANSONETTI

■ ATLANTA. I direttori degli alberghi dicono che non è molta la gente che tra sabato e domenica ha anticipato la partenza da Atlanta. Però dicono anche che loro non sono in grado di avere ancora un bilancio preciso. Certamente il «costo» dell'attentato al Centennial park c'è ed è abbastanza alto in termini «commerciali»: per ora non si può sapere quanto alto. Gli albergatori prevedono soprattutto un forte calo di afflusso nei prossimi giorni. Il fenomeno più vistoso dovrebbe essere proprio questo: chi è già qui, ha già pagato il viaggio e l'hotel e magari cerca di non buttare via i soldi. Ma tra chi non è ancora venuto, e aveva programmato il viaggio per la seconda settimana di Olimpiadi, sono moltissimi quelli che stanno disdicendo aerei e alberghi.

### Non c'è più entusiasmo

Gli Americani comunque non sono più entusiasti di Atlanta e hanno iniziato ad abbandonarla. Anche se pochi lo ammettono. La parola d'ordine è quella che ha lanciato il presidente Clinton: «Non cederemo». E gli americani, buoni cittadini, si allineano. Chi viene interrogato dai giornalisti dà sempre la stessa risposta.

Sentiamo un po' di visitatori a caso: Katy Hevenson (Georgia): «No, non voglio andar via. Se vado via faccio esattamente quello che loro vorrebbero che io facessi. Noi non dobbiamo dargliela vinta...».

Randy Kershner (Florida): «Io paura? Oh no, io non ho paura. No che non vado via, non voglio che vincano loro...».

Bruce Labovitz (Washington): «No, guai a cedere, guai a fargli capire che ci hanno impressionato. E poi, diciamo la verità, di Olim-

piadi, nella vita, se ne vede una, non di più. Mica me la possono rovinare...».

### Ci hanno rovinato

Laura Gilling, portavoce dell'azienda della Metropolitana di Atlanta: «Quando ho saputo dell'attentato mi sono detta: "ci hanno rovinato: Tutto distrutto. Sei anni di lavoro per dare al mondo la più bella Olimpiade che si sia mai vista, tutti svaniti in un batterocchio. Svanito lo spirito olimpico. Svanito il nostro orgoglio. Tutto rovinato. E invece poi ho pensato: No, noi della Georgia siamo gente con la pelle dura. Ogni volta che una cosa va male sappiamo riprenderci e ricominciare da capo. Lo abbiamo fatto pure dopo la guerra civile, figuratevi se può farci paura un terrorista...».

Anche Ellene Shyne, del New Jersey, dice che lei non se ne va da Atlanta. Però poi aggiunge: «La città non è più la stessa. Fino a venerdì ci si incontrava per strada, ci si salutava. Vedevi uno che ti piaceva e gli chiedevi: "ehi, di dove sei? Cosa fai nella vita?". Da oggi niente: tutti tristi, tutte facce scure, tutti mogi, tutti sospettosi. Quasi quasi non sembrano più nemmeno Olimpiadi...».

### La gente è sparita

Nonostante le dichiarazioni coraggiose, il calo di folla è vistoso. In alcuni luoghi, che fino a venerdì erano affollatissimi, la gente è sparita. Chi non ha già in tasca il biglietto dello stadio se ne va. La metropolitana è diventata molto meno frequentata di prima. Si chiama «Marta» la metropolitana di Atlanta (Marta è una sigla, ma è anche il nome della moglie del fondatore di Atlanta), ed è stata per una settimana l'unico modo

La vedova di uno degli atleti israeliani uccisi nel '72 critica il presidente

## «Samaranch, ti scordi di Monaco»

■ ATLANTA. La vedova di un atleta israeliano ucciso alle olimpiadi di Monaco del 1972 ha messo in relazione le bombe di Atlanta con quella che lei definisce l'incapacità del presidente del Comitato olimpico internazionale (Cio) Juan Antonio Samaranch di condannare con la dovuta fermezza il terrorismo. Andre, il marito di Ankie Spitzer, era andato con la squadra di scherma israeliana alle olimpiadi di Monaco, e lì lui e altri 10 atleti del suo paese furono uccisi in un attacco di guerriglieri palestinesi. «Samaranch non capisce che se continua a nascondere sotto il tappeto quello che è accaduto a Monaco, il problema non si risolve», ha detto ieri la Spitzer in un'intervista. «È accaduto di nuovo e vogliamo che lui se ne assuma la responsabilità. Chiediamo che tutti i paesi se ne facciano carico per il loro atteggiamento nei confronti del terrorismo internazionale».

Samaranch, saldamente all'aprensione del Comitato internazio-

le, all'indomani dell'attentato al centennial Olympic park di Atlanta, ha, al contrario delle critiche che gli vengono mosse, difeso le misure di sicurezza predisposte per l'olimpiade e ha tenuto a sottolineare che dopo lo choc iniziale le gare stanno procedendo bene. «Credo che abbiano preso tutte le misure possibili. Oggi è molto difficile sottrarsi al terrorismo. La bomba era stata messa in un luogo pubblico non nel complesso olimpico. Spero comunque che fino alla fine dei giochi non accada altro», ha detto Samaranch nel corso di una conferenza stampa ad Atlanta insieme con il responsabile dell'organizzazione, Billy Payne. Il presidente del Cio ha espresso poi la sua solidarietà alle famiglie delle due vittime e ai feriti. «Non sono momenti facili per loro», ha detto.

La signora Ankie Spitzer li ha visti da quel 5 settembre quando un pugno di terroristi di «Settembre nero» prese in ostaggio anche suo marito. Ore lunghissime per un epilogo

tragico e forse annunciato dalla condotta scelta dai servizi di sicurezza di allora. Trattative che non portarono a nulla, la speranza perduta al di là del vetro dell'aeroporto di Monaco; la granata lanciata da un terrorista nell'elicottero degli atleti israeliani che uccise anche il marito della signora che ancora oggi attacca Samaranch.

Ankie Spitzer è venuta ad Atlanta insieme a diverse altre vedove e figli di atleti israeliani morti a Monaco per fare pressione su Samaranch perché almeno ricordi gli 11 morti del '72 in un contesto olimpico.

La donna accusa il presidente del Cio di non aver mantenuto la promessa fatta nel 1992 a Barcellona di commemorare le 11 vittime di Monaco ad Atlanta. Lei e le altre famiglie stanno aspettando e l'atteggiamento scelto ieri da Samaranch non fa presagire nulla di buono. Intanto, però, a quelle vittime da ricordare se ne sono aggiunte tragicamente delle altre. E con lo sport tutto ciò c'entra ben poco.

### Da 16 anni a capo del Cio

Juan Antonio Samaranch, 76enne, è nato a Barcellona il 17 luglio 1920.

Ottavo presidente del Cio (Comitato Olimpico Internazionale) dal 1980,

da giovane è stato sportivo praticante prima come pugile, poi, con molta più fortuna, come

giocatore di hockey, campo nel quale ha iniziato la sua carriera dirigenziale

portando la Spagna al titolo mondiale nel 1951. Il 16 luglio del 1980 alla vigilia delle Olimpiadi

moscovite fu eletto alla presidenza del Cio succedendo all'irlandese

Lord Killanin. Nel 1984 ha effettuato

tentativi di mediazione per evitare il boicottaggio del blocco comunista

alle Olimpiadi del 1984 di Los Angeles. Per l'Olimpiade di Atlanta

(quelle del centenario) è riuscito a coinvolgere sotto i cinque cerchi

tutte le 197 nazioni iscritte al Comitato Internazionale Olimpico.

## PER DIVENTARE TECNICO PUBBLICITARIO

La TP - Associazione Italiana Pubblicitari Professionisti - indice una sessione di Esami di Qualificazione per l'ammissione in Associazione.

Richiedete il materiale entro il 31 luglio 1996: iscrivetevi entro il 16 settembre 1996.

La sessione è prevista per la seconda metà di gennaio 1997.

Età minima 21 anni compiuti.

Titolo di studio richiesto: diploma di scuola secondaria superiore.

L'esame consiste in una prova scritta su un tema di carattere generale, con un approfondimento di tipo specialistico e in una prova orale che prevede una discussione con la commissione esaminatrice.



Per richiedere il materiale informativo e i moduli di iscrizione inviare il coupon, debitamente compilato, alla TP, via Larga 13 - 20122 Milano, entro il 31 luglio 1996.

Chiusura delle iscrizioni agli esami 16 settembre 1996

### ASSOCIAZIONE ITALIANA PUBBLICITARI PROFESSIONISTI

Desidero ricevere materiale informativo sugli Esami di Qualificazione e i relativi moduli di iscrizione. Inviare a:

Cognome ..... Nome .....

Indirizzo .....

CAP ..... Città ..... Tel. (0.....) .....



■ MILANO. Piazza Fontana è sempre pericolosa: a distanza di 27 anni dalla strage della Banca nazionale dell'agricoltura, chi indaga su quei fatti e su quelle trame nere si trova ancora al centro di minacce, neanche tanto velate, e viene spiato in ogni mossa. È quello che sta accadendo al sostituto procuratore Grazia Pradella, titolare dell'inchiesta che una settimana fa ha portato all'arresto di quattro ex militanti dei gruppi della destra eversiva veneta, accusati favoreggiamento nei confronti di Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi, cioè di due delle tre persone sospettate di aver partecipato all'attentato del 12 dicembre 1969. E contemporaneamente, ad accompagnare la già complicata inchiesta, persistono equivoci tra magistrati che lavorano su questa delicatissima materia investigativa, sul merito dei quali cerca di fare chiarezza il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio.

Proprio nell'ambito delle indagini a carico di Roberto Raho, Carlo Montagner, Stefano Tringali e Piero Andreatta, gli investigatori della Digos di Venezia hanno intercettato non solo dialoghi interessanti ai fini dei capi d'imputazione contestati ai quattro arrestati ma anche discorsi inquietanti che hanno per oggetto i magistrati inquirente e i suoi uomini di scorta. Secondo un rapporto riservato della polizia veneziana, gli amici dei fratelli Delfo e Rudi Zorzi e del medico Carlo Maria Maggi erano a conoscenza di parecchi particolari sull'attività della giovane magistrata e dei suoi spostamenti: le cimici elettroniche piazzate nei luoghi di incontro del gruppo di «neri» avrebbero intercettato addirittura descrizioni fisiche degli agenti che da un anno e mezzo scortano costantemente il pm Pradella, gli stessi ragazzi che ieri hanno consumato l'ennesimo pranzo domenicale fatto di panini per non mollare neanche un istante la sorveglianza davanti all'ufficio del magistrato. «A quella là la scorta l'accompagna persino in bagno...» è una delle frasi finite nel rapporto della Digos. Per non parlare delle continue telefonate di minacce, a quanto pare ben documentate, che arrivano direttamente in procura. Inoltre, Rudi Zorzi e i suoi «camerati» sembrano sempre ben informati sullo stato dell'arte dei vari stralci d'inchiesta che riguardano la strage di piazza Fontana e le trame nere degli anni Settanta nelle quali vengono coinvolti parlano dei passi investigativi di Grazia Pradella, dell'inchiesta portata avanti dal giudice istruttore Guido Salvini, esprimono giudizi dettagliati e fondati. Insomma, sembrano ancora assolutamente in grado di controllare a modo loro la situazione. Al punto da prevedere qualche mossa con notevole anticipo: «Prima o poi quella mi sbatte dentro...», confida per esempio Piero Andreatta, dopo aver sostenuto un interrogatorio davanti a Grazia Pradella.

Ma soprattutto stupisce la laboriosità con la quale tutti quanti si organizzano per vanificare le iniziative giudiziarie e la tempestività delle riunioni notturne in cui se ne parla: riunioni convocate in fretta e furia ogni volta che il pm milanese sbarca a Venezia per qualche interrogatorio con l'obiettivo evidente di concordare una strategia comune di difesa e, soprattutto, di protezione per Delfo Zorzi e Carlo Maggi. «Ho detto a Rudi, guarda, se vuoi che parli con tuo fratello... mi metto mezza giornata con tuo fratello e parliamo di tutto, di tutti i dettagli...», dice per esempio Stefano Tringali accennando alla

## Priebke, Corte d'appello decide su nuova ricusazione

Si tiene oggi l'udienza presso la Corte d'appello militare, a Roma, per decidere sulla seconda istanza di ricusazione presentata contro il presidente del Tribunale militare, Agostino Quistelli, nel processo contro Erich Priebke, che proprio oggi compie 83 anni. Nell'istanza di ricusazione presentata da due avvocati di parte civile, si sostiene che il presidente Quistelli, conversando con un generale dei carabinieri anticipò la sua convinzione assolutoria sull'esito del processo all'ex ufficiale nazista. Nella sua memoria difensiva, Quistelli sottolinea che le frasi dette erano quelle di un comune cittadino molto prima che cominciasse il processo e quindi ininfluenti. Una prima istanza di ricusazione presentata dal procuratore militare Intelisano è stata respinta. L'udienza di oggi si svolgerà a porte chiuse e se la corte si riserverà di decidere avrà cinque giorni di tempo per depositare in cancelleria la decisione presa in camera di consiglio. Nel caso in cui la Corte dovesse accettare la richiesta di ricusazione, il processo sarebbe sospeso per ricominciare con un nuovo presidente del Tribunale, in settembre. Se invece il processo dovesse continuare con il Quistelli, la parola passerà alla difesa dell'ex capitano delle Ss.



La banca nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana dopo l'esplosione, in basso D'Ambrosio

Ansa

# Piazza Fontana, pm spiata

## D'Ambrosio: non c'è confusione tra inchieste

Cominciano oggi gli interrogatori dei quattro arrestati nell'ambito delle indagini sulla strage di piazza Fontana. Dalle intercettazioni ambientali della Digos emerge che il gruppo veneto stava seguendo ogni mossa del pm Grazia Pradella e sapeva tutto della sua scorta. Intanto il procuratore aggiunto D'Ambrosio fa chiarezza sulle notizie degli ultimi giorni: «L'inchiesta su piazza Fontana è una sola, quella della procura».

GIAMPIERO ROSSI

necessità di discutere la «linea» direttamente con Delfo Zorzi. E in un'altra occasione, sempre intercettato dalla Digos, ribadisce questa sua idea: «Sono andato da Rudi e gli ho detto facciamo coordinare tutto a Delfo...». A quanto pare, però, nel gruppo c'è qualcosa che non va come Tringali vorrebbe, e per questo l'ex giovane frequentatore del centro studi di Ordine nuovo si arrabbia: «Fino alle due l'ho aspettato, a Rudi, per fare un piano logico, come dio comanda...».

Tutti temono che Piero Andreatta possa cedere, lo considerano l'anello debole, e lo invitano a tacere. Ma lui ha le sue risorse: da fare, perché teme di essere arrestato perché copre qualcun altro: «Io sto pagando ma non per salvare il mio culo...». Dietro alle manovre del gruppo veneto c'è una certezza: «Stanno indagando su piazza Fontana», dicono

loro stessi, e comunque è certo che il pm Pradella si sia recato a Venezia soltanto per compiere atti istruttori relativi alla strage milanese del 1969. Loro lo sanno, ne parlano, e comunque cercano di depistare le indagini spiegando ad altri testimoni come devono comportarsi.

Oggi il pm Grazia Pradella inizierà gli interrogatori dei quattro arrestati, a partire da Stefano Tringali, e per questo anche ieri il magistrato era a palazzo di giustizia a studiare gli atti processuali negandosi però ai cronisti. Ma proprio in concomitanza con la nuova impennata delle sue indagini, in questi giorni sono circolate altre notizie relative ai quasi trentenne strascico giudiziario della strage di piazza Fontana. Il giudice istruttore Guido Salvini ha spiegato ad alcuni organi di stampa di essere vicino alla conclusione della sua lunga inchiesta su alcuni protagonisti delle

trame nere che hanno fatto da contorno a quello e ad altri attentati dinamitardi. E proprio per fare chiarezza su questo intrecciarsi di notizie e di filoni investigativi, Gerardo D'Ambrosio (che fu il giudice istruttore della prima inchiesta sulla strage, quella condotta dal pm Emilio Alessandrini) spiega il quadro delle iniziative giudiziarie avviate dalla procura: «Il giudice istruttore Salvini sta indagando da tempo sui gruppi dell'estrema destra che operavano in quegli anni, come La Fenice e Ordine Nuovo, e nel corso di queste indagini sono emersi spunti investigativi che ha poi trasmesso alla procura. Ma lui non sta indagando sulla strage di piazza Fontana, il fascicolo su quell'attentato era già aperto in procura, inizialmente contro ignoti, da quando ci è stato trasmesso da Catanzaro. Per questo il giudice istruttore è tenuto a trasmettere eventuali risultanze investigative che possono essere d'interesse per l'indagine della procura, come è avvenuto riguardo a Delfo Zorzi, un nome che era già emerso nell'inchiesta di Emilio Alessandrini con riferimento a un attentato al confine con la Jugoslavia». Insomma, dopo i pericoli di confusione di questi giorni, la procura sottolinea che l'inchiesta su piazza Fontana è una sola anche se sono aperti altre inchieste che contengono elementi legati a quel tragico 12 dicembre 1969.



## Ventisette anni di indagini per una strage

Ventisette anni di indagini che si scontrano puntualmente con le nubi dei depistaggi: questo è il percorso giudiziario dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana.

Il 12 dicembre 1969 cinque attentati dinamitardi simultanei seminano il terrore a Milano e a Roma. All'interno della Banca nazionale dell'agricoltura di piazza Fontana, nel cuore di Milano, una bomba provoca 16 morti e un centinaio di feriti.

Inizialmente le indagini puntano sugli anarchici e viene arrestato Pietro Valpreda che poi risulterà estraneo a quei fatti.

Poi in Veneto i giudici Stiz e Calogero iniziano a indagare sul terrorismo nero e scoprono un vero e proprio arsenale a Castelfranco. Successivamente i neofascisti Franco Freda e Giovanni Ventura

vengono incriminati e condannati in via definitiva per gli attentati preparatori alla stagione del terrore del 1969. A Milano, intanto, tra il 1972 e il 1974, il pubblico ministero Emilio Alessandrini (ucciso anni dopo dai terroristi rossi di Prima Linea) e il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio chiudono l'inchiesta sulla «strage di Stato», ma quando le indagini cominciano a puntare sui servizi segreti devianti (per esempio nella persona di Guido Giannettini) e sulle complicità istituzionali, la Corte di cassazione sposta il procedimento giudiziario a Catanzaro. E i principali imputati ne approfittano per fuggire all'estero.

Al termine del processo di primo grado, per Freda, Ventura e Giannettini arrivano comunque le condanne all'ergastolo, ma in appello i giudici assolvono tutti. La Cassazione annulla ma al nuovo dibattimento d'appello, a Bari nel 1985, viene confermata l'assoluzione per «insufficienza di prove».

## Roma, ferisce la convivente

### Anni fa uccise la moglie

Nel 1954 aveva tentato di uccidere la moglie e la suocera, nel '72 aveva ammazzato a coltellate la consorte, e ieri ha cercato di uccidere la donna con cui viveva solo da due mesi, perché lei voleva lasciarlo. È successo a Roma, nel quartiere di Centocelle. Berardo Zangrilli, un pensionato di 76 anni, è stato arrestato dalla polizia mentre tentava di lasciare la sua abitazione. L'uomo aveva appena ferito con un coltello la convivente, Vittoria Italia Franchi, di 54 anni, e stava preparando una borsa per la fuga. Ad avvertire il 113 sono stati i vicini di casa, allarmati dalle grida della donna, che ora è ricoverata in gravissime condizioni all'ospedale Pertini. Zangrilli ha raccontato agli agenti che tra i due era scoppiata una lite perché la donna voleva abbandonarlo, senza restituirgli i soldi di un ingente prestito. Così il pensionato ha estratto un coltello - in casa ne aveva parecchi, oltre a due pistole - e l'ha colpita più volte. L'uomo aveva già scontato dieci anni di carcere per l'omicidio della moglie.

## IL CASO

Macabra scoperta a Potenza in una casa da generazioni di una stessa famiglia

# Nel muro, lo scheletro di un bimbo

Lo scheletro di un neonato è stato trovato nell'intercapedine di un muro in un'abitazione del centro storico di Vaglio Basilicata (Potenza), durante lavori di ristrutturazione. Lo scheletro era avvolto nei resti di un tessuto: questo ed altri particolari fanno ritenere che il decesso del neonato risalga a molti anni or sono. Forse, a sessant'anni fa. Oggi lo scheletro sarà esaminato da un medico legale. In paese, mille ipotesi. «Potrebbe esser stato il frutto di un amore vietato...».

■ VAGLIO BASILICATA (Pz). Picconavano. Un lavoro semplice: tirare giù un pezzo di muro. Ma l'ultima picconata ha prodotto un suono strano. Di muro vuoto. Capita, ha pensato l'operaio. E ha picchiato più forte. Così, su questo colpo, è venuto fuori il teschio. Un teschio piccolo. Di neonato. L'operaio è rimasto con gli occhi sbarrati. Poi s'è fatto il segno della croce. Quindi ha cominciato a urlare.

L'hanno visto schizzare fuori dal

la casa correndo. Bianco. Quelli che l'hanno visto dicono che era bianco da far spavento. Povero uomo. Ci ha messo un po' a sapersi cosa aveva visto. Una cosa da brividi, quel teschio. E non aveva visto tutto. Il teschio era completo di scheletro. E lo scheletro era avvolto in un panno, tra le ragnatele e la polvere. Un cadaverino infilato lì chissà da quanto tempo. Murato in una piccola intercapedine. Murato vivo, si sospira adesso nei vicoli.

## L'omicidio

Così, sospirano le donne dei vicoli tenendo stretto il rosario nelle mani, il bambino dev'esser stato partorito e infilato lì. Sì, forse era ancora vivo. Ancora ai primi vagiti. Le anziane chinano la testa e attaccano un rosario che suona come una nenia lugubre.

Il carabinieri che ha ascoltato i loro racconti, riferisce: «Sarà successo almeno sessant'anni fa...». Da queste parti, sessant'anni fa

poteva succedere una cosa così. Immaginate come. La vergogna. Il timore dei giudizi. Le voci del paese. Quel bambino è stato condannato a morte all'istante.

Sessant'anni fa. O cinquanta. I carabinieri spiegano che la perizia sullo scheletro sarà pronta nelle prossime ore. «Girano un sacco di voci, ed è normale che accada in un paesino come questo... ma la faccenda è abbastanza delicata... forse sarebbe il caso di andarci un po' cauti... si sentono già ricostruzioni precise nel dettaglio...».

## La maestrina

Le ricostruzioni. La gente racconta che, in questa casa, fino a dieci anni fa, ha vissuto sempre la stessa famiglia, i figli dei figli e così indietro, finché la memoria non riesce più a registrare. L'ultima inquilina, una maestrina «signorina», come chiamano qui la maestra di scuola materna che non si volle sposare e che morì appunto dieci anni fa, donando la casa a una si-

gnora che, fedelmente, era stata a servizio da lei.

Ora, si capisce, il gioco del petegolezzo è: chi avrà partorito quella creatura? Se ne parla a bassa voce, nei banchi della chiesa, e giù al bar, tra una birra e l'altra.

I carabinieri hanno ascoltato un mucchio di gente. Contadini, pensionati, la memoria storica del paese. Ci sono fogli di appunti. Quello che dice: «Io un'idea ce l'ho... ma non mi va di infangare il nome di gente morta... perché quello che hanno fatto, è chiaro, quello è un omicidio in piena regola...».

## Le indagini

Gli uomini dell'Arma sono andati anche da una vecchina stupida, dicono abbia due occhi piccoli e vivissimi. Che fa segno di sì con la testa. Ha saputo, ha capito. E poi, in un dialetto stretto che ha tradotto amorevolmente la figlia: «Non me la ricordo una donna che aspettava un figlio e che

## DALLA PRIMA PAGINA

### Come battere ...

tori il cui reddito non è sufficiente a porli al di sopra della soglia di povertà. In tutte le regioni, nel Nord come nel Sud, queste disparità sono da mettere in relazione alla disoccupazione. I disoccupati sono in Europa oltre 20 milioni, nei paesi dell'OCSE sono 35 milioni mentre in tutto il mondo superano gli 800 milioni. La situazione in cui ci troviamo è il risultato di una strategia che, pur implicita per taluni aspetti e condotta in maniera esplicita per altri, è sempre sostenuta da una ideologia, da opinioni concrete e da una sua logica. Un breve resoconto degli eventi in ordine cronologico servirà a chiarire in che modo questa strategia si è andata sviluppando. 1971: gli Stati Uniti abbandonano unilateralmente il sistema monetario aureo. 1979: Ronald Reagan e Margaret Thatcher vincono le elezioni cavalcando l'onda della «rivoluzione conservatrice». 1987: un crollo della Borsa precipita i mercati nel caos. 1992: crisi del Sistema Monetario Europeo. 1994: crisi valutaria in Messico. 1995: profonde inquietudini sociali scuotono la Francia. 1996: la Borsa reagisce negativamente all'annuncio della riduzione del tasso di disoccupazione. Questa progressione porta a due conclusioni: la prima è che il sistema non potrà che diventare sempre più instabile, sempre più spietato e sempre meno accettabile. La seconda è che il sistema tenderà a respingere qualunque politica di cooperazione e tutti i meccanismi di regolamentazione intrinseci al sistema stesso. Qualsiasi strategia alternativa deve essere ancorata a quattro priorità. In primo luogo il sistema monetario internazionale deve essere ristrutturato per eliminare le cause delle disuguaglianze e per ridurre la disoccupazione. Come diceva la dichiarazione dell'Internazionale Socialista di Lione, i paesi ricchi debbono riconoscere che hanno il dovere di aiutare i paesi in difficoltà mediante programmi volti ad alleviare la povertà e a creare le condizioni di uno sviluppo reale e sostenibile. In quarto luogo deve essere avviata la riforma di tutte le istituzioni politiche di cui il G7 è un esempio emblematico.

Allo stato attuale i paesi ricchi limitano il dibattito ai loro interessi e si appropriano del potere di prendere decisioni. La rappresentanza politica va allargata dal G7 al G5, vale a dire dai sette paesi più ricchi del mondo a tutti e cinque i continenti. Stando così le cose il processo di globalizzazione può imboccare una di queste due strade: quella della «deregulation» selvaggia o quella di una nuova regolamentazione, la legge della giungla o la certezza del diritto. La scelta spetta a noi.

[Pierre Mauroy]

IFS. Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

GIOVANNI FERRARA E «LA SOSTA»

## Pessimismo a Chiusi

Un incipit vagamente proustiano («Per anni ed anni ha osservato dal finestrino del treno il paesaggio tra Roma e Firenze...») segnala il carattere introspectivo anche della seconda esperienza letteraria («La sosta») di Giovanni Ferrara, dopo «Il senso della notte», dove il

riferimento alla Recherche era ancor più esplicito: «Lui racconta che per molti anni s'era alzato presto, la mattina...» La «sosta» non prevista del treno, un pomeriggio caldissimo e afoso di giugno, nella stazione di Chiusi, una tappa casuale nel tragitto consueto che porta l'anonimo

protagonista (di cui si riferisce in terza persona, ma che corrisponde fedelmente alla biografia dell'autore) da Roma all'università di Firenze dove insegna Storia Antica, innesca un intenso corto circuito di associazioni tra presente e passato, tra vicende personali e accadimenti che emergono da uno sfondo temporale millenario. Benché non si dia una ragione plausibile per spiegare il comportamento del personaggio che, «schiacciato da un repentino senso d'impossibilità», «in

un improvviso moto d'insofferenza per le chiacchiere menzognere dei compagni di viaggio», scende dal treno, il lettore si sente tuttavia immediatamente partecipe di quello stato d'animo che ha determinato l'interruzione di una routine quotidiana, e si trova coinvolto, condividendo l'inquietudine, nel nuovo «viaggio» che, per volute e intrecci digressivi, si sviluppa come un lungo «piano-sequenza» nel «file» aggrovigliato dell'io. Tra l'altro, lo scenario della necropoli etrusca dà

subito alla divagazione un che di funereo, e fa affiorare - nei ricordi del professore di storia - quella che si rivelerà come la scena cruciale del racconto: la battaglia del Trasimeno (a pochi chilometri da Chiusi), svoltasi in un giorno di giugno del 217 a. C., «un immane carnio d'antichi Romani e dei loro alleati, una memorabile strage», conseguenza dell'eccezionale inganno del cartaginese Annibale ai danni dello sfortunato console «democratico» Caio Flaminio, spinto

con i suoi uomini dalla valanga dei soldati Punici usciti improvvisamente dalla nebbia che avvolgeva la sponda del Trasimeno a morire nell'acqua e nel fango del lago... Il ricordo di quella strage sembra gettare un'ombra fosca su tutta la storia umana, sulle ragioni stesse della politica e della democrazia: «L'idea che essere coraggiosamente democratici porti in ultima analisi sfortuna, lo colpi con violenza...», e che «la politica anche la più benintenzionata presuppone

un continuo mentire... Anche la militanza dell'autore in un partito democratico, si riflette nel ricordo con sentimenti di angoscia e di cupo pessimismo.

Piero Pagliano

GIOVANNI FERRARA  
LA SOSTASELLERIO  
P. 94, LIRE 13.000

## Welch e «La luna delle foglie cadenti»

Ancora sul genocidio degli indiani, mentre nascono iniziative per la difesa della cultura e dell'habitat: tornano le mandrie...

## Il racconto della bisnonna scampata alla strage

riserve. E' uno scrittore già conosciuto in Italia: un suo libro, «La morte di Jim Loney», è stato pubblicato anni fa da Savelli e poi da Salamandra. Esce ora, per Rizzoli, «La luna delle foglie cadenti» (p.180, lire 24.000) magistralmente tradotto da Francesca Bandel Dragone. L'immaginario è fervido, il linguaggio è ricco e la struttura rivela una grande padronanza delle forme letterarie. Ma il filo conduttore, l'anima del libro è piuttosto un filo nella memoria di un popolo distrutto dall'irruzione violenta di un mondo estraneo, la travolgente avanzata della cosiddetta civiltà occidentale. Il 23 gennaio 1870 un campo Pikuni, sul fiume Marias, fu attaccato all'alba dai soldati del colonnello F.M. Baker. Novanta donne, cinquanta bambini, diciotto vecchi e solo quindici uomini combattenti rimasero uccisi. Fra i pochissimi scampati, pure ferita a una gamba, c'era la bisnonna di Welch, Donna Pittura Rossa. Sarà lei a dare il proprio nome all'eroina del romanzo e che, nella realtà, narrando gli accadimenti del suo popolo al padre dell'autore, ha fornito le storie che costituiscono la materia fondamentale di questo racconto...

Ha l'aspetto tipico di un professore universitario americano: eloquio fluente, occhiali cerchiati e una Lacoste chiara. Ha la pelle rosea e sottile e tuttavia i suoi lineamenti a uno sguardo non superficiale rivelano la sua origine. James Welch è un nativo americano, un pellerossa Pikuni, della nazione Blackfeet, i Piedi Neri. Si è laureato all'Università del Montana, ma è cresciuto nelle



Indiani navajo

Robi Schirer

## Nella prateria corre il bisonne

ster? Una forma di revisionismo? Nessuna persona che abbia buon senso può impegnarsi in una simile impresa. Certo, ci sono da sempre quelli che pensano che Custer fosse un eroe, un uomo eccezionale, ma sono un numero sparuto. I più pensano che Custer fosse, in poche parole, uno sciocco, accecato dal suo orgoglio e dall'arroganza. Aveva un ego che sovrastava ogni senso della realtà.

Sembra ormai un dato acquisito - documentato in ricerche storiche e in libri, alcuni dei quali apparsi anche in Italia - che la vittoria del Little Big Horn sia stata il frutto dell'ultimo momento di unità delle nazioni indiane, dovuta soprattutto alla personalità di Toro Seduto. Questo capo famoso si può definire un politico, come si direbbe oggi?

In effetti era un grande politico. Era

ENRICO LIVRAGHI

uno statista e anche un uomo di religione. Non era invece un grande condottiero militare, anche se da giovane era stato un guerriero. Però non erano quelle le sue maggiori qualità. Erano nella capacità di cercare e trovare un'amalgama fra le diverse fazioni e le diverse tribù. E' riuscito, per esempio, a mettere insieme i Sioux, i Cheyennes e gli Arapahos, cosa anomala, mai avvenuta per molti anni. Per di più i pellerossa non si battevano per un ideale, ma per un onore personale. Di qui la difficoltà di unificarli. Lui e Cavallo Pazzo sono stati in grado di far passare tra le varie tribù un'idea di unità per una finalità comune. In questo senso Toro Seduto è stato un vero leader, figura rarissima nella cultura indiana.

Il suo libro si iscrive in uno sce-

nario che abbiamo visto centinaia di volte nei film western. Leggendo è quasi un riflesso condizionato immaginare i personaggi, l'ambiente, le cose, gli avvenimenti, secondo i meccanismi codificati e stratificati dalla visione cinematografica. Lei era certamente consapevole della presenza incombente di questo stereotipo hollywoodiano. In che modo ha cercato di sfuggirgli?

Ero perfettamente consapevole del problema, anche perché da ragazzo mi sono visto tutti i film che si potevano vedere sui nativi americani, e in seguito ho letto molti libri, quelli che presentavano gli indiani, o in un alone romantico, di cavalieri e guerrieri dei tempi andati, oppure come selvaggi assetati di sangue che assalivano la solita diligenza.

Per sottrarmi a un tale stereotipo io ho cercato di scrivere la storia guardandola dal punto di vista degli indiani, dal punto di vista della loro vita quotidiana, mentre l'indiano è sempre stato percepito come «altro», e invece è un essere umano con una cultura semplicemente diversa.

Negli USA è noto che alcune organizzazioni delle riserve stanno sostenendo una battaglia, ecologista e insieme politica, per difendere l'habitat, il territorio indiano, e non cedere alle mire di certi potentati economici, considerando questa lotta come un «tutt'uno» con il recupero della cultura originaria...

Molti gruppi indiani stanno cercando di porre fine alla dispersione avvenuta in tutti questi anni e di difendere non solo il territorio, ma la loro cultura, con tutto quello che signifi-

ca questa parola in termini di visione del mondo. Alcuni gruppi allevano enormi mandrie di bufali e hanno addirittura impiantato una attività commerciale, i cui profitti servono per sovvenzionare la tribù. Appoggio tutti i tentativi, che in molte riserve si portano avanti, di rivitalizzare le tradizioni, le ritualità - per esempio la danza del sole - le forme simboliche, ecc. Sono contrario all'idea di costruire isole incontaminate, separate dal resto del mondo, cosa che, peraltro, viene rigettata dalle varie nazioni, le quali hanno capito che per sopravvivere devono conservare la loro identità interagendo al tempo stesso con il mondo esterno.

Negli Stati Uniti è più facile essere neri o essere indiani? In altre parole, sono più discriminati gli uni o gli altri?

I neri e gli indiani sono entrambi di-

scriminati, ma in maniera diversa. I neri vivono in maggior parte negli agglomerati urbani, a contatto con i bianchi. Gli indiani stanno lontani, nelle riserve. I neri hanno alzato la voce, si sono manifestati anche violentemente nella richiesta di diritti civili. La gente sa che c'è un problema dei neri. Gli indiani sono isolati. Bene che vada, sono del tutto indifferenti alla maggior parte degli americani. Inoltre molto lentamente i neri si stanno integrando, forse perché, fin dall'origine, erano «interni» al processo di evoluzione del capitalismo americano, sia pur ridotti a semplice meccanismo, prima nella tragica condizione di schiavi, poi in quella di proletari o sottoproletari. I nativi americani sono sempre stati estranei, esterni, «altri». Non sono mai stati consumatori di merci. Sono essenziali per il sistema economico.

NAPOLI

Francesco Costa, l'amore per le immagini, il 1956...

## Bambino al Cinema Fuorigrotta

PIERO GELLI

consunta, un po' come ha fatto Tornatore con il suo *Nuovo cinema Paradiso*, cui questo romanzo è stato accostato. Ma lo scrittore è più complesso e profondo del fortunato regista siciliano e l'ingrediente dell'amarcord filmico è solo un aspetto della storia. Che racconta un anno della vita di Vittorio, il 1956, trascorso nella baraccopoli della Canzanella a Fuorigrotta, dove il bambino di dieci anni è finito con la famiglia, composta dal padre, un verace napoletano casanova impenitente e adolescente, dalla madre, una tedesca dura e risoluta, e dalla sorellina Francesca, compagna di segreti e di umiliazioni.

Introverso ma non timido, fantasioso ma ragionevole, il ragazzo, che ha nel cinema la sua caverna platonica, vive in questo anno topico esperienze decisive, come l'incontro con una signora americana dai capelli rossi, che lui iden-

tifica immediatamente con la sua attrice prediletta Susan Hayward, o il soggiorno in Germania, a Landau, dai nonni dove la madre si è rifugiata dopo un'ennesima lite col marito infedele. Ma dalla Germania e dai nonni ostili è prevedibile il rientro a Napoli, mentre la pseudona Hayward, in realtà moglie di un generale della Nato, suicidatosi il marito, torna negli Stati Uniti con l'amante fotografo, lasciando straziato con consapevolezza e maturo il nostro protagonista. Anche troppo maturato, si direbbe, come se margini di consapevolezza di età diverse si sovrapponessero nel disegno un po' ricercato di una conclusione: Vittorio decide, forse intuendo la verità, di non andare con la coppia in America, preferendo ai sogni hollywoodiani la quotidianità disperata e vitale della famiglia. Ma il pistolotto finale di assennatezza del saggio bambino è una nota un poco fraudolenta,

troppo perentoria e dimostrativa per non generare il sospetto di un abile dolce-amaro happy-end, quello che la volpe cionca del titolo sintetizza.

In ogni caso la parentesi tedesca e l'avventura con la ricca straniera non sono che due episodi di una costellazione di avvenimenti e figure che ruotano intorno al protagonista in quel suo anno bisestile e iniziatico: la scuola e la crudeltà dei compagni, la maestraina sedotta dal padre, il supplente strabico e pedofilo, il cieco che si fa leggere il giornale da Vittorio e che, comunista di fede provata, non regge alle notizie dell'Ungheria assalita, la prostituta uccisa dal marito lenone perché stanca di andare a faticare; tutta un'umanità dolente e bizzarra, emarginata e vitalissima che ha radici lontane nel teatro di Viviani e più recenti nei personaggi stralunati di Eduardo e nella narrativa sentimentale di un Marotta, oggi ingiustamente dimenticato, o in quella coeva ma

più dura di un Domenico Rea, soprattutto del Rea di *Ritratto di maggio*.

Sono assonanze, filiazioni indirette, costituite per atmosfere ed empatie che per anni hanno arricchito letteratura e cinema con una simbiosi mutualistica di cui Costa sembra essere l'abile estremo esponente, tra realismo di impianto e commedia di genere (come non ricordare il compianto Annibale Ruccello), tra affabulazione pirandelliana e proverbialità popolare: «O cane mozza sempre lo stracciato» sentenza il protagonista e, tra i detti della malasorte, balena lo sberleffo di Pulcinella e Totò. Francesco Costa è anche uno sceneggiatore professionista. Ed è una professione che conta e pesa, nella sua narrativa, ne costituisce il limite e la forza. Il primo è rilevabile in un certo psicologismo epidemico e manierato, che macchia soprattutto il protagonista, personaggio troppo carico di valenze emblematiche per non on-

deggiare tra il dolcissimo e la beatificazione; e rintracciabile anche in certe frettolose colorazioni stilistiche accese a mediare una prosa duttile e scorrevole. La forza invece è tutta nell'abile congegno della storia e dei suoi fondali, nella ricostruzione scenografica della Napoli di Achille Lauro, sapientemente priva di edulcorati folklorismi quanto ricca di particolari icaistici, crudeli. Che sono come le immagini della memoria, delle foto-ricordi simili a quelle fotografie odiate da Vittorio per le loro funebre negatività, dagherrotipi ingialliti su cui si è distesa l'ala mortifera del tempo. Se non ci fossero la fantasia e la passione di Francesco Costa a far rivivere quel tempo.

FRANCESCO COSTA  
LA VOLPE A TRE ZAMPEBALDINI & CASTOLDI  
P. 454, LIRE 26.000SANDRO MEDICI  
UN FIGLIOBALDINI & CASTOLDI  
P. 168, LIRE 22.000



ROMA. Le batterie del cellulare del ministro della sanità Rosy Bindi sono quasi esaurite. Ogni tanto il segnale se ne va e si sentono della scarse. Sta viaggiando fra le colline che da Arezzo portano a Sinalunga al termine di una giornata politica tempestosa. «Fra un po' sarò a casa, spero di riposare qualche ora. Avevo pensato di fare una domenica di vacanza, poi quando stamattina ho aperto il Corriere...».

E sì, al ministro della sanità deve essere andato il caffè di traverso. Quel titolone in prima pagina con un'intervista al ministro Dini che spara a zero sulla Bindi e sul governo: «Farmaci una manovra disastrosa»; le decisioni sono collegiali e non un'esclusiva dei singoli... Per ora non si cambia ma starei scomodo in un governo che va ancora più a sinistra. Cos'è? Una lite fra toscannacci? Lamberto il fiorentino contro Bindi la senese? Niente di tutto questo. Di mezzo ci sono le pillole, quelle per curare e quelle per avvelenare. Le prime sono per i comuni mortali, le altre per la gente che vive nei palazzi politici.

«Che disastro il prezzo dei farmaci... Quello di rimborsare solo i farmaci che costano meno - spiega il ministro degli esteri nell'intervista al Corriere - è una decisione contraria a tutti i principi della libera concorrenza. Il governo ha sbagliato. Ha fatto una cosa dannosa. Un conto è decidere quali sono i prodotti farmaceutici che debbono essere dati gratis. Un altro fare scelte che discriminano tra società. Perché qui si mina la competitività tra prodotti. Un prodotto migliore può avere richiesto più ricerca e può costare un po' di più. Tra l'altro se rimborsi un solo prodotto rendi la società che lo fa praticamente monopolistica rispetto ad altre. Il che è inaccettabile».

Il ministro degli esteri passa poi ad occuparsi delle pillole avvelenate, quelle politiche: «Bisogna rafforzare le componenti di centro nella maggioranza. Resto convinto che sarebbe opportuno allargare la maggioranza. Anche perché mi sentirei scomodo se l'asse del governo dovesse essere spostato ancora più a sinistra».

**Ministro Bindi una domenica da dimenticare. Ha letto quello che dice il ministro Dini? Cosa replica?**

Sono sorpresa e meravigliata per il metodo. È la prima volta che un ministro attacca così duramente l'atto collegiale di governo ed attacca un ministro del suo stesso governo sulla sua materia di competenza. Mi sono ancora di più sorpresa trattandosi di un atto che è in discussione almeno da due mesi, che è già stato approvato dal senato e ha avuto un dibattito apertissimo sulla stampa, in televisione, in riunioni di maggioranza e in consiglio di ministri.

**Insomma lei chiede dove fosse Dini allora. Ma alle sue osservazioni di contenuto cosa risponde?**

Nel merito le sue osservazioni mi sorprendono ancora di più poiché il presidente Dini dimentica che il provvedimento farmaco uguale - prezzo uguale era contenuto nella sua finanziaria. Io ho applicato quello che era previsto nella sua finanziaria. È vero che l'ho applicato non secondo il modulo da lui indicato. Anzi, frutto di un emendamento della Lega alla Camera che faceva il fa-

Secca replica della responsabile della Sanità all'intervista del ministro degli Esteri: «Sui prezzi dei medicinali pasticcia... La sua vera intenzione è quella di indebolire la maggioranza e di spostare l'asse a destra. È anche un attacco a Prodi. Ma è saldo e il colpo fallirà»



Il ministro della Sanità Rosy Bindi, in basso Lamberto Dini

## «Dini così mina il governo» Bindi: l'attacco sui farmaci solo un pretesto

Pillole avvelenate sul governo. La Bindi replica alle critiche di Dini: «Pasticcia un po'. Ho applicato quello che era previsto nella sua Finanziaria». E poi sicura aggiunge: «I farmaci a la Bindi sono soltanto un pretesto. La mossa del ministro degli Esteri è tutta politica: il suo intento è quello di spostare l'equilibrio della maggioranza e indebolire il governo. Un tentativo maldestro e malriuscito. Maggioranza e governo sono forti».

RAFFAELE CAPITANI

moso prezzo di riferimento con il quale lui pasticcia un po' nell'intervista dimostrando di aver trovato un cattivo consigliere.

**Cos'è stato allora che ha spinto Dini ad intervenire su questa vicenda dei farmaci?**

Guardi, il farmaco, la Bindi sono un pretesto. Quell'intervista è tutta politica. A due giorni dal voto finale sulla manovra che ha riportato il paese alla credibilità internazionale, con il Dpef approvato ha rafforzato il governo e questa maggioranza, evidentemente il ministro Dini vuole richiamare l'attenzione su se stesso, sul suo gruppo parlamentare e soprattutto, usando strumentalmente in

senso positivo Di Pietro come ha usato strumentalmente in negativo la sottoscritta, vuole lanciare messaggi per prefigurare maggioranze diverse.

**Una mossa politica...**

Esatto. E allora dico, attenta la maggioranza. Attento anche il presidente consiglio perché forse l'intenzione più sottile è quella di spostare l'equilibrio della maggioranza.

**Verso altri lidi?**

Forse verso se stesso.

**Lei forse intende dire che mira a fare le scarpe a Prodi?**

Dico che oltre che prefigurare maggioranze, allargamenti di maggioranze, addirittura maggioranze di-

verso, in qualche modo prefigura anche lo spostamento dell'equilibrio della maggioranza che in questo momento è sicuramente rappresentata dal presidente del consiglio.

**Sarebbe un indebolimento di Prodi.**

È un tentativo di indebolire la maggioranza, l'Ulivo, il governo, il presidente del Consiglio. Un tentativo maldestro e malriuscito. Dalle reazioni che si vedono da destra e da sinistra, non mi pare che questa uscita abbia trovato sostegni.

**Lei cosa farà oggi quando rientrerà a Roma?**

Continuerò a fare il ministro della sanità e forse scriverò anche due righe al ministro Dini per chiedergli cosa gli è passato per la testa.



quel momento, si faccia strada un processo di revisione autocritica». Casini replica anche a Mattarella: il suo compito sarebbe quello di «cane da guardia della maggioranza. Mattarella è l'interprete più coerente e rigoroso di quel cattolicesimo dossettiano che è la vera anima dell'Ulivo e che ha preparato ideologicamente il terreno di incontro tra cattolici e comunisti. Insomma, Mattarella è il padrone, Dini è l'ospite».

Ci saranno ripercussioni nel dibattito sui provvedimenti economici? Il capogruppo del Ccd Giovanardi già si precipita a assicurare i suoi voti per una eventuale modifica del provvedimento sui farmaci. Per il Pds interviene Gloria Buffo, responsabile delle politiche sociali, secondo la quale la manovra sui farmaci «è stata, nella sua concreta applicazione, in sostanza equa». «Certo - aggiunge - sui farmaci non si può più procedere di

**Pensa che questa uscita di Dini sia un segnale serio per la maggioranza?**

Nella sua intenzione sì. Negli effetti che sta ottenendo direi assolutamente di no perché questa maggioranza è forte, questo governo è forte e sta facendo cose buone e coraggiose che gli vengono anche riconosciute.

**Perciò se il siluro era politico è andato a vuoto.**

Secondo me sì. Però attenzione perché siamo a due giorni dal voto alla Camera.

**C'è da attendersi qualche brutta sorpresa martedì?**

Io penso proprio di no anche perché dopo questo avvertimento saremo ancora più vigili.

**Costituente, Buttiglione insiste «D'Alema non la vuole perché sa che Prodi cadrebbe»**

«Il mio problema non è quello di rifare la Democrazia cristiana, ma quello di dare vita a una Dc europea con una iniezione di liberal-democrazia». Lo ha detto ieri sera Rocco Buttiglione ospite al Caffè di Romano Battaglia, alla Versiliana di Marina di Pietrasanta. Il segretario del Cdu ha parlato anche del bipolarismo: «Per avere un sistema bipolare - ha detto - ci vogliono le riforme istituzionali. Fino ad allora avremo solo governi parlamentari che vanno periodicamente in crisi. Ecco perché il mio impegno è quello di formare una assemblea costituente. La stessa assemblea che D'Alema non vuole perché sa che solo così si potranno fare le riforme e Prodi, probabilmente, cadrebbe. D'Alema ha inventato la bicamerale per questo». Buttiglione ha poi affermato che il suo compito è anche quello di avviare «un centro-destra senza venature plebiscitarie e con una forte responsabilità etico-politica», una coalizione che prevede «una alleanza interclassista che assommi a sé i ceti medi produttivi: una alleanza con Fini, al quale consiglio di continuare la svolta di Fiuggi. Mastella in questo senso ha delle difficoltà: vorrebbe il centro tagliando fuori An. Ma che interesse ha la democrazia ad emarginare l'Alleanza nazionale? Nessuno».

Buttiglione ha aggiunto comunque di non avere interesse neanche ad emarginare Rifondazione comunista: «Fa bene D'Alema - ha spiegato - a pensare ad una sinistra che comprenda anche Rifondazione, ma deve stare attento. Se è vero che An è post-fascista, Rifondazione comunista annovera tra le sue file comunisti non pentiti». Il segretario del Cdu ha poi detto di avere una forte preoccupazione a proposito dell'Unione monetaria europea: «Il capo del governo ha dichiarato che non sarà un problema grave se non riusciamo ad entrare subito nell'Unione monetaria, ma se non entriamo subito si genereranno fenomeni concreti che spaccheranno l'Italia in due».

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza  
**LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.**  
IME (Numero Verde) 167-341143

La musica del secolo  
**Novecento**  
In edicola  
**Percussioni e innovazioni ritmiche**  
Strauss, Honegger, Šostakovič  
Varèse, Bartók, Stravinskij  
Cd + fascicolo illustrato di 48 pagine  
lire 18.000  
l'Unità Magazine

Mattarella: «Questa continua instabilità è inaccettabile»

## E Casini se ne approfitta «Lamberto, lì sei un ospite»

ROMA. Sarà per il caldo - come immaginare un'estate politica senza polemiche? - sarà per l'obiettivo «irruenza» dell'intervista che Lamberto Dini ha rilasciato ieri al «Corriere della Sera», ma le reazioni un po' da tutto lo scacchiere delle forze politiche non si sono fatte attendere. Che cosa ha detto il ministro degli Esteri nella prima consistente uscita su temi di politica interna da un po' di tempo in qua? Sostanzialmente due cose. Ha sparato ad alzo zero sulle scelte in materia di farmaci che Rosy Bindi ha indicato nella finanziaria, prendendo sostanzialmente le ragioni degli industriali farmaceutici. E ha aggiunto un'affermazione, non nuova per lui, ma risultata più incisiva, dato il contesto: Dini continua a guardare in prospettiva quantomeno a un allargamento della maggioranza. Ora non ci sono le condizioni - dice - ma aggiunge che lui si «sentirebbe molto scomodo se l'asse di governo dovesse essere spostato ancora più a sinistra». Una battuta riequilibratrice, dopo la «stertata» verso Bertinotti sui salari, e la mediazione con i Verdi sulla variante di valico? Normale dia-

lettica dentro una maggioranza tutto sommato ben salda? Forse sì. Tanto che Dini promette: adesso dedicherà i suoi sforzi a rafforzare il centro dell'alleanza... Ma intanto le risposte più risentite giungono proprio dagli alleati più prossimi. Non solo, comprensibilmente, da Rosy Bindi. Ma anche dal capogruppo dei Popolari alla Camera, particolarmente severo: «Dire che per ora non si cambia maggioranza perché non ve ne sono ancora le condizioni - sostiene Mattarella rivolto a Dini - equivale a prospettare un impossibile cambio di governo e di maggioranza, appena costituiti, e auspicare continuamente instabilità mantiene in crisi le istituzioni e ostacola il risanamento finanziario». Mattarella si è detto poi sorpreso del ritardo con cui Dini ha sollevato la questione farmaci: «In questo mese la maggioranza parlamentare alla Camera ha difeso il provvedimento dall'assalto delle opposizioni, ma soltanto oggi il ministro degli Esteri, dimenticando che la manovra sui farmaci prende spunto da una norma della legge finanziaria del gover-

no Dini, scopre i suoi polemici dissenzi, a due giorni dal voto della Camera sul provvedimento. Al di là delle regole di comportamento all'interno del governo, che soprattutto chi è stato presidente del Consiglio, e ne chiedeva il rispetto, deve ricordare, la scelta dei tempi - sottolinea il capogruppo popolare - è tale da provocare difficoltà non alla manovra sui farmaci ma al governo e alla maggioranza».

L'occasione, naturalmente, è ghiotta per l'opposizione, e soprattutto per quei settori che non fanno passare un giorno senza ripetere che i moderati dell'uno e dell'altro polo devono tornare a unirsi. Così il ccd D'Onofrio afferma di non pensare a «ribaltoni», ma auspica un incontro con Dini sul «terreno delle riforme», e annuncia comunque un prossimo colloquio col ministro degli Esteri e leader di Rinnovamento. Dal canto suo Casini può osservare che non lo «meraviglia il malessere di Dini». «Dini è un moderato - aggiunge - e prima o poi tutti i moderati che stanno con l'Ulivo dovranno chiedersi perché ci stanno. Io auspico che, in

**IL DEBUTTO.** A Sarsina l'attore è protagonista di «Rudens» di Plauto

## Bucci: «Stavolta faccio il comico»

**ROSSELLA BATTISTI**

■ ROMA. All'epoca di Plauto telefoni e cellulari erano nella mente degli dei - di quelli maligni, s'intende -, ma se il commediografo latino ne avesse constatato le nefaste dis-abilità, certo non si sarebbe lasciato sfuggire uno spunto tanto prolifico per gli intrighi, i rapporti interrotti e ritrovati che accadono via cavo o via etere. A maggior ragione dal momento che proprio di lui e della sua commedia *Rudens*, si è parlato al telefono - dopo numerosi tentativi - con Flavio Bucci. L'attore, infatti, si trova a Sarsina, nel profondo Appennino, città che per l'appunto ha dato i natali a Tito Maccio Plauto e, meno per caso, inaugura quest'anno il Primo Plautus Festival di Sarsina Teatro Globale, oltre all'istituzione di un centro internazionale di Studi Plautini, diretto dal professor Cesare Questa. Nel cartellone del Festival, di qui ai prossimi anni, ci sarà sempre un Plauto doc e Bucci dà il via come protagonista di *Rudens*, per la regia di Alvaro Piccardi, il prossimo martedì.

**Bucci, dopo il molto Pirandello della passata stagione («Il fu Mattia Pascal»), «Uno, nessuno e centomila» arriva una commedia di Plauto. Un bel salto...**

Diciamo un ritorno alle radici, alla commedia dell'arte. Dopo tanti classici di un certo tipo, Plauto mi è sembrato una tappa obbligata. E poi mi stimolava fare una cosa diversa. Pirandello affronta rovesci psicologici, quello di Plauto è un teatro popolare che la psicologia

la lascia a fior di pelle.

**Una pausa rigenerativa, dunque, ma anche una svolta dai consueti ruoli grottesco-drammatici a una parte comica. Un passaggio netto o per gradi?**

Per gradi, sicuramente. Non ci sono battute a effetto in questa commedia, bensì una comicità di situazioni che va costruita, che induce al sorriso più che alla risata grassa.

**Perché ha scelto «Rudens»?**

È fra le commedie meno frequentate di Plauto e poi trovavo interessante il conflitto fra schiavo e padrone. Uno scontro di classe che, in fondo, non è mai stato risolto e che esiste tuttora.

**Insomma, nel 1970 lei ha esordito nel cinema con Elio Petri ne «La classe operaia non va in paradiso», in televisione è diventato famoso con il profilo inquieto di «Ligabue» e, per una volta che sceglie una commedia leggera, riesce a intravederle il lato impegnato. Allora, hanno ragione a dire che lei è un attore «difficile»...**

Beh, me lo dicono spesso e c'è un fondo di verità. Ma c'è anche un aspetto positivo: essere «particolare» mi ha permesso di portare avanti un mio modo personale di lavorare. Non ho mai fatto cambiamenti radicali, ho preferito sviluppare il mio discorso sul grottesco in comicità pura. È un tentativo. Se poi riesce, tanto meglio. Uno cerca di dare il suo contributo alla ricerca.

**Tornerebbe in televisione?**

Per la verità, sto girando un giallo a puntate per Raidue. Si chiamerà

*Provincia segreta* e andrà in onda in inverno. Ma quanto al resto, non vedo grandi possibilità. La tv pubblica si è infognata in questa assurda gara dell'audience con le reti private. Una follia che una rete sovvenzionata da un canone pubblico si preoccupi di inseguire il più alto numero di ascolti e non la qualità. E pensare che da *Ligabue* in poi, c'erano grandi possibilità.

**Parliamo di «Rudens». Chi è il suo personaggio?**

Gripus è uno schiavo pescatore che recupera in mare un grande baule d'argento. Il suo padrone lo riscatta dalla schiavitù e Gripus soffre di non esserci riuscito da solo. È come se la sua parabola di vita restasse incompiuta, il suo senso di libertà insoddisfatto. Proprio per accentuare questo carattere universale del dilemma di Gripus, non proponiamo una commedia in costume, sarebbe poco sensato per un testo di 1500 anni fa.

**Quali cambiamenti prevede l'adattamento di Alberto Bassetti?**

L'ambientazione è in un'epoca vaga, intorno agli anni Venti-Trenta. Più o meno durante l'era fascista, mentre la trama resta sostanzialmente la stessa.

**Gripus ha un sogno di riscatto. E lei?**

No, non ho sogni irrealizzati. Ho sempre fatto le cose che amavo e che volevo fare. Desidero solo continuare a farle.

**Si è divertito a fare «Rudens»?**

Sì, e lo porterò in una tournée per l'Italia fino al 25 agosto. Ma non sarà un'avventura estiva: tornerò con questo spettacolo in inverno, alternandolo con Pirandello.



Flavio Bucci

Tommaso Le Pera

**DANZA.** Borriello ritorna ad Adda

## I mille misteri della femminilità

**MARINELLA GUATTERINI**

■ VAPRIO D'ADDA. Per gli autori *freelance* della danza italiana, molto meno ricchi, organizzati e sostenuti dei colleghi europei, la parata dei festival estivi è soprattutto un possibile lancio in vista delle avare stagioni invernali.

Inseriti con il contagocce, e comunque qua e là su tutto il territorio nazionale, questi italiani hanno potuto contare su di un'unica rassegna interamente patriottica, «Adda Danza», varata dalla provincia di Milano. Qui, nella suggestiva villa Castelbarco di Vaprio D'Adda, Adriana Borriello ha ripresentato, anche grazie all'intervento del Teatro Ponchielli di Cremona, uno spettacolo del 1994, dedicato al mistero della femminilità e intitolato *Electric Spirit-L' enigma femminile*.

È un recupero che darà buoni frutti: consentirà alla coreografa campana di organizzare una sua permanenza al Teatro dell'Elfo di Milano nel prossimo novembre, quindi di accogliere l'offerta di alcune recite autunnali a Ginevra, per poi proiettarsi nell'estate prossima al Festival RomaEuropa che le ha già promesso di sostenere la sua prossima creazione. Fortunata, quindi, per questa altalenante, ma sicura prospettiva di lavoro, ma soprattutto per aver ottenuto una residenza coreografica pilota (e già riconosciuta dall'ex Ministero) presso i milanesi Teatrithalia, Adriana Borriello potrà ulteriormente perfezionare il suo recuperato *Electric Spirit*.

Messasi in luce agli inizi degli anni Ottanta con il gruppo belga Rosas di Anna Theresa de Keersmaeker, e coreografa geometrica, saldamente ancorata a un'i-

dea di danza costruita sulla musica, con ripetizioni e gesti forti, Borriello iniziò subito una sua ricerca sulle possibilità di dialogo tra corpi mossi dal movimento. Conversazioni, anzi bisbigli, sussurri e piccoli segreti componevano il suo delizioso *Allegro ma pas trop*: quadro d'esordio dedicato a una femminilità ancora adolescenziale. Dialoghi con un violino erano invece i suoi solistici *Capricci*, e conversazioni, anzi contrappunti, sono ora i momenti forti del nuovo *Electric Spirit*.

Lo spettacolo ostenta umori orientali e sfacciate durezze rock (le più belle, intagliate su filastrocche acidule, in lingua tedesca, ma tutte inneggianti alla superiorità femminile). Contrappone quattro amazzoni (Simona Lisi, Alessandra Luberti, Manuela Taiana e la stessa Borriello) a un povero maschio (Bruno Filomariano), oggetto di scherno. Si scioglie in notturni sognanti e si riprende in giochi meccanici, come se le donne li rappresentate, ubbidissero alla chiamata di un dio lontano che le dirige e le rende inumane. La musica di Luigi Cinque segue a zigzag tutte le occasioni di esternazione in rosa, ma gli stati d'animo femminili (o meglio le diverse modalità del femminile, che Borriello scompone come in un caleidoscopio di contraddizioni) affiorano per poi reimmergersi in un oceano dalle acque torbide. La bravura tecnica di tutti gli interpreti non sopperisce al ritmo narrativo ancora impreciso: gli enigmi rosa restano pertanto insoluti. Del resto la femminilità è talmente complessa da meritare, qui almeno, ulteriori ritocchi creativi.





Sgrulletti solo nono nel martello

## Maratona donne all'etiope Roba

■ ATLANTA. In Italia sarà quasi l'alba, quando si svolgerà la finale dei diecimila metri. Si annuncia come un grande spettacolo del fondo africano con un campione da mettere (probabilmente) su tutti. Haile Gebrselassie le Olimpiadi non le ha mai vinte per un'unica ragione: è la prima volta che partecipa. Per il resto questo formidabile corridore dall'ineducazione elastica si è già tolto tutte le soddisfazioni possibili, almeno con un paio di scarpe chiodate ai piedi. Titoli iridati e record mondiali sono già merce che abbonda nel suo palmares, senza alcuna preferenza fra 10000 5000 metri, l'altra distanza sulla



quale l'etiope conta di affermarsi qui in Georgia.

A valere una veglia per questi diecimila non è soltanto Gebrselassie, che anzi da favorito unico ucciderebbe l'interesse di una gara che nella sua quasi mezz'ora di durata può invece offrire infinite variazioni tattiche. I concorrenti per il gradino più alto del podio sono almeno altri due, per non parlare di Worku Bikila, altro fondista eccelso che però potrebbe sacrificarsi per il connazionale Haile. Il marocchino Khalid Skah è il campione uscente, ed ha programmato i suoi ultimi due anni d'attività per questo appuntamento.

Allungando il tiro e l'orario c'è la 10km di marcia femminile, finale che consente di ritagliare l'unico spazio azzurro. Elisabetta Perrone, medaglia d'argento negli ultimi mondiali, Annarita Sidoti, campionessa europea nel '90, e la più giovane Rossella Giordano, attesa proprio qui al definitivo salto di qualità, sono tutte atlete in grado di battersi con i migliori. Semmai, a gravare anche su di loro è l'atmosfera pesante che è calata sulla squadra italiana. Dopo il crac dei marciatori, ieri è arriv'è stato quello della maratona femminile. Delle tre azzurre l'unica a concludere è stata la Ferrara, tredicesima, traguardo nemmeno raffrontabile con il bronzo conquistato ai mondiali di Göteborg. Ritirate la Curatolo e la Viceconte (a vincere con un ottimo tempo, 2 ore 26'05, è stata l'etiope Roba). Nulla da fare per Sgrulletti nel martello, nono con 76,98. l'oro è andato all'ungherese Kiss con 81,24. □ M.V.

Silvio Martinello e Antonella Bellutti fanno grande il ciclismo azzurro

# 2 raggi d'oro

■ ATLANTA. Di fronte a Silvio Martinello, chissà perché, ci vengono in mente le mini-ginnaste americane, o se volete le cosce sproporzionate di alcuni dei suoi avversari. Martinello è un uomo normale (anzi, avendolo visto in tv ce lo aspettavamo più grosso: la maglia rosa, forse, "allarga"), con un fisico asciutto ma normale, un viso espressivo che dimostra i suoi 33 anni vissuti e faticati, e dei begli occhi verdi che comunicano decisione e tranquillità. Fra tante medaglie di esseri umani deformati dalla chimica, l'oro di Silvio Martinello nell'individuale a punti è l'oro di un uomo. Che bello.

Di fronte ad Antonella Bellutti, bolzanina di 28 anni che ha vinto l'inseguimento, sei colpito dalla dolcezza del suo sguardo e dal tono pacato, sempre a voce bassa, che usa per parlare. «Per me è un momento unico, eccezionale. Io sognavo di venire alle Olimpiadi già quando facevo atletica, di vincere medaglie nell'atletica o nei 100 ostacoli, che erano le mie gare. Seul e Barcellona mi sono passate sotto il naso...». È arrivata al ciclismo tardi, Antonella, e non da "fan" della bici, da tifosa di Moser (che ha costruito la sua fantascientifica macchina a pedali) o di Hinault: «Ma andare in bici mi piaceva fin da bambina. Mio fratello correva e ogni tanto mi allenavo con lui».

Nel giro di meno di un'ora, con una rapidità addirittura sconcertante, gli ori italiani nel ciclismo su pista diventano tre. Silvio Martinello e Antonella Bellutti vincono dimostrando la stessa schiacciante superiorità con cui Andrea Collinelli si era imposto, nell'inseguimento, fra gli uomini. Qui ad Atlanta, nel ciclismo, gli italiani non vincono: stravincono. Se tiro e scherma ci avevano abituati ad ori conquistati all'ultimo secondo, con altissimi rischi di infarto, in bicicletta hai la sensazione che i nostri vincerebbero anche in sella a una Graziella. Anche se nel caso dell'inseguimento è proprio il mezzo, oltre alla forza degli atleti, a fare la differenza.

Come Collinelli, la Bellutti ha cominciato a lavorare su quella rivoluzionaria posizione "sdraiata" nell'autunno del '95: «Abbiamo visto Obree ai Mondiali di Bogotà e abbiamo studiato i vantaggi che quella tecnica poteva offrire. La francese Clignet dice che l'ho battuta solo per via della posizione? Poteva pensarci anche lei, poteva provarla. Certo non poteva improvvisarla qui». Subito dopo la premiazione, Antonella chiama l'Italia al telefono e scoppia a piangere: arriva alla conferenza stampa un po' in ritardo, con tutti i capelli bagnati dalla pioggia: «Se ripenso alla telefonata a casa mi viene da piangere ancora... Io faccio sport da quando avevo dieci anni, questo è il sogno di una vita che si avvera».

Le fanno notare che il suo è un oro storico, il primo vinto da un'italiana nel ciclismo: «Sono contenta. Ma per me sarebbe stato storico lo stesso». E adesso? «Adesso continuo. Faccio



Una giornata storica per il ciclismo italiano. Sulla pista di Stone Mountain, Silvio Martinello e Antonella Bellutti conquistano due medaglie d'oro, rispettivamente nella corsa a punti e nell'inseguimento individuale.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

inseguimento solo da un anno e mezzo, e anche se non sono giovanissima penso di avere margini di miglioramento. Spero che l'oro mi aiuti a fare sport con meno pensieri. Solo dal '94, da quando mi hanno inserita nel team olimpico, posso dedicarmi alla bici a tempo pieno. Prima ho sempre lavorato. Ho fatto l'insegnante di educazione fisica in una palestra privata, e in una scuola. Potrei anche fare un pensionato al record dell'ora. So che tenere questa posizione per 60 minuti è possibile. Il problema è pedalare a 47 e rotti di media...». Paura, durante la finale? «Tanta. Fino all'ultima curva ho temuto che una saetta mi fermasse».

Silvio Martinello, dall'alto della sua esperienza, ha capito molto prima di aver vinto: «Temevo soprattutto Risi, lo svizzero. Ma ho capito subito che non era in giornata. Poi mi sono trovato in quell'azione con Moreau, Llaneras, O'Grady, tutta gente meno veloce di me... Certo, essendo campione mondiale in carica tutti mi marcano, e a Manchester, al Mondiale, sarà peggio ancora. Ma per me va bene. Io non regalo niente a nessuno, e non chiedo a nessuno di regalare qualcosa a me». In un anno, Martinello ha vinto due titoli mondiali, è stato maglia rosa al Giro, e ora è campione olimpico... «Il titolo olimpico è la cosa più bella

per un atleta. Il Mondiale lo sentivo meno, come stress. Avevo già vinto l'americana con Villa, ero più tranquillo. Qui ad Atlanta, non vedevo l'ora di correre: un giorno di attesa in più mi avrebbe spezzato i nervi. Ero teso al punto giusto, sapevo di poter fare bene, ma la nostra è una gara balorda: ci vuole preparazione (e quella l'avevo fatta bene), colpo d'occhio, esperienza, fortuna. E oggi tutto ha funzionato a dovere».

Comunque, a 33 anni, Martinello non molla: «Ora i Mondiali a Manchester, poi qualche altra soddisfazione su strada». Nel suo futuro potrebbe anche esserci un cambio di squadra, ma su alcune recenti polemiche con Mario Cipollini - del quale Martinello è il prezioso, indispensabile "apripista" nelle volate - preferisce gisare. Gli chiedono se hanno fatto pace, risponde semplicemente: «Siamo stati a cena insieme». Preferisce aprire non tanto una polemica, quanto un tema di discussione con la federazione: «Stanno lavorando bene e i risultati si vedono, però è incredibile che in Italia non ci sia una pista coperta, di 250 metri, in legno, quando ormai è lampante che Olimpiadi e Mondiali si svolgono quasi sempre su anelli del genere. È un neo grave e dobbiamo assolutamente muoverci per mettervi riparo».

I due «ori» di ieri Antonella Bellutti, in alto, e Silvio Martinello

Risberg e Cironneau/Ap



Tempi fantastici, avversari stracciati: il segreto nelle biciclette e nella posizione

## Le «moto» di Antonella e Silvio

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ ATLANTA. Meno male che temeva la pioggia, Silvio Martinello (meno male per i suoi avversari, si capisce). Nonostante qualche gocciolina d'acqua sia caduta anche durante la finale, l'italiano si è aggiudicato la corsa dell'individuale a punti con umiliante (sempre per gli avversari) facilità. Le cifre, come sempre un po' aride, rendono solo parzialmente l'idea: comunque, in questa spettacolare gara che prevede 100 giri di pista e 20 volate che assegnano punti, Martinello ha totalizzato 37 punti contro i 29 del secondo classificato, il canadese Brian Walton. 22 concorrenti su 28 sono stati lasciati a un giro, come dire che Martinello li ha "doppiati": meglio di Schumacher.

I sei corridori a pieni giri - oltre a Martinello e a Walton, l'australiano Stuart O'Grady (poi bronzo), l'ucraino Vasyi Jakovlev, il francese Francis Moreau e lo spagnolo Juan Llaneras - sono i protagonisti di un'azione che dopo una trentina di giri ha spaccato il plotone in due e

ha sostanzialmente deciso i giochi. Martinello temeva altri rivali (lo svizzero Bruno Risi in particolare) e si è trovato per così dire "in fuga" con atleti meno veloci di lui. Da lì in poi, è stata quasi una passeggiata: ha vinto 7 sprint su 20, che in una gara con 28 corridori è un autentico capopto. Pergli altri.

Si è avvicinato molto al capopto anche il risultato della finale dell'inseguimento, ma chi aveva seguito Antonella Bellutti in tutte le sue precedenti esibizioni avrebbe potuto scommetterci uno stipendio. L'individuale è sempre una gara a rischio, nell'inseguimento - in una competizione lunga, articolata su quattro prove, come l'Olimpiade - contano sostanzialmente tre cose: i tempi, la tenuta e l'emozione. Antonella doveva lievemente temere solo quest'ultima: Marion Clignet, nata nel 1964 in Illinois da genitori francesi, è un'atleta più anziana, e ne ha viste troppe nella vita per temere davanti a una finale olimpica (pensate che iniziò ad andare in bi-

ci a 21 anni, a causa di un'improvvisa forma di epilessia che le rese impossibile guidare l'auto). Antonella, invece, viene descritta come un'atleta emotiva, e già nei giorni scorsi aveva fatto notare che la Clignet l'aveva battuta in varie occasioni.

Sarà, ma abbiamo l'impressione che ieri la Bellutti non avrebbe perso nemmeno contro una motocicletta. Un po' per lo straordinario stato di forma, un po' grazie a quella incredibile bicicletta costruita da Moser ma progettata, come quella di Collinelli, assieme al professor Dal Monte. Ruote molto alte, manubrio all'altezza della sella ma molto "allungato" in avanti in modo che l'atleta, una volta presa velocità, possa praticamente sdraiarsi sulla macchina. Dal Monte ci diceva l'altro giorno che la posizione in sella della Bellutti è ancora più bella e redditizia di quella di Collinelli: in effetti Collinelli non si distende completamente, tiene pur sempre le spalle un po' più alte del manubrio, mentre la Bellutti è perfettamente a 90 gradi e fende l'aria con

una facilità impressionante. Di qui i suoi incredibili tempi, e la vittoria così agevole: aveva un secondo e mezzo di vantaggio sulla francese dopo tre giri! Si è poi lievemente rilassata, consentendo alla rivale un illusorio recupero, poi, nella seconda metà di gara, ha messo il turbo, e *au revoir* Clignet: a un certo punto Antonella le mangiava 7 decimi al giro, e i tempi finali (3'33"595 contro 3'38"571, quasi 5 secondi di distacco) non ammettono discussione. La medaglia di bronzo è andata alla tedesca Judith Arndt.

Ieri è stata assegnata anche la medaglia più nobile della pista, quella della velocità maschile. Ha vinto il tedesco Jens Fiedler, un simpatico gigante ex-Rdt, battendo l'americano Marty Nothstein e gettando nella disperazione l'intero velodromo, che sosteneva lo yankee con un tifo da hoofigans. Bronzo al canadese Curtis Harnett, un biondone con le cosce più mostruose che abbiamo mai visto. Ma glielo fanno, l'antidoping? □ A.C.

## INCUBO ALLE OLIMPIADI

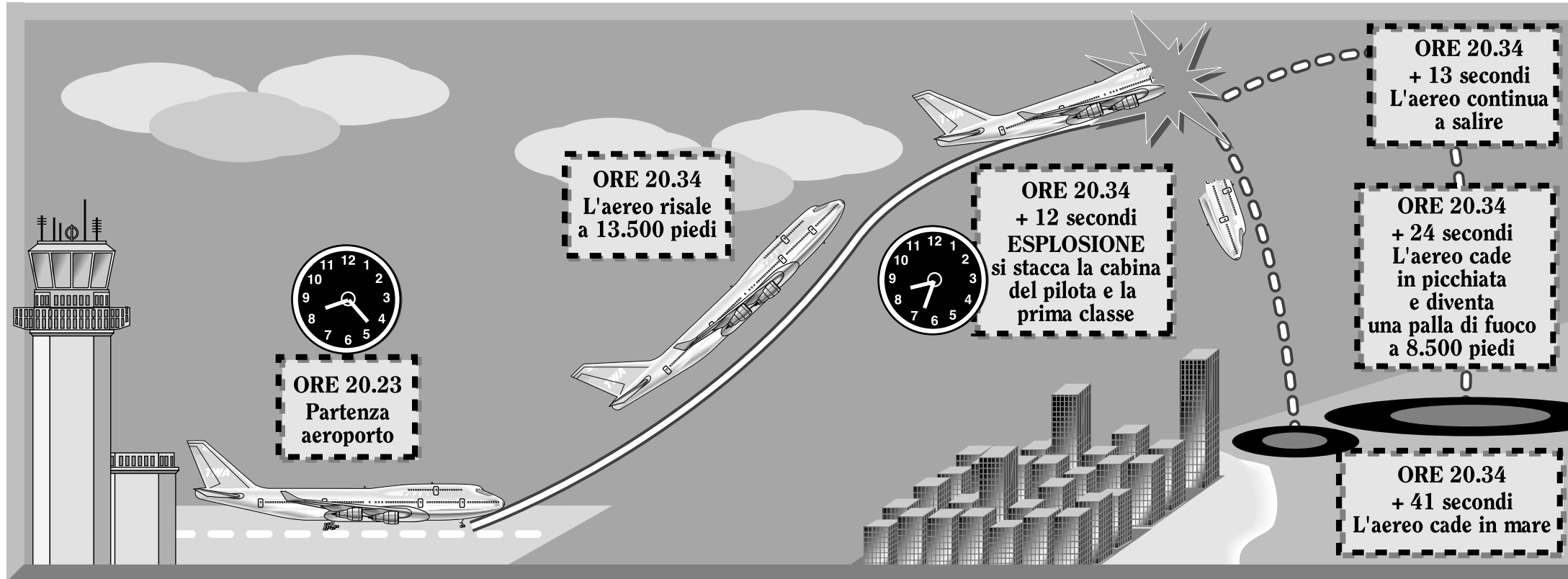
### Ritrovato intatto il container con gli organi

Il contenitore con organi destinati al trapianto imbarcato sul Jumbo della Twa esploso al largo di Long Island è stato rinvenuto praticamente intatto sul fondo dell'Atlantico. Lo hanno indicato al «New York Times» fonti degli inquirenti. La scatola frigorifera contenente cornee da trapiantare era stata accettata a bordo del Jumbo solo pochi istanti prima che l'aereo si staccasse dal terminal.

Il giorno dopo la tragedia si era diffusa l'ipotesi che qualcuno avesse sostituito il contenitore con un ordigno ad alto potenziale proprio per evitare di passare sotto il controllo dei raggi X. L'ipotesi, alquanto fantasiosa, era stata scartata immediatamente dagli investigatori per svariati motivi. Il primo, ed il più incontrovertibile, era che il possessore della scatola era immediatamente identificabile e raggiungibile. Immediatamente le reazioni sdegnate dei medici che si occupano di trapianti e dei loro pazienti: «Non è affatto vero - dissero quando si diffuse la notizia - che un contenitore di organi non possa essere passato ai raggi X. In più c'è da tenere presente che gli organi sono facilmente deteriorabili e quindi difficilmente possono essere trasportati in un volo transcontinentale. Il cuore, per esempio, muore dopo tre ore. Il rene e il fegato dopo cinque».

L'Fbi ritiene che, allo stato dei fatti, non vi siano collegamenti tra l'attentato di ieri ad Atlanta e l'esplosione in volo di un Jumbo della Twa il 17 luglio (230 morti), per la quale - secondo il capo della commissione del Senato Usa per il terrorismo - l'ipotesi di una bomba si fa sempre più evidente. «Di primo acchito, non vedo nessuna connessione», ha dichiarato in una conferenza stampa in serata James Kallstrom, vicedirettore dell'ufficio di New York dell'Fbi, pur aggiungendo di non aver ancora esaminato a fondo la questione. Dal canto suo Robert Francis, vicepresidente dell'Ente nazionale per la sicurezza dei trasporti (Ntsb), ha detto, a proposito dell'attentato di Atlanta: «È solo un altro evento orrendo, e certamente inviamo i nostri pensieri e le nostre preghiere alla gente laggiù».

Il senatore Arlen Specter (repubblicano) ha affermato che gli elementi fin qui raccolti «tendono a mostrare in modo viepiù evidente che c'era una bomba all'interno». «Penso che nelle prossime 24 ore avrete nuove informazioni (...) gli inquirenti sono vicini a poter determinare se l'aereo è esploso per ragioni meccaniche, ciò che è quasi escluso, o a causa di una bomba», ha aggiunto il parlamentare, intervistato dalla Cnn nei giorni scorsi.



# Il Jumbo volò senza muso

## La fusoliera ha viaggiato sola per 24 secondi

Una bomba collocata nella parte anteriore del Jumbo della Twa avrebbe separato dal resto dell'aereo - e fatto subito cadere in mare - la cabina dell'equipaggio e la *business class*. Il troncone «decapitato» del 747 avrebbe dunque volato per altri 24 secondi. Sarebbe questa l'ipotesi su cui si concentrano ormai gli inquirenti, anche se l'indagine prosegue ancora sui fondali al largo di Long Island. Non è ancora esclusa la tesi del missile.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Per pochi secondi, circa una ventina, il Boeing-747 della Twa avrebbe continuato a volare, addirittura guadagnando quota. Questo, dopo che per una bomba o per un'altra causa ancora da individuare la parte anteriore della fusoliera (con la cabina dell'equipaggio, la prima classe e la *business class*) era stata divelta, e già precipitava verso il mare. Ventiquattro secondi terribili, prima che anche il troncone «decapitato» del Jumbo, stracarico di carburante per il volo transoceanico, esplodesse sull'Atlantico. Sarebbe questa una delle prime conclusioni cui sarebbero giunti gli investigatori e i tecnici impegnati nell'indagine sulla tragedia del volo 800 della Twa al largo di Long Island, una sciagura che è costata la vita a 230 persone.

Secondo una teoria che sta raccogliendo credito tra gli inquirenti, dunque, una violenta esplosione avrebbe squassato l'aereo undici minuti dopo il decollo dall'aeroporto JFK di New York separando la sua porzione anteriore dal resto della fusoliera. Il jet avrebbe comunque continuato a volare con i motori ancora in funzione per 20-30 secondi, prima di apparire sul radar spezzato in più frammenti che precipitavano nell'oceano da 4.000 metri di altezza. Una prova concreta di questa teoria, ha spiegato ieri ai giornalisti Robert Fran-

cis, vicepresidente del «National Transportation Safety Board» (l'ufficio Usa per la sicurezza dei trasporti, incaricato dell'inchiesta) è la scoperta di uno spezzone del Boeing sul fondo dell'oceano, ben distante (oltre 2 chilometri) dal resto dell'aeromobile. Come spiega Francis, «è una parte della sezione anteriore del Boeing in cui si trovava la prima classe e la *business*». Da quelle parti, dovrebbe in teoria trovarsi la cabina di pilotaggio: ma a quanto pare neppure i tecnici della Boeing, a cui è stato fatto esaminare il relitto, sono stati in grado di riconoscerla in quel contorto ammasso di lamiere e cavi.

Secondo la rete televisiva *Cnn*, che ha citato fonti non identificate, a questo punto sarebbe ormai indiscutibile la causa della sciagura: una bomba collocata nella stiva anteriore dell'aereo. Per l'autorevole *New York Times*, «i responsabili federali pensano che molto presto, forse entro qualche giorno, il peso delle prove spingerà il governo ad annunciare che c'è un sabotaggio all'origine della catastrofe». Leon Panetta, segretario generale della Casa Bianca, però, spiega che «l'inchiesta prosegue, perché non ci sono ancora gli elementi per arrivare a conclusioni definitive».

L'indagine si è estesa a tutto il

mondo, coinvolgendo Cia e Scotland Yard, gli 007 del Mossad e la polizia di Atene, dove l'aereo Twa aveva fatto scalo prima di tornare a New York. L'Fbi - che non ha però il controllo dell'inchiesta - lavora sull'ipotesi della pista terroristica: i suoi agenti hanno torchiato migliaia di persone. Nell'area di New York sono stati posti sotto stretta sorveglianza individui sospettati di fiancheggiamento al terrorismo. Nessuna teoria è stata ancora esclusa: «Si va da un attacco di terroristi mediorientali, a un sabotaggio delle "milizie", a un atto di disperato suicidio, a una frode alle assicurazioni», ha indicato un inquirente al *New York Times*.

Quella che invece sembra perdere credibilità ora dopo ora è la tesi del guasto meccanico. Nei giorni scorsi sono stati individuati due dei quattro motori del Jumbo: un esame preliminare condotto in fondo al mare non ha rivelato evidenti anomalie. Resta ancora sul tappeto la tesi del missile: il recupero della prua del Jumbo (che ospita l'apparato radar, eventuale bersaglio di un missile) potrebbe essere risolutivo. Il vicedirettore dell'Fbi Jim Kallstrom ritiene «plausibile» lo scenario di un incidente dovuto alle forze armate Usa dislocate nella zona la notte del disastro. Il portavoce della *Air National Guard* Walt Wheeler ha confermato che un elicottero H-60 stava trasportando un Hercules C-130 da trasporto e un elicottero H-60 stava facendo un'esercitazione di soccorso simulato nell'area del disastro, ma un lancio di missile sarebbe stato impossibile. Si allontana anche la possibilità di un caso di «fuoco amico» da un mezzo navale: secondo un funzionario Usa l'incrociatore *Normandy* - accusato nei giorni scorsi - si trovava a 130 miglia dal disastro dopo una visita al porto di New York. E non stava sparando a nessuno.



Il recupero di una parte del Jumbo della Twa

# Ottime notizie, per i marxiani che hanno un'antenna parabolica.

Tutti i giorni, sul manifesto, una pagina con i programmi delle TV via satellite.



I ministri degli Esteri e degli Interni domani vareranno 40 misure anti-bombe

## Summit a Parigi contro il terrorismo

I ministri degli Esteri e degli Interni di otto paesi (i sette «grandi» del G7 più la Russia), insieme con i rispettivi capi dei servizi di sicurezza, lanceranno ufficialmente la loro dichiarazione di guerra al terrorismo domani a Parigi, al termine della riunione del «P8», fissata a fine giugno dal G7 di Lione sull'onda dell'emozione provocata dal sanguinoso attentato anti-americano di Dhahran.

La riunione, che trae nuovo impulso dall'esplosione, la settimana scorsa, del Jumbo TWA (di cui è quasi certa ormai l'origine dolosa) e dall'attentato di Atlanta, si concluderà con l'approvazione di una serie di misure «concrete e precise» destinate a dare un contenuto all'impegno, assunto formalmente a Lione dalle grandi potenze industriali, di attribuire «priorità assoluta» alla lotta contro il terrorismo. Le misure che verranno approvate al termine dei lavori saranno basate in parte sul pacchetto di quaranta direttive per la lotta alla grande cri-

minalità adottato a Lione (molte misure, come il controllo sui movimenti di capitali e sul traffico di armi, sono valide anche contro il terrorismo), ma altre se ne aggiungono: è probabile per esempio che la convenzione dell'Onu sulla concessione dello status di rifugiato venga integrata con una clausola che vieterebbe di accogliere come rifugiato chi sostiene o fomenta il terrorismo. Nel complesso, i partecipanti dovrebbero concordare la messa a punto degli strumenti per una più efficace cooperazione giudiziaria, la semplificazione delle procedure di estradizione, una uniformazione delle legislazioni e uno scambio di personale, polizia e magistrati, a fini di collegamento.

L'importanza che viene attribuita alla riunione di Parigi è stata sottolineata nei giorni scorsi dal portavoce del ministero degli Esteri francese, Jacques Rummelhardt, il quale ha rilevato che «il fatto stesso che questa conferenza si svolge nel mese di luglio e che gli Stati vi siano

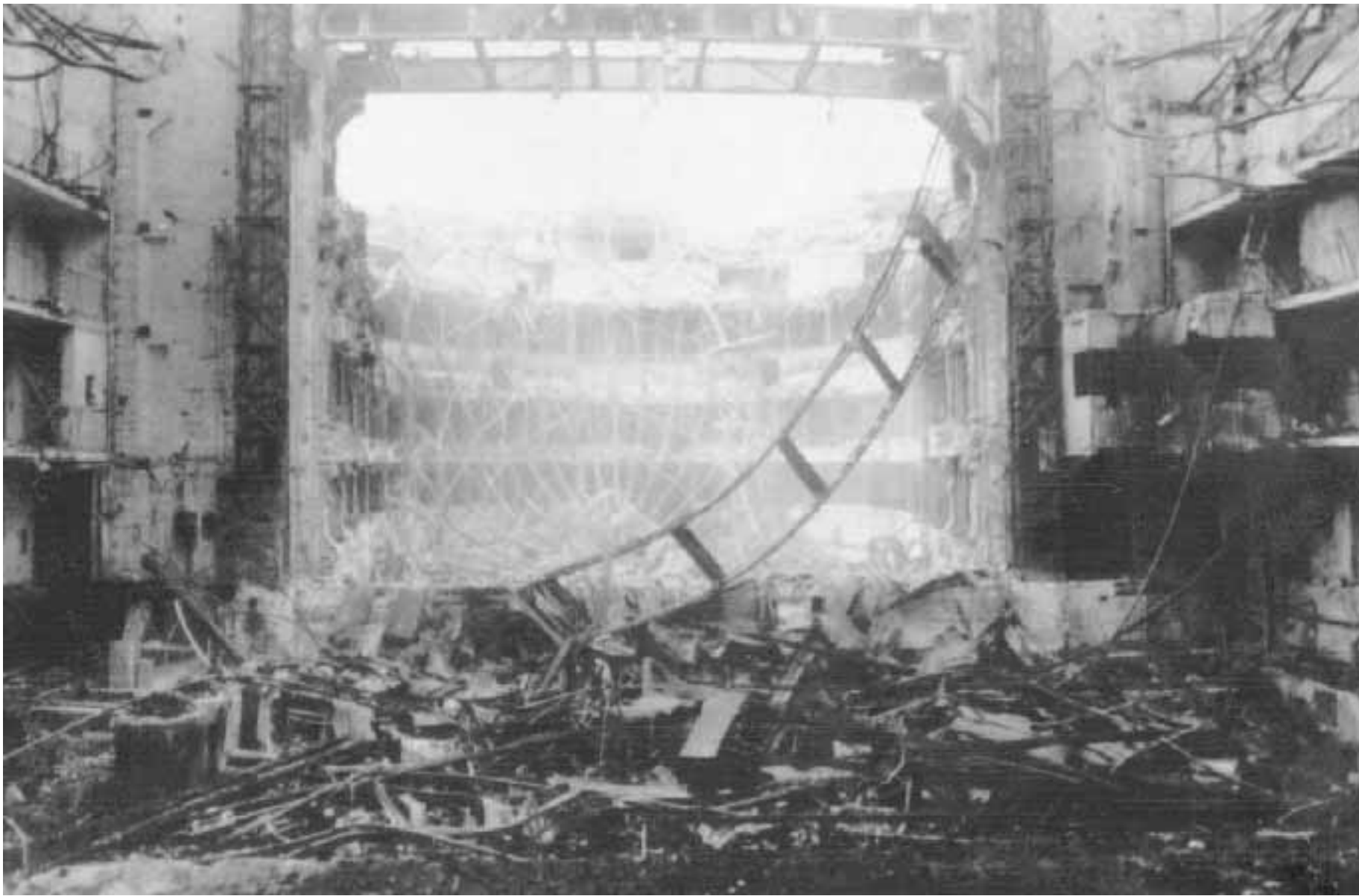
rappresentati a livello ministeriale, mostra la determinazione comune a mobilitarsi contro il terrorismo». A Parigi, dove per l'Italia saranno presenti il ministro degli Esteri Lamberto Dini e il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, sarà assente solo il segretario di Stato americano Warren Christopher, impegnato a Washington in un colloquio con il presidente egiziano Mubarak. Al suo posto parteciperà alla riunione il suo assistente per gli affari politici Peter Tamoff.

Più in dettaglio, è stato già stabilito che la lotta internazionale al terrorismo si baserà su canali sia di polizia che giudiziari, attivati a tre livelli: bilaterale, regionale e multilaterale. Ed il livello bilaterale è quello su cui si fa più affidamento. È il metodo considerato più efficace, perché è quello in cui lo scambio di informazioni, che raramente sono complete, è facilitato dalla conoscenza diretta dei due interlocutori, che così arrivano a fidarsi l'uno dell'altro.

C'è poi il livello «regionale» o continentale. L'Europa è molto avanti in questo campo, grazie alla convenzione per la repressione del terrorismo del '77 e grazie all'istituzione della riunione semestrale del gruppo Trevi, in cui i ministri degli Interni e della Giustizia di tutti i paesi membri si scambiano informazioni da un ventennio. In più, con Maastricht, è entrata in vigore la convenzione Europol. Quanto al continente americano, da parecchi anni esiste l'Organizzazione degli Stati americani.

Al terzo livello, infine, ci sono l'Interpol e l'Onu. E l'Interpol è un'enorme serbatoio di ufficiali di collegamento per il quale passano richieste d'inchiesta, di informazioni, mandati d'arresto internazionali, eccetera. Quanto all'Onu, sotto la sua egida sono state firmate dieci convenzioni internazionali sul terrorismo, dal '63 ad oggi. Argomenti: trasporti, ostaggi, protezione del materiale nucleare, marcatura degli esplosivi.





Il teatro Petruzzelli dopo l'incendio

Ansa

Bari, sul lungomare affollato «giustiziato» il fratello di un pentito dell'inchiesta

## Un omicidio per il Petruzzelli

Ucciso a Bari un giovane incensurato, vittima di una vendetta trasversale nei confronti del fratello pentito. Donato Ladisa, fratello di Michele, è stato «giustiziato» sul lungomare barese mentre passeggiava in mezzo alla folla. Gli assassini lo hanno ferito e poi finito con un colpo di pistola alla tempia. Le dichiarazioni di Michele Ladisa, scampato a quattro agguati prima di pentirsi, sono state utilizzate anche nel processo per l'incendio del teatro Petruzzelli.

### GIANNI DI BARI

■ BARI. Una vendetta trasversale in perfetto stile mafioso per punire un collaboratore di giustizia. Sembra essere proprio questo il motivo dell'omicidio di Donato Ladisa, 30 anni, incensurato, fratello del pentito Michele, platealmente ucciso l'altra sera a Bari.

#### Sul lungomare

Teatro dell'omicidio il lungomare barese, a poche decine di metri dall'ingresso monumentale della Fiera del Levante. Il sole è tramontato da poco e gli ampi marciapiedi che si affacciano sul mare sono pieni di gente alla ricerca di un po' di refrigerio dalla canicola degli ultimi giorni. Tra loro c'è anche Donato Ladisa in compagnia di alcuni amici. I killer, armati di pistole, lo individuano tra la folla ed iniziano a sparare. Un proiettile raggiunge il loro bersa-

glio umano all'anca. Donato Ladisa si accascia a terra ed uno degli assassini si avvicina e gli spara il colpo di grazia alla tempia.

Questo è tutto quanto i carabinieri del nucleo radio mobile, che stanno svolgendo le indagini, hanno voluto o potuto dire ai cronisti, perché al momento del loro arrivo sul luogo del delitto di tutta quella gente che passeggiava non è rimasto quasi nessuno. Solo il corpo di Donato Ladisa riverso sul marciapiede in una pozza di sangue ma ancora vivo. Il fratello del pentito è stato trasportato al centro traumatologico ma le sue condizioni erano troppo gravi ed i medici ne hanno disposto il trasferimento al Policlinico, dove però è arrivato morto.

La dinamica dell'omicidio è l'indizio principale a disposizione dei carabinieri per ipotizzare la

vendetta trasversale: Donato Ladisa potrebbe essere stato ucciso per lanciare un inequivocabile messaggio di morte a suo fratello Michele, le cui rivelazioni si stanno dimostrando sempre più preziose per i magistrati della Direzione distrettuale antimafia impegnati nella difficile opera di smantellare definitivamente il clan Capriati, la famiglia che da anni governa praticamente incontrastata sui molti traffici illeciti - droga, armi, estorsioni, usura, contrabbando - che si diramano dai vicoli e dalle cantine di Bari vecchia fino alle coste albanesi e jugoslave.

#### Il boss Capriati

Trentacinque anni, una vita spesa a commettere delitti di ogni genere, Michele Ladisa fu arrestato nell'aprile del 1991 nell'ambito dell'operazione denominata «San Paolo», dal nome di uno dei quartieri più degradati e ad elevata concentrazione criminale della città, perché affiliato alla «famiglia» di Antonio Capriati, il boss barese. Da allora, Michele Ladisa è stato raggiunto da molti altri ordini di custodia cautelare, e sempre con le stesse accuse: associazione per delinquere di stampo mafioso.

Nell'intervallo tra un arresto e l'altro, il pentito ha subito quattro agguati. L'ultimo gli stava per co-

stare la vita, ma dopo diversi giorni di coma si riprese e, nel maggio scorso, decise di offrire ai magistrati della procura barese la propria collaborazione.

Probabilmente su questa scelta ha pesato anche la notizia che Mariolino Capriati, fratello del boss, aveva «saltato il fosso». I due erano molto vicini e il «tradimento» dell'amico avrebbe potuto provocare solo guai a Michele Ladisa: guai con la giustizia, guai con gli avversari del clan e con le altre fazioni interne alla famiglia Capriati ed in lotta tra loro.

Che si tratti di un pentito di un certo peso lo dimostra il fatto che i magistrati lo utilizzano «pubblicamente» per la prima volta in occasione del processo per la distruzione del Petruzzelli, lo storico teatro barese bruciato quattro anni fa. È l'8 luglio quando Michele Ladisa, scortato e nascosto alle telecamere e al pubblico in aula da una barriera umana, si presenta davanti ai giudici per raccontare cosa sa del delitto che ha aperto una ferita difficilmente rimarginabile nella cultura meridionale. La sua è una testimonianza indiretta, incentrata sulle cose venute a sapere in carcere da altri due affiliati al clan che comanda a Bari vecchia. Da Francesco Capriati, avrebbe saputo che l'incendio del teatro Petruzzelli era stato appiccato da

uomini della famiglia per convincere il suo gestore, Ferdinando Pinto, a restituire i 200 milioni ottenuti in prestito, ovviamente a tassi da usura, dallo stesso clan Capriati. Da un altro compagno di cella, Domenico Monti, Michele Ladisa seppe poi che lo stesso Pinto si mise d'accordo con i suoi strozzini per distruggere il Petruzzelli e riscuotere i soldi dell'assicurazione, con i quali avrebbe saldato ogni debito.

#### Vendetta trasversale

L'omicidio del fratello Donato, se davvero si tratta di una vendetta trasversale, potrebbe essere maturato in questo contesto. Ma Michele Ladisa è anche uno dei pentiti chiave nel processo a 140 presunti mafiosi iniziato circa 15 giorni fa.

Di nemici se n'è dunque fatti parecchi, ed è quindi probabile che qualcuno di questi abbia pensato di colpirlo indirettamente per vendicarsi o farlo recedere dalla decisione di proseguire sulla strada del pentitismo. Una scelta che lo ha finora salvato dal carcere ed ha impedito il suo omicidio, ma che ha forse tragicamente segnato il destino del fratello ucciso sul lungomare di Bari da un commando di assassini finora «coperti» dalla paura e dall'omertà di chi ha visto ed ha preferito scappare piuttosto che denunciare.

S'Anna nel duomo e partecipare al rito.

Qualche tempo fa il vescovo Nogarò denunciò che alcuni extracomunitari erano stati sepolti in fosse comuni. La prefettura di Caserta fece delle indagini, ma la notizia non venne confermata, ma neanche smentita. Oggi si scopre che il caso di «cadaveri» di extracomunitari dimenticati, anche da morti, anche non è affatto raro. Sono 7.800 gli extracomunitari che hanno presentato in questura a Caserta la richiesta di permesso di soggiorno per cui è facile calcolare che la presenza di extracomunitari è almeno doppia. Molto inferiore a quella di tre anni fa quando era stimata in 40-50.000 unità. Una riduzione che consentirebbe di attuare misure in grado da rendere più umana il soggiorno di questi extracomunitari nel nostro paese. Per questo la celebrazione di un «rito funebre solenne» in duomo per Adama Coulibaly va ai di là della semplice azione di «carità cristiana» o di solidarietà.

La parrocchia di S. Nicola La Strada non è nuova ad interessarsi di un caso come quello del cittadino della Costa d'Avorio. «Qualche tempo fa è morta una ragazza polacca. La madre ci fece sapere di non avere il denaro per poter provvedere al rimpatrio della salma e quindi siamo stati noi a farci carico del funerale», ci raccontano gli interessati che domani saranno assieme ai parrochiani di

Caserta, domani il vescovo officia i funerali per l'immigrato africano morto e dimenticato da 15 giorni

## Messa solenne per l'extracomunitario

È morto nell'ospedale di Caserta quindici giorni fa, ma non è stato ancora sepolto. L'ambasciata del suo paese e i suoi familiari hanno fatto sapere di non potersi occupare del cadavere e tantomeno provvedere al suo trasferimento in Costa d'Avorio. Una situazione assurda, alla quale ha messo fine il vescovo Nogarò che domani alle 10,30 celebrerà i funerali dell'extracomunitario addirittura nel Duomo di Caserta.

### DAL NOSTRO INVIATO

#### VITO FAENZA

■ CASERTA. Funerali solenni nel duomo per l'extracomunitario che nessuno vuole. Lo ha deciso il vescovo di Caserta, Raffaele Nogarò, che domani alle 10,30 officierà il rito assieme ai sacerdoti delle parrocchie di S'Anna (che pagherà il costo per un loculo al cimitero) e quella di S.Nicola La Strada (che invece s'è accollata la spesa del funerale). A quindici giorni dal decesso Adama Coulibaly, 33 anni, originario della Costa d'Avorio, troverà in questo modo, e finalmente, una degna se-

politura. La vicenda comincia quando Adama Coulibaly, venditore ambulante, si accascia al suolo mentre sta vendendo la sua roba. Sono gli stessi automobilisti, fermi la semaforo dove Adama Coulibaly vendeva le sue cose, a soccorrerlo e portarlo all'ospedale di Caserta. I sanitari si accorgono subito che l'uomo sta molto male. Ha trascinato la sua malattia al limite estremo, forse per paura dell'espulsione, forse per il bisogno di denaro. Non potrà spiegare mai per-

+

9-5-1967  
Sono trascorsi dieci anni che  
**NADIA FANIA**  
non è più fra noi ma sempre la ricordiamo con grande amore. Quest'anno a ricordarla con mamma e papà Ivan Sonia e Salvatore c'è Elenise. Sottoscrivono per l'Unità  
Roma, 29 luglio 1996

1987  
Nel 9° anniversario della scomparsa del compagno  
**PIETRO LUCCHESI**  
i famigliari ricordano ad amici e compagni  
Genova (Sestri P.), 29 luglio 1996

Nel 10° anniversario della morte del compagno  
**GINO PEPPONI**  
la moglie e i parenti ricordano  
Firenze, 29 luglio 1996

Ogni lunedì  
su l'Unità  
un inserto

CTBR



## AVVISO AGLI ABBONATI

Si avvisano i Sigg. abbonati che i numeri telefonici ai quali fare riferimento sono i seguenti:

06/3212746 e 06/3201244



MILANO

Via Felice Casati 32  
Tel. 02/6704810-844

## Viaggio attraverso la natura, la storia e l'archeologia del Perù

Itinerario accompagnato e raccontato da un archeologo

in collaborazione con **KLM**  
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma l'11 ottobre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 16 giorni (14 notti)

Quota di partecipazione lire 5.370.000

L'itinerario: Italia/Amsterdam/Lima (Pachacamac)-Paracas-Nasca-Arequipa (Juliaca)-Puno-Cusco-Yucaí (Machu Picchu)-Cusco-Lima/Amsterdam/Lima

La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni in aereo, treno e pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, la mezza pensione (eccettuato il giorno di arrivo), due giorni in pensione completa, l'ingresso ai musei e alle aree archeologiche, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali peruviane di lingua italiana e spagnola, un accompagnatore dall'Italia.

## La bella estate degli utenti Enel

La prima bolletta a diminuire sarà, da settembre, quella dell'energia elettrica. È la prima volta che succede dopo oltre un decennio di continue «spremiture». Intanto il nuovo presidente dell'Enel, Chicco Testa, in un'intervista a «Il Salvagente», si rivolge alle associazioni e ai consumatori, delinea il futuro dell'Ente e avanza altre proposte.



IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 25 a 2.000 lire



**I'ARCI CACCIA**

su TELEVIDEO

a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale  
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)  
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

+

## POESIA

## PER DIRITTO DI NASCITA

Quando sono nato comincio la lotta  
Non avevo mai chiesto di diventare un uomo;  
Non mi avevano mai chiesto se sapevo cavalcare  
Ma mi gridarono «Vieni fuori!»  
Trascinarono l'animale recalcitrante  
E dissero «Giusto o sbagliato, questo è il tuo destriero».  
Quello abbassò le orecchie ed io indietreggiai  
E dissi «Montarlo significa morire»  
Dissero «Naturalmente»; e l'incubo alzò un nitrito  
Ed io mi sentii stupido e pieno di paura.  
Il sole si levò, i miei piedi restavano inchiodati  
I minuti, le ore, gli anni cadevano nel passato  
Più occasioni perdute di quante ne potevo contare,  
I mozzi di stalla gridarono «Ora di montare!»  
Mi si seccò la gola spalancata le mascelle boccheggianti:  
E il mio cavallo donato mi guardò in bocca.

LOUIS MACNEICE

(da *Poesie*, Mondadori, trad. di Francesca Romana Paci)

## TRENTARIGHE

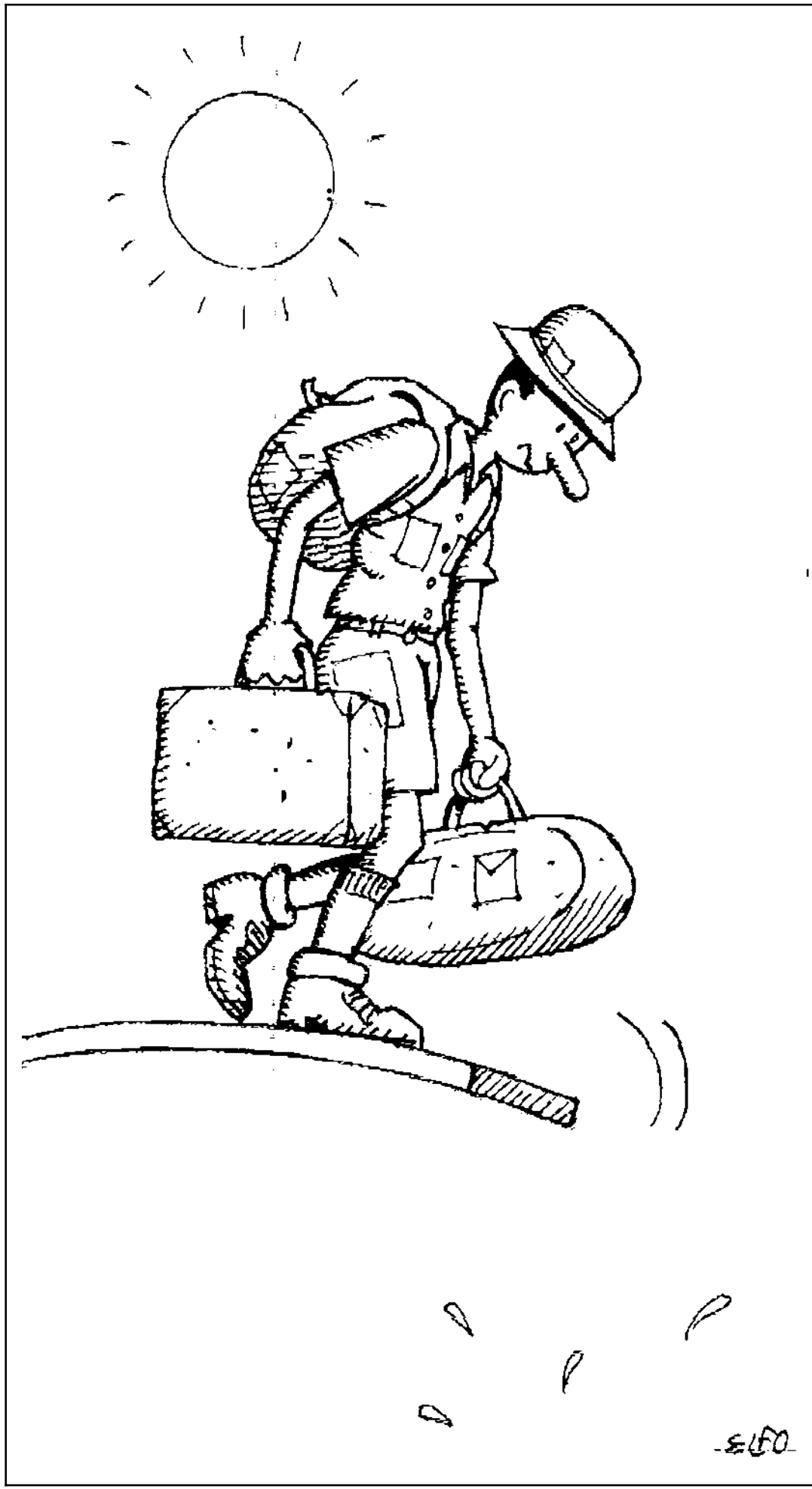
## Eliot per le rime

## GIOVANNI GIUDICI

Costa poco la poesia! Ai miei tempi era carissima e spesso di non facile reperimento. Oggi si trova tutto e a prezzi stracciati: il successo commerciale dei «Miti» Mondadori sta a dimostrarlo e anche coloro che continuano a guardare con nostalgia al vecchio modello dei quaderni in copie numerate non dovranno forse ridimensionare una certa diffidenza. Inoltre questa stagione di «alte» tirature per libri di versi registra anche pubblicazioni di rilievo critico: ad esempio, negli «economici» Newton, e con testo inglese a fronte, un'antologia personale di Lawrence Ferlinghetti (il più affabile fra gli americani della «beat generation») e le «Poesie 1905/1920» di T. S. Eliot, entrambe a cura di Massimo Bacigalupo.

Traduttrice di Ferlinghetti è Lucia Cucciarelli, che ripaga (mi sembra) il poeta di San Francisco di antichi maltrattamenti subiti nella nostra lingua. Le traduzioni di Eliot sono dello stesso Bacigalupo che, ai già notissimi versi di *Prufrock* e dei *Poems* del 1920 aggiunge una dozzina di «Poesie giovanili e disperse». Ma un particolare impre-

ziosisce il suo attento lavoro; ed è il modo in cui egli ha reso in italiano quel celeberrimo distico del «Canto d'amore di J. Alfred Prufrock» dove «Nella stanza le donne vanno e vengono / parlando di Michelangelo» e che in inglese suona «In the room the women come and go / talking of Michelangelo». La nuova traduzione («Le donne vanno e vengono nei salotti / parlando di Michelangelo Buonarroti») aveva alquanto stupito e forse mosso al cachinno un mio giovane amico che a suo tempo si era cimentato con lo stesso testo. Ma a ben riflettere non c'era affatto errore nella traduzione di Bacigalupo, una volta ben compreso il valore di *non-sense* della rima su cui si regge il distico. Eliot aveva avuto bisogno nel secondo verso di una parola che rimasse con «go». E perciò, è da pensarsi, aveva tirato in ballo un «Michelangelo» che in un inglese americaneggiante diventava appunto «Mài-che-làn-ge-lo». Semmai si potrebbe suggerire in una eventuale ristampa di far rima «salotti» con «Buonarrotti». Una «T» in più.



## INCROCI

## Affetti di Giacomo

## FRANCO RELLA

Leopardi non è solo il massimo poeta italiano del XIX secolo, ma è anche il massimo filosofo (o meglio pensatore, in termini quasi presocratici) italiano di ogni tempo. Leopardi, dal profondo della provincia italiana, esprime un pensiero conflittuale rispetto all'illuminismo che aveva alle spalle, ma anche rispetto alla filosofia allora vincente, pensiero che è la realizzazione delle più profonde ragioni che il Romanticismo aveva espresso, si proietta in avanti compiutamente moderno, come aveva capito Nietzsche.

Ma sono ancora pochi, pochissimi quelli che si sono confrontati a fondo con il problema di Leopardi dal punto di vista della filosofia che egli esprime: Cesare Galimberti, Antonio Prete, Antonio Negri, Sergio Givone e Alberto Folini, che ci propone un ulteriore aggiornamento della sua ricerca (*Pensare per affetti. Leopardi, la natura, l'immagine*, Marsilio, Venezia 1996). Il nodo della riflessione di Folini sta, mi pare, nel *paradosso* della ragione leopardiana e nel suo legame con la natura. La ragione *analizza*, distrugge, disvela. Ma «se vuole essere veramente filosofica», e cioè tendente alla verità, deve ricorrere a ciò che essa distrugge: a quelle illusioni, per eccellenza non utilizzabili ai fini della manipolazione della natura, che, nella «finzione», sono parte inscindibile del vero». Infatti procedere allo «velamento» significa «togliere qualcosa di essenziale alle cose e connaturato con esse». L'intelletto che annienta l'immagine «la rende infelice», o, detto altrimenti, la svuota della sua verità, lasciandoci di fronte all'«arido vero», che diventa esso stesso il velo di un nulla inattuabile e inesorabile.

C'è in gioco, in queste affermazioni di Leopardi, che Folini analizza con acuta partecipazione, un'idea di un'altra ragione: un' *andersdenken*, un pensare altrimenti l'avrebbe chiamato Musil, che ci mette di fronte a una verità complessa, plurale, paradossale, irriducibile alla nuda data. Dobbiamo arrivare a Benjamin che, nel saggio sulle *Affinità elettive* di Goethe e nella Premessa al *Dramma barocco tedesco*, parla di estetismo e barbarie per chi si ferma

davanti al velo della verità, o strappa il velo per giungere al suo contenuto, perché la verità è tale, dice Benjamin, soltanto nel suo involucre.

Folini coglie l'immensa portata di questa posizione leopardiana, anche se non ne sottolinea i rapporti con il pensiero della *nostra* modernità. La verità che è tale soltanto nel suo velo, è una verità *fragile*. Quando Rilke afferma che l'uomo è un «salvatore» perché la più fragile e la più caduca tra le cose fragili e caduche, quando Simone Weil afferma che la fragilità è il segno stesso dell'esistenza, della «creatura», essi portano a compimento un pensiero che si è affacciato nel romanticismo, che Leopardi ha sviluppato e ha reso disponibile alla nostra riflessione. La verità, infatti, intesa anche platonicamente come ciò che non muta, può apparire soltanto nella *cosa*, nel mondo: nella caducità, nella varietà e nella mutevolezza del mondo. La fragilità della Ginestra leopardiana è così l'arma, l'unica arma che abbiamo di fronte a un pensiero, come quello hegeliano (ai tempi di Leopardi) o quello heideggeriano (oggi) che si muove come una macchina da guerra, sacrificando l'ente o al movimento dello spirito assoluto o al plumeo dettato dell'essere.

Duchamp ci ha mostrato cosa sia la cosa una volta che essa sia stata denudata, una volta che, come dice Folini, ne sia stato tolto l'arcano: il *Grande vetro* ci mostra le cose senza ombra, una terra denudata (*la femme mariée mise à nue*), infeconda, perché «celibi» e infecondi sono quelli che la corteggiano. Di contro, nella prospettiva leopardiana, nel paradosso di una ragione che rivela le cose e il mondo, che si muove contro l'immagine fino al punto in cui solo con l'immagine si può procedere oltre, si apre, avrebbe detto Rilke, «una striscia di terra feconda». O come dice Folini, «una limpida luce diurna che accenna nella direzione di un assoluto impensato». Accenna soltanto, perché la terra che appena intravediamo nella luce pagina leopardiana, è terra inesplorata. Un impensato che è nostro compito cominciare a pensare.

## IDENTITÀ

## Grazie al «terzo» mediatore

## STEFANO VELOTTI

Sempre più spesso, in Italia e altrove, accade che conflitti di poco peso sfocino in «risoluzioni» pesantissime: dai pestaggi a scuola alla violenza in famiglia, dal colpo di pistola spensierato all'esecuzione di bambini da parte di loro coetanei. Quando si verifica uno di questi casi, l'opinione pubblica si allarma, e i media danno in pasto ritualmente le autorità dello Stato e gli esperti del settore. Di fronte a dei ragazzi incensurati che compiono futilmente un gravissimo delitto, l'impotenza detta le reazioni più diverse: c'è chi grida vendetta, e chi si accentona della tautologia secondo cui se uno compie un crimine vuol dire che è nato criminale (e quindi va eliminato); chi invoca la militarizzazione di certe aree o la costituzione di milizie di cittadini; chi lamenta la mancanza di educazione scolastica. Ma poi si scopre che l'area in questione è ultra-militarizzata e che quei ragazzi a scuola ci sono andati. Stefano Castelli, psicologo dell'Università di Milano, non è l'unico a essere convinto che effetti migliori si otterrebbero «diffondendo capillarmente nel territorio...una cultura favorevole alla gestione inculca delle liti». Detta così, sembra la scoperta dell'acqua calda. Ma basta leggere il suo *La mediazione. Teoria e tecniche* (Cortina, p. 167, lire 26.000) per convincersi che non è così.

Il libro è organizzato «a imbuto»: parte da riflessioni e acquisizioni di livello molto generale (l'ubiquità dei conflitti e la loro funzione nei sistemi biologici), poi si distingue la mediazione da processi solo apparentemente assimilabili (processi giudiziari, negoziati, arbitrati, consulenze tecniche di carattere legale, finanziario o psicopedagogico), per articolare una

definizione generale della mediazione, come un «processo attraverso il quale due o più si rivolgono liberamente a un terzo neutrale, il mediatore, per ridurre gli effetti indesiderabili di un grave conflitto»; scende progressivamente all'illustrazione di casi concreti (una storia di immigrati in una comunità di Long Island, approdata a una mediazione riuscita, e una mediazione fallita, quella tentata in Congo dalle Nazioni Unite nel 1960). Via via si profila la figura di un mediatore ideale, per il quale, in altri paesi, esistono già dei progetti di codice deontologico (come quello, parzialmente riprodotto nel libro, del «Centre National de la Médiation» di Parigi). Dalla teoria alle modalità specifiche di intervento nella scuola, nei quartieri e nelle comunità, nei conflitti relativi all'ambiente e all'utilizzo del territorio, e infine nella famiglia.

Nonostante i conflitti facciano parte di ogni sistema biologico e sociale, ciò non significa che la mediazione sia qualcosa di «naturale», che esista da sempre o ovunque. «La mediazione l'ha inventata la società contemporanea». In una società tradizionale, tutta gerarchizzata e regolata, tendente alla minimizzazione di ogni mutamento, la mediazione non potrebbe germogliare: se la posizione della donna, per esempio, è già definita come inferiore a quella dell'uomo, è difficile pensare a uno spazio per un terzo che ristabilisca una comunicazione «sana» e favorisca un divorzio liberamente accettato da entrambi i coniugi. Mutamento e spazio per un «terzo»: benché siano molte le pagine dedicate alla fisionomia del mediatore, mi piace riportare una defini-

zione informale: «chi si occupa di mediazione è (o dovrebbe essere) in realtà un tecnico della gestione del mutamento»; e per quanto riguarda lo spazio per un «terzo», Castelli sembra suggerire un'archeologia della logica bivalente, senz'altro la più comune del nostro modo di ragionare e di agire, ma che in alcuni ambiti potrebbe rivelarsi un pericoloso pregiudizio, una gabbia mentale troppo stretta: non a caso, la figura di un «terzo neutrale», che sarebbe quella del mediatore, non ci è familiare e suona molto meno ortodossa di quelle del «terzo escluso» o del «terzo incomodo».

Castelli arriva ad auspicare, al di là della formazione di «mediatori professionisti», la proliferazione di una «cultura della mediazione», che potrebbe incarnarsi in volontari preparati a gestire conflitti di quartiere (tra le diverse etnie, per esempio), e la microcriminalità (quella che più minaccia di trasformare in tragedie conflitti di poco conto). Non si tratta solo di un'utopia, come dice cautamente l'autore: è lui stesso a citare esperienze concrete che hanno dato risultati positivi, dai *Community Boards* di San Francisco alle *boutiques du droit* di Lione. Gli slogan correnti della «decentralizzazione» e della «rivitalizzazione della società civile» troverebbero un modo per concretarsi.

È significativo, a fa piacere, che in questo libro appaia il nome di Caplini, profeta italiano della non-violenza; ma è bene sottolineare che non si presuppone affatto che tutti i conflitti siano suscettibili di mediazione. Se vuole essere uno strumento valido, la mediazione non deve confondersi con i buoni sentimenti, né darsi le arie di pancia.

## INRIVISTA

## Poesia '95: i versi nascosti dalla prosa

## ALFONSO BERARDINELLI

A che punto è la poesia? Se c'è qualcuno che voglia saperne qualcosa, non mi pare che possa trovare in circolazione niente di paragonabile all'*Annuario* diretto da Giorgio Manacorda e pubblicato da Castelvecchi. Le idee di Manacorda saranno (e sono) discutibili (già, ma perché qualcuno, se non è d'accordo, non prova a discuterle?). Però non ce ne sono molti che negli ultimi anni hanno tentato come lui di non dare niente per scontato e di riaprire su tutti i fronti: dalla filosofia del postare alla valutazione ravvicinata, spregiudicata, ustionante dei molti libri pubblicati.

*Poesia '95* (p. 209, lire 22.000) contiene saggi teorici, bilanci, panorami critici della poesia recente (italiana, inglese, tedesca), decine di brevi recensioni e una sezione centrale di versi dedicati a Pasolini a vant'anni dalla sua morte (sezione inevitabile, doverosa, ma forse proprio per questo poco riuscita). Una tale quantità di idee, giudizi, informazioni, provocazioni e testi che per farne un buon uso dodici mesi di lettura non sono neppure troppi. Leggendo soprattutto i saggi che aprono il volumetto mi sono chiesto se per caso la critica

di poesia, data a lungo per agonizzante, non stia rinascendo con una disperata energia. Il segnale è semplice ma di sicura efficacia. Potrebbe essere formulato così: vediamo di capirci veramente qualcosa e proviamo a dire la verità senza cerimonie. Chissà che effetto può fare (un effetto sicuro è che una serie di persone conficcate in alcune importanti trincee editoriali non perdonano Manacorda, non lo perdoneranno mai, gliela faranno pagare, finché possono).

Non potendo parlare di tutto, scelgo lo splendido saggio di Walter Siti «Dopo il tentato suicidio». Negli anni Sessanta e Settanta, dice Siti, «ci sono state tre esperienze radicali che hanno inscenato una specie di tentato suicidio della poesia in versi. L'esperienza di Zanzotto, voglio dire, di Montale e di Pasolini. Attraverso di loro è apparsa chiarissima l'impotenza del "sistema lirico" (p. 53). Ma da allora che cosa è successo? In sintesi la risposta è che un intero genere letterario è diventato *maniera*. Mescolando una «base ermetica» con «infiltrazioni d'un surrealismo anacronistico» e un po' di «espressionismo macchinoso» è venuto fuori un *gergo* abbastanza comodo, che

sembra dolcemente permissivo e invece è dolcemente repressivo. Se lo si usa con innocente e prudente candore, si finisce per non dire niente, per non capire neppure se si voleva dire qualcosa. Con questo si crede di essere ancora dentro le grandi dimore della modernità, e invece si è finiti nelle sue eterne sale d'aspetto. Qui si può fare finta di tutto, ma niente avviene più davvero. Tutto sembra vero, finché i presenti fanno come se fosse vero. Ma c'è in giro un leggero, persistente odore di falso. La cosa sta in piedi e cresce su se stessa: nessuno infatti potrà mai dimostrare «popperianamente» che una poesia è falsa. Il solo modo è urlare. O scappare altrove.

Siti non urla, ma un po' è scappato altrove. Lo conoscevo come studioso di vera, tormentata intelligenza. Aveva scritto poesie di una tale serietà e violenza da risultare quasi incomprensibili. Ma poi quasi due anni fa ha pubblicato da Einaudi un romanzo, *Scuola di nudo*, che avrebbe almeno dovuto farlo riconoscere dai trentenni che hanno esordito quest'anno come un fratello maggiore e un maestro. Non so perché questo non sia avvenuto. Forse perché Siti è uno scrittore che non gioca. Mette in gioco se stesso, si autodifama con la sua infelice intelligenza, la sua implacabile cultura accademica e un'infelicità di prim'ordine, che bucherebbe una lastra d'acciaio o una parete di pietra. *Scuola di nudo* non è né divertente né edificante. Non è un libro programmato, coerente, culturalmente commerciabile. È una vera somma di orrori. Potrà essere giudicato difetoso, ma leggendolo (chissà perché) si pensa continuamente a *Corporale* e a *Petrolio*. Fornisco queste brevi notizie per

dare un'idea dell'impatto critico che può avere un tale autore se si mette a parlare di poesia oggi. Per capire i problemi attuali del linguaggio poetico non potrebbe esserci punto di vista più competente e straniato, più coinvolto e meno indulgente. Collocato fra l'ampio editoriale di Manacorda e il saggio di Massimo Onofri su *I critici e la poesia* il discorso di Siti aiuta a capirli meglio: chiarisce la storia segreta di quel personaggio particolare che è «il poeta italiano di oggi» fra i trenta e i cinquant'anni.

Cito solo alcune frasi: «Le parole accostate così, come fredde pietre metalliche, non hanno voglia di stare insieme: bisogna obbligarle, costringerle entro quelli che in ortopedia si chiamano "tutori" - metrica rigorosissima allora, o giochi enigmistici ancora più complicati» (si parla di neo-neo-avanguardisti). Più avanti: «Si crede nella poesia come si crede nella macrobiotica e nello shiatsu». E poi: «Bisogna vedere se l'insieme di lingue speciali legate all'andare-acapo ha ancora il diritto sociale di esistere. Se la sua "nicchia estetica" non è stata occupata da altre forme espressive. Dalla prosa in tutti i suoi aspetti... ma anche (all'altro capo della catena) dalla musica». Perché «la prosa si è mangiata la poesia». Cosa che in questo secolo è avvenuta con *Sotto il vulcano* di Lowry, *L'urlo* e *il tuono* di Faulkner, *La vita è altrove* di Kundera. «Si potrebbe ipotizzare» continua Siti «che dietro ogni grande narratore ci sia una poesia implicita di cui mostrare la menzogna: Amadigi per Cervantes, la poesia romantica per Flaubert, quella simbolista per Proust, Penna e Pasolini per l'ultima Morante...». Volendo discutere, c'è materia.

## I REBUSI DI D'AVEC

(folios)

deRacine  
diderotismo  
svoltare  
conSuetudine  
valeryana  
malrauxvescio

l'apassionato di Racine privato dei suoi libri  
l'eroticismo di Diderot  
svicolare di fronte a Voltaire  
la familiarità con Eugène Sue  
la maniera calmante di Valery  
manrovescio di Malraux



Alla festa del «Secolo» applausi per l'ex Pm, fischi per Dini

# Di Pietro, ovazione di An

## Fini: il dialogo non è esclusiva di Silvio

■ RIETI. Fischi per Dini, con tanto di «Fuori, Buffone». E Fini gli stringe la mano: «Presidente, mi dispiace». Dopo qualche minuto il fracasso finisce. Boato di applausi a più riprese per Di Pietro. E, mentre l'ex Pm, uomo simbolo di Mani pulite, la dimostrazione che «i sogni si avverano» - si spinge a dire un'entusiasta Tremaglia - agita, come al solito la mano sinistra mentre l'altra la tiene in tasca, la folla gongola. Bene, bravo Tonino, «ce ne vorrebbero cento come te; ma perché, Tonino, non sei venuto con noi?».

Rieti, tendone dei dibattiti, allestito con gli accorgimenti delle grandi occasioni, alla festa del «Secolo d'Italia», giornale di An. Alla presidenza, di fronte a oltre un migliaio di persone, accanto ai due ministri del governo Prodi, il rappresentante dell'Olp in Italia Nemer Hammad, il numero due dell'ambasciata israeliana in Italia, signor Kennet e il ministro degli esteri di Malta, signor De Marco. Si parla di Mediterraneo, terrorismo, processi di pacificazione, corruzione internazionale.

Ad un certo punto i due rappresentanti mediorientali si abbracciano. E Fini si alza dal suo posto in prima fila, va verso i cronisti per fare una sottolineatura, a seguito della conferenza stampa che aveva tenuto nel pomeriggio: «Vedete, questa è la dimostrazione che An non intende muoversi dentro il perimetro tracciato da altri».

Il leader di An non vede ribaltoni e cadute del governo Prodi dietro l'angolo come il suo alleato Buttiglione: «Il governo Prodi mi sembra che tenderà a durare, proprio perché preferisce rinviare le

«Tonino, perchè non sei venuto con noi?». Boato di applausi per Antonio Di Pietro alla festa del «Secolo» a Rieti. E lui, l'ex Pm, alla maggioranza e all'opposizione: «Io lotto contro la corruzione, chi ci sta alzi la mano». Fischi, invece, per Dini. E Fini: mi dispiace. Dini ai cronisti: con l'intervista al «Corriere» ho voluto porre un altolà al pericolo di scivolamento del governo a sinistra. Fini: io dialogo con Dini e Di Pietro, lo può fare anche An, non solo Berlusconi e Casini.

DALLA NOSTRA INVIATA

PAOLA SACCHI

scelte». E alla luce di questo Fini ribadisce la sua strategia che vuol fare di An, in un discorso a medio e lungo termine, la forza centrale dello schieramento antagonista all'Ulivo. Simmetrie con D'Alema? - gli chiedono i cronisti. E lui che con D'Alema si dice d'accordo sulla centralità che hanno i partiti, altrimenti si rischia il plebiscitarismo e apprezza le parole del segretario del Pds sul processo di costituzionalizzazione della destra, risponde: «No, non mi sembra esattamente un discorso simmetrico perché mentre a sinistra ci sono più forze nel Polo c'è solo An che si dichiara di destra...».

E, comunque, il leader di Alleanza nazionale sa che la sua sarà una marcia lunga e dura. E dunque, perché questi due ministri del governo Prodi, qui a Rieti? Cosa c'è dietro? - chiedono i cronisti. Fini: «Niente di quello che vorreste immaginare. È l'avvio di un dialogo per il quale non ci si attendono risultati politici immediati. E soprattutto la dimostrazione che An dialoga con tutti. Quando abbiamo detto che An non vuol essere più alternativa al centro ma competitiva con esso volevamo dire

Antonio Stella risponde: «Occorre che il centro si rafforzi, che faccia più squadra insieme». Cos'è, un altolà al pericolo di scivolamento a sinistra del governo? E Dini: «Sì, il mio è un altolà». Intanto, in sala è il momento di Tonino Di Pietro, ma stavolta senza jeans. La sua è una lezione sulla corruzione internazionale. E ad un certo punto, mentre qualcuno dice di non aver capito dalla folla, risponde: «Vabbè, io posso anche accettare che di me dicono che non so parlare, ma che non mi faccia capire...». Di Pietro ha battute salaci sull'opposizione che ha incontrato la sua proposta contro la corruzione dei pubblici ufficiali. E dice: «ne presenterò una contro la corruzione del pubblico ufficiale internazionale, così si incavoleranno una sola volta». E poi: «La mia è la lotta contro la corruzione, chi ci sta ci sta. Maggioranza e opposizione... Ci sta, alzi la mano». È sera inoltrata quando il dibattito finisce e Di Pietro viene avvicinato anche da un signore di bianco vestito, rappresentante delle comunità islamiche in Italia. Fini ha già iniziato il comizio. Gli avevano chiesto: inviterà a cena Di Pietro. E Fini: «Be' mica pretendo che resti qui anche a sentire il mio comizio, sarebbe troppo...».

Tomino infatti se ne va, il discorso di Fini non lo sente. E il leader di An annuncia dal palco che il 15 settembre sfiderà Bossi proprio a Milano, con una manifestazione in piazza Duomo, dove, per rimarcare il valore dell'unità nazionale, intende far affluire staffette con gonfaloni da ogni Comune italiano, perché «basta con questa storia che al Nord sono tutti secessionisti».

Dini sorride. E il trambusto dopo poco termina, la folla poi lo segue attentamente mentre parla del ruolo dell'Italia dentro i grandi conflitti del Mediterraneo, dei problemi dell'Islam che vanno affrontati in modo disgiunto dalla lotta al terrorismo. Il dibattito era iniziato con una dura condanna dell'attentato di Atlanta. Quanto ai problemi del governo italiano, Dini, a margine della discussione, interpellato dai cronisti sulla sua intervista al «Corriere della Sera», ad una domanda dell'autore Gian



Gianfranco Fini

Anticoli/Masterphoto

Giovani destra

## Il nuovo leader è Catanoso

■ RIETI. Attilio Catanoso è stato eletto dall'assemblea giovanile di An, tenutasi a Rieti, alla guida del nuovo movimento giovanile, che sostituisce le vecchie organizzazioni del Fronte della Gioventù, del Fuan e di Fare Fronte.

Catanoso ha battuto il suo avversario, Arrighi, per 180 voti contro 162. Arrighi, sostenuto dall'area di Gianni Alemanno, ha promesso di essere una «minoranza scomoda». Positivo il commento di Maurizio Gasparri, coordinatore dell'esecutivo An, all'elezione di Catanoso: «È da giudicare molto positiva - ha spiegato - perché taluni avevano voluto erroneamente interferire nel mondo giovanile con spirito neocorrentizio. E invece i giovani hanno scelto liberamente il loro nuovo leader, superando vecchi schematismi correntizi e ponendosi in piena sintonia con la politica di rinnovamento voluta fortemente da Fini e da tutti i suoi più stretti collaboratori. Né io né altri dirigenti abbiamo ritenuto di misurarci in questo tipo di assemblea, che doveva svolgersi liberamente, ma non c'è dubbio - ha concluso Gasparri - che molti vedevano in Catanoso la scelta migliore».

«Lo schieramento che ha sostenuto Catanoso - ha dichiarato invece Arrighi, lo sconfitto - è troppo eterogeneo per poter seguire una linea univoca: si è aggregato principalmente in funzione della tutela di interessi di nomenclatura che poco hanno a che vedere con le necessità delle organizzazioni giovanili».

Dopo due giorni di dibattito, l'assemblea giovanile di An, in corso a Rieti, non ha però scelto il nome dell'organizzazione che sostituirà Fdg, Fuan e Fare Fronte. In lizza ci sono tre nomi: Azione giovanile, Giovane destra e Movimento giovanile nazionale. Più che per la scelta del nome, la platea si è infiammata per quella del leader.

Come si è detto, il confronto era tra Alberto Arrighi, espressione dell'area della destra associata e di Gianni Alemanno, e Basilio Catanoso, espressione di un vasto schieramento che va da Menia a Colle Oppio. Uno schieramento che, per Arrighi, si identifica con i «colonnelli» di An, da Gasparri a Urso, a Tatarella. Il clima dell'assemblea è stato spesso teso tra le due fazioni, divise in sala solo da una zona «cuscinetto» di non schierati. Dopo le repliche dei due candidati, sono stati i circa 400 delegati a decidere. I due contendenti anche ieri si sono scambiati accuse. I loro interventi sono stati applauditi solo dai rispettivi sostenitori. Quelli di Arrighi hanno cantato in coro un inno del Fronte. «Il domani appartiene a noi», e poi hanno gridato a Catanoso - in tono che voleva essere evidentemente offensivo - «Tatarella, Tatarella». Il gruppo di Catanoso, nel quale si è fatto vedere anche qualche saluto romano, ha invece scandito il nome del proprio candidato, inneggiando alla sua vittoria.

«Finalmente - ha detto Catanoso subito dopo lo scrutinio che lo ha consacrato vincitore - esiste un'unica organizzazione giovanile a rappresentare le aspettative, i sogni e tutte le realtà militanti giovanili. Abbiamo sconfitto le divisioni interne. Ora siamo pronti per mettere a frutto le mille esperienze del FdG, di Fare Fronte, del Fuan e dei circoli giovanili di An, per giocare la partita all'esterno, in mare aperto. Ci aspetta un autunno entusiasmante nelle scuole e negli atenei. La prima sfida che vogliamo lanciare è quella di essere protagonisti di una grande stagione movimentista di antagonismo, vista la grave crisi in cui versa la sinistra giovanile, e mandare in cortocircuito le contraddizioni del governo Prodi e del ministro Berlinguer. Sono molto soddisfatto dello svolgimento dell'assemblea giovanile - ha concluso - dove ha vinto la passione, la militanza, la voglia di uscire dalle diatribe interne per aggredire la società ed essere il punto di riferimento di tutti quei giovani che hanno votato An e guardano a noi con fiducia».

### LO STATO DEL KUWAIT DIFENDE LA LIBERTÀ RELIGIOSA: NESSUNO È STATO CONDANNATO A MORTE PER ESSERSI CONVERTITO ALLA FEDE CRISTIANA

LA LIBERTÀ DI CULTO È UNA LIBERTÀ ASSOLUTA IN KUWAIT E LO STATO PROTEGGE TUTTE LE FEDI. SONO FORTEMENTE DEFORMATE LE NOTIZIE RIPORTATE DALLA STAMPA SULLA PRESUNTA CONDANNA A MORTE DI UN CITTADINO CONVERTITOSI DALL'ISLAM ALLA FEDE CRISTIANA.

PER RIPORTARE LA VICENDA NEL SUO REALE CONFINE È NECESSARIA PERCIÒ QUALCHE PRECISAZIONE. LE AUTORITÀ KUWAITIANE, ANCHE TRAMITE L'AMBASCIATA IN ITALIA, HANNO RIBADITO CHE NESSUN TRIBUNALE DELLO STATO DEL KUWAIT, NÉ CIVILE, NÉ PENALE, HA PRONUNCIATO CONDANNE A MORTE PER APOSTASIA NEI CONFRONTI DEL SIGNOR HUSSEIN KAMBAR, CHE SI È CONVERTITO ALLA FEDE CRISTIANA.

UNA SIMILE CONDANNA NON SAREBBE STATA NEPPURE POSSIBILE, IN QUANTO LA COSTITUZIONE KUWAITIANA (ARTICOLO 35) AFFERMA LA LIBERTÀ RELIGIOSA, E RIBADISCE UN PRINCIPIO SACRO AD OGNI PAESE CIVILE (ARTICOLO 32) OSSIA CHE NON PUÒ ESSERVI REATO NÉ CONDANNA SENZA UNA PRECISA LEGGE DELLO STATO CHE LA PREVEDA. E QUESTA LEGGE NON ESISTE IN KUWAIT, PAESE NEL QUALE VIVONO MOLTI CRISTIANI, ALCUNI DEI QUALI RIVESTONO ALTE CARICHE PUBBLICHE E DOVE OPERA UN VESCOVO ASSAI STIMATO.

TUTTAVIA, COME LA RELIGIONE CRISTIANA HA IL SUO TRIBUNALE ECCLESIASTICO, COSÌ QUELLA MUSULMANA HA UNA SUA MAGISTRATURA, CHE SI OCCUPA DELLE CONTROVERSIE RELIGIOSE. QUESTA MAGISTRATURA, SU ISTANZA DI UN GRUPPO DI CITTADINI MUSULMANI APPARTENENTI ALLA SETTA SCIITA, HA DICHIARATO CHE IL SIGNOR KAMBAR DOPO LA CONVERSIONE AL CRISTIANESIMO ERA DA CONSIDERARE "APOSTATA" PER LA DOTTRINA ISLAMICA.

A TALE RIGUARDO, LE AUTORITÀ KUWAITIANE HANNO RIBADITO COME, NON SOLO LA DICHIARAZIONE ESCLUSIVAMENTE RELIGIOSA DI APOSTASIA NON HA EFFETTO PER LO STATO, MA CHE SI ADOPERERANNO PER GARANTIRE L'INCOLUMITÀ DEL SIGNOR KAMBAR E PER PROTEGGERLO DALLE MINACCE O MOLESTIE DI CHIUNQUE.

ASSOCIAZIONE ITALIA-KUWAIT  
SEDE NAZIONALE  
FIRENZE

Lunedì 29 luglio 1996

# Multimedia

l'Unità2 pagina 11

**MUD.** Un'esperienza in Arizona

## Studiare dentro mondi virtuali

**HOWARD RHEINGOLD**

Se credete che i MUD non siano altro che mondi di fantasia dove gli studenti, immergendosi in Internet, perdono il loro tempo, chiaccherando tra loro con linguaggio medievale, pensate ad un mondo virtuale come Pueblo che sembra aver avuto una certa importanza per i ragazzi di una scuola elementare a Phoenix, in Arizona.

I MUD sono software per gruppi creativi di narrazione - su Internet - che scrivono gli scenari e i personaggi delle avventure. L'interazione ha luogo nel contesto di queste narrazioni. Molte persone, specialmente studenti, hanno trovato questi mondi di fantasia una fonte per spettacoli «do it yourself». Alcuni ragazzi ci hanno perso la testa, perdendo di vista le attività del mondo reale. Ogni attività che richieda ore di scrittura, lettura e composizione creativa che implichi anche un'interazione sociale, potrebbe avere un valore per chi voglia aggiungere al proprio curriculum scolastico le qualità insite nel «fare MUD» in un certo modo.

Sin dal 1993 due educatori visionari, Billie Hughes e Jim Walters, membri del Collegio di facoltà di Phoenix ed insegnanti della scuola elementare Longview, usano il MUD per insegnare a leggere, scrivere e far di conto. Gli studenti si mettono in linea per imparare. E i test preliminari mostrano significativi passi in avanti nei risultati. Altrettanto importante è l'esperimento che inizialmente si chiamava MarimUSE e ora Pueblo che è stato integrato nella comunità e secondo le esigenze della comunità stessa.

Così i due insegnanti descrivono la fase iniziale dell'esperimento: «Vivere in MarimUSE è come partecipare ad una storia che non è stata spiegata, dove la gente che è in piena contemporaneamente crea narrazione in volo. Il mondo virtuale basato sul testo consiste di scenari e personaggi. I partecipanti descrivono se stessi e creano e descrivono luoghi e cose. Una classe, ad esempio, ha scelto di ricreare l'antico Egitto. Gli studenti hanno

fatto ricerche sui diversi aspetti di quella nazione e l'hanno ricostruita. Ora possono prendere i loro amici on line e offrire loro un tour sul Nilo o esplorare insieme le piramidi.

Un'altra classe ha creato diversi villaggi nativi americani, mentre un'altra ha scelto di come luogo d'azione uno scheletro umano. Queste creazioni appartengono agli studenti che sono molto orgogliosi dei dettagli e della cura della loro costruzione testuale».

Gli studenti delle scuole elementari trovano, in questo mondo virtuale, anche delle guide con un livello di istruzione superiore che possono insegnare loro a costruire i propri mondi virtuali e incoraggiarli a leggere e scrivere con abilità ed espressività. I ragazzi di Longview hanno imparato come ci si muove nell'ambiente sociale e hanno capito che il collegare è una possibilità per il futuro. Inoltre una parte di loro (molti provengono da famiglie a basso reddito), può aiutare i propri genitori ad imparare a leggere e scrivere usando la stessa tecnologia. La risposta è stata così superiore alle aspettative che il progetto ha dovuto aggiungere linee più veloci e più punti di accesso. Per quanto riguarda l'impatto educativo, Hughes e Walters dicono: «Gli studenti che hanno partecipato al programma estivo hanno ottenuto dei voti nettamente superiori, nei test standard, rispetto a chi non ha partecipato». I partecipanti al progetto hanno scritto un certo numero di articoli e rapporti sul progetto stesso.

Pueblo è un ottimo posto per capire come Internet possa funzionare dal punto di vista educativo: fare in modo che studenti e insegnanti si liberino degli strumenti prestabiliti e si costruisca qualcosa per loro conto. Dare agli studenti la possibilità di usare dei networks per imparare farà sì che essi si sentano orgogliosi della conoscenza. È uno dei sistemi migliori per usare la Rete come strumento educativo, come un supporto e un amplificatore della creatività degli inse-

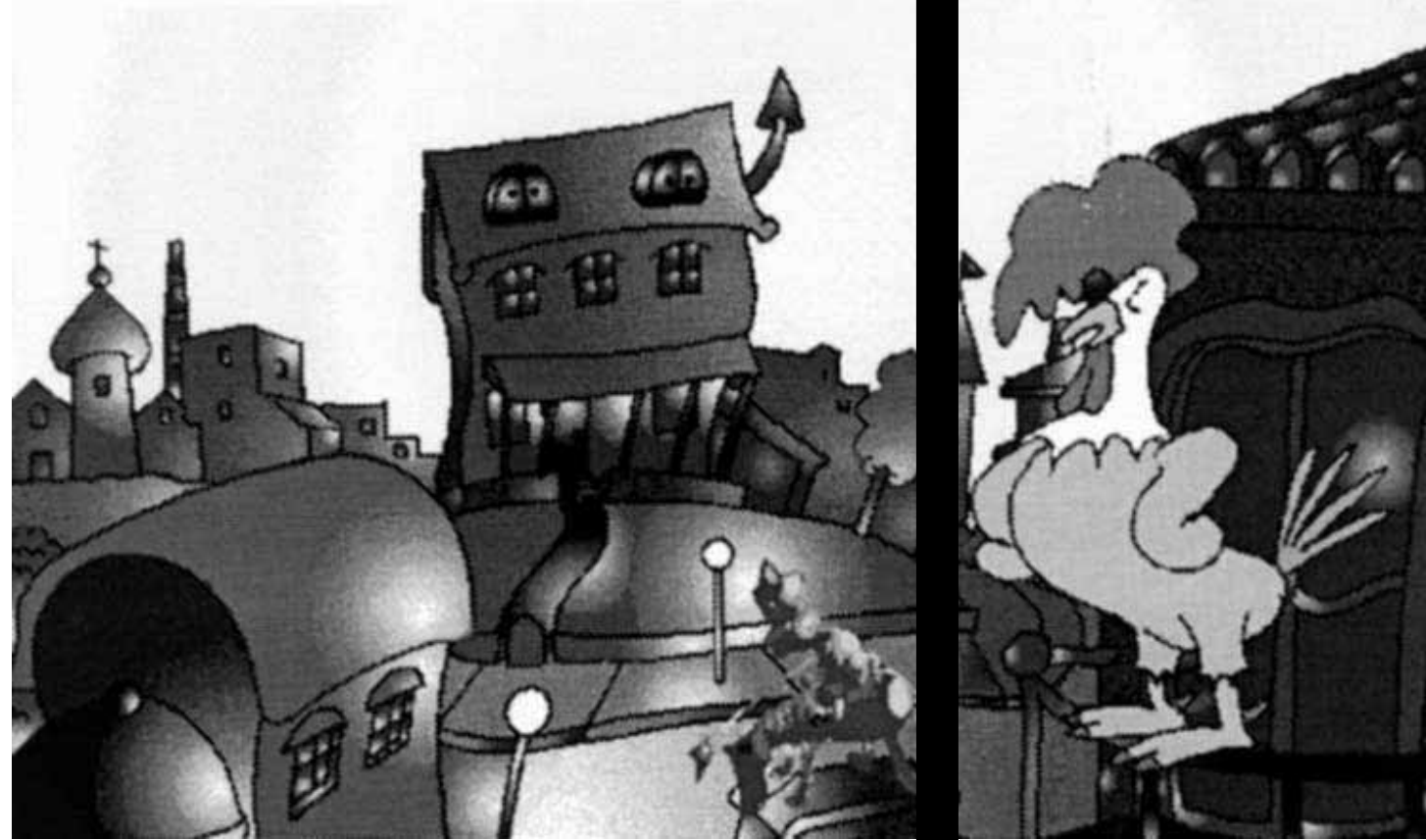
## Sarà IBM il computer più grande e più veloce del mondo

L'IBM costruirà il più grande e più veloce supercomputer del mondo che dovrà essere utilizzato per verificare la sicurezza delle migliaia di armi atomiche statunitensi senza la necessità di dover procedere a test nucleari sotterranei.

Lo ha annunciato sabato scorso il Presidente americano Bill Clinton, il quale ha precisato che questo megacomputer sarà oltre trecento volte più potente di qualsiasi calcolatore attualmente esistente al mondo.

Il nuovo supercomputer sarà realizzato dal colosso statunitense dell'informatica sulla base di un contratto di 93 milioni di dollari (circa 140 miliardi di lire) sottoscritto dal Dipartimento per l'Energia di Washington, che ha la responsabilità del controllo e della sicurezza delle installazioni e del materiale nucleare americano sia civile che militare. Il computer sarà installato a partire dal 1998 al Lawrence Livermore Laboratory, in California, uno dei più importanti centri di ricerca nucleari d'Oltreoceano.

**FUMETTI IN CD.** Intervista al disegnatore Daniele Panebarco



Un'immagine tratta dal CD ROM «Fuzzy & Floppy e il mistero dell'ape d'oro» di Daniele Panebarco (De Agostini Multimedia)

# Un tocco di mouse

Dalla carta al CD Rom. In epoca bit, il disegnatore di fumetti Daniele Panebarco, ha fatto il grande salto. Lasciate le matite colorate, ora ha affidato le sue storie ai colori di Photoshop, ai programmi Toolbook e Director. La nuova esperienza gli ha fruttato il premio Andersen per la miglior storia in CD Rom per bambini. Non è stato facile, racconta, ma, grazie ai figli, ha capito che stava nascendo qualcosa di nuovo nella narrativa. Ma attenti alla colonizzazione.

**ANTONELLA MARRONE**

Daniele Panebarco, fulgida carriera di disegnatore di fumetti, da almeno tre anni non «tocca» carta. Ha lasciato gomma e matite colorate nel cassetto e si è lanciato nel magico mondo dei CD Rom.

Ha lavorato sodo per «capire» il nuovo mezzo, si è circondato di giovanotti altamente tecnologizzati che lo hanno iniziato ai misteri dell'interfaccia e la fatica è stata premiata, recentemente, con il premio Andersen (manifestazione che si svolge da 29 anni a Sestri Levante dedicata ai bambini e alle fiabe) per i titoli multimediali.

Si tratta del secondo episodio della serie Fuzzy & Floppy (De Agostini Multimedia), una storia poliziesca e divertente in cui i bambini devono risolvere vari enigmi per sfuggire ai «cattivi».

C'è chi considera il computer un mezzo troppo freddo perché si adatti al caldo temperamento dei fumetti.

È un equivoco di fondo. Le persone che dicono queste cose dimenticano che anche il libro è frutto di una tecnologia, eppure con il libro si possono fare cose estremamente poetiche. Le stesse cose si possono fare con il computer. Il problema è che probabilmente fino adesso i

computer sono stati pensati soprattutto come strumenti di calcolo, di mera gestione. Almeno fino alla fine degli anni Ottanta, grazie ai miei tre figli, piccoli, che giocavano al computer. Mi sono accorto, allora, che stava nascendo una nuova forma di narrativa. Ho visto nelle immagini in movimento, nei colori, molte analogie con il linguaggio con cui sono nato, il fumetto.

Non ha avuto problemi nell'entrare nella «filosofia» della macchina?

Sì, è stato un problema grosso che non riuscivo a risolvere. Dal punto di vista informatico io sono un'alfabeta. Sono nato nel 1946 e, a volte, penso che tutte le persone che hanno sviluppato i software con cui adesso lavoro, non erano ancora nate. Non riuscivo a capire, insomma.

Non c'era un'interfaccia adatta per persone come me, di buona volontà, che volevano ma non potevano (capire il linguaggio binario, il dos, ecc.). Agli inizi degli anni Novanta finalmente ho scoperto le interfacce che servivano per creare i prodotti multimediali. Dopo sei mesi ho capito che lo «annusavo», sono riuscito a solo a programmare un video, proiettarlo e programmarlo. A quel punto ho capito che cosa dovevo fare per creare la mia esperienza accumulata in vent'anni nel settore dei fumetti. Son partito, ho fondato una società per la progettazione e produzione di CD ROM e attualmente ho un contratto con la De Agostini.

Progetta e produce animati interattivi. Riciclare l'esperienza, come dicevo prima, vuol dire riuscire a collocarli in una storia in cui i recipienti attivi.

per creare i prodotti multimediali come Toolbook. Dopo sei mesi ho capito che lo «annusavo», sono riuscito a solo a programmare un video, proiettarlo e programmarlo. A quel punto ho capito che cosa dovevo fare per creare la mia esperienza accumulata in vent'anni nel settore dei fumetti. Son partito, ho fondato una società per la progettazione e produzione di CD ROM e attualmente ho un contratto con la De Agostini.

Quanto costa una produzione di questo tipo?

Un CD ROM come questo ultimo, con 300 scenari, animazioni, sei mesi di lavoro per quindici persone, costa circa 250 milioni. È un po' come fare del cinema. Ma abbiamo costi più bassi anche perché dobbiamo conquistare un mercato.

Le maggiori difficoltà incontrate?

Ci sono alcuni problemi che non avevo preventivato. Tra tutti, importantissimo, è il testaggio finale. Un film, per esempio, lo vedi subito se va o non va, è sequenziale. Qui, invece, devi andare a testare tutte le combinazioni possibili che il giocatore farà. Quella del testatore di prodotti multimediali sta diventando una vera e propria professione. Negli Usa ci sono già società che fanno solo questo e ce ne sarà un gran bisogno andando avanti, perché se non testi bene il prodotto rischi di mandare sul mercato una cosa che poi non funziona.

Siamo molto distanti dal modello statunitense, ma non è escluso il rischio della «colonizzazione» anche in questo settore.

Certo. E che cosa stiamo facendo? Per ora ci guardiamo in faccia, circondati dalla diffidenza. C'è troppa diffidenza. Secondo me i politici, le classi dirigenti, non hanno ben capito. Ci si attarda su tutta una serie di problemi che ormai appartengono al passato. Sento parlare tanto di cinema. Va bene, ma scusate, è come investire in una fabbrica di selle all'inizio del secolo. Bisognerebbe studiare una strategia dell'attenzione. Vorrei che cominciassero a parlare anche di nuove tecnologie.

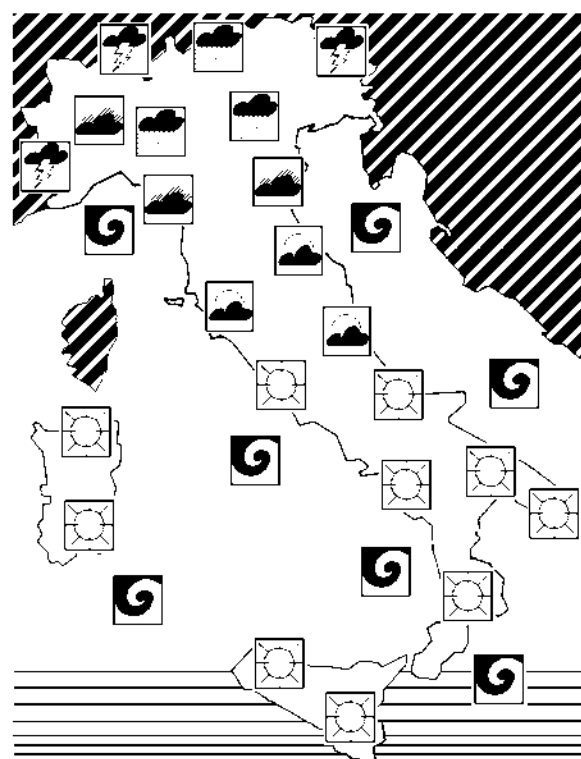
Il procedimento applicato per la carta?

Si parte sempre dalla carta. Io progetto partendo dalla carta molto più velocemente con un normale scanner in bianco e nero tutto sonaggi e poi il colore. 29SCI03A29077... che disegno io (a questo momento i soldi da investire in informatica sono un'alfabeta. Sono nato nel 1946 e, a volte, penso che tutte le persone che hanno sviluppato i software con cui adesso lavoro, non erano ancora nate. Non riuscivo a capire, insomma.

Non c'era un'interfaccia adatta per persone come me, di buona volontà, che volevano ma non potevano (capire il linguaggio binario, il dos, ecc.). Agli inizi degli anni Novanta finalmente ho scoperto le interfacce che servivano per creare i prodotti multimediali. Dopo sei mesi ho capito che lo «annusavo», sono riuscito a solo a programmare un video, proiettarlo e programmarlo. A quel punto ho capito che cosa dovevo fare per creare la mia esperienza accumulata in vent'anni nel settore dei fumetti. Son partito, ho fondato una società per la progettazione e produzione di CD ROM e attualmente ho un contratto con la De Agostini.

Progetta e produce animati interattivi. Riciclare l'esperienza, come dicevo prima, vuol dire riuscire a collocarli in una storia in cui i recipienti attivi.

## CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: un flusso di correnti umide ed instabili interessano le regioni settentrionali e marginalmente quelle centrali, determinando condizioni di tempo particolarmente perturbato al nord. Al sud della penisola e sulla Sicilia persiste, invece, un campo di alta pressione.

TEMPO PREVISTO: sull'arco alpino centro-orientale e sulle Venezia nuvolosità variabile, con temporanei addensamenti associati a locali rovesci o temporali. Sulle restanti zone settentrionali e sull'alta Toscana cielo da poco nuvoloso a parzialmente nuvoloso. Su tutte le altre regioni sereno o poco nuvoloso. Dalla serata nuova intensificazione della nuvolosità e dei fenomeni al nord, in particolare sull'arco alpino centro-orientale e sul Triveneto.

TEMPERATURA: in lieve aumento al nord.

VENTI: in prevalenza deboli di direzione variabile, con rinforzi di brezza lungo le coste; tendenti a disporsi da ovest/sud-ovest al nord.

MARI: generalmente poco mossi o quasi calmi.

## TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	17	Aquila	17
Verona	19	Roma Ciamp.	21
Trieste	22	Roma Fiumic.	19
Venezia	20	Campobasso	21
Milano	20	Bari	20
Torino	18	Napoli	20
Cuneo	no	Potenza	19
Genova	24	S. M. Leuca	20
Bologna	21	Reggio C.	20
Firenze	22	Messina	24
Prato	22	Palermo	24
Arezzo	22	Catania	18
Ancona	22	Alghero	21
Perugia	25	Cagliari	23
Pescara	19		

## TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	6	Atene	22
Berlino	15	Berlino	15
Bruxelles	12	Copenaghen	10
Ginevra	17	Helsinki	13
Lisbona	24	Madrid	14
		Mosca	14
		Nizza	20
		Parigi	17
		Stoccolma	12
		Varsavia	15
		Vienna	14

## l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri + iniz. edit.	L. 400.000	L. 210.000
6 numeri + iniz. edit.	L. 365.000	L. 190.000
7 numeri senza iniz. edit.	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri senza iniz. edit.	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 4583800 intestato a l'Arca SpA, via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni dei Pds		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 530.000 - Sabato e festivi L. 657.000	
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.088.000	L. 5.724.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 3.816.000	L. 4.558.000
Manchette di test: 1° fasc. L. 2.756.000 - Manchette di test: 2° fasc. L. 1.696.000		
Redazionali L. 890.000; Finanz.-Legitt.-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 784.000; Festivi L. 856.000		
A parola: Necrologie L. 8.200; Partecip. Lutto L. 10.700; Economici L. 5.900		
Concessionaria per la pubblicità nazionale M. M. PUBBLICITA S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via di S. Gregorio 34 - Tel. 02/671691 Fax 02/67169750		
Area di Vendita		
Nord Ovest: Milano 20124 - Via Reselli, 29 - Tel. 02/697111 - Fax 02/69711755		
Nord Est: Bologna 40121 - Via Cairoli, 8/F - Tel. 051/252323 - Fax 051/251288		
Centro: Roma 00192 - Via Boezio, 6 - Tel. 06/35781 - Fax 06/357200		
Sud: Napoli 80133 - Via San T. D' Aquino 15 - Tel. 081/5521834 - Fax 081/5521797		
Stampa in fac-simile		
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1		
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Statale dei Giovi, 137		
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		

## l'Unità 2

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe Caldarola. Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



**CINEMA.** A Palermo «A memoria» di Cipri e Maresco con l'intervento di Lacy

# Palermo trema San Polifemo non ha più l'occhio

Sotto a una ciminiera, nell'ex mobilificio Ducrot a Palermo, con Steve Lacy che saltellava col suo sax accompagnando il film, è stato proiettato il mediometraggio *A memoria* di Cipri e Maresco. La storia di un furto tra risate per i mostruosi personaggi e pianti per la Sicilia come non dovrebbe essere. E Maresco dice: «Ci prepariamo a realizzare *W Palermo e Santa Rosalia* che chiuderà la serie di questi orribili filmati».

**RUGGERO FARKAS**

■ PALERMO. In scena a Palermo, l'altro ieri sera, si entrava da un cancello strettissimo. Uno per volta i quattrocento spettatori s'infilavano nel cortile dell'ex mobilificio Ducrot, che sta riacquistando funzione e senso come cantiere culturale. Lo schermo era sotto una ciminiera alta e le quattrocento sedie - il Comune che ha organizzato al rassegna estiva non ha ancora compreso che sono meglio 50 sedie vuote in più che venti persone in piedi - erano sotto al cielo stellato e solcato da inedite luciole cittadine. Steven Lackritz, in arte Steve Lacy è entrato in silenzio col suo sax in mano. Ha dato l'antipasto musicale alla proiezione di *A memoria*, mediometraggio di Daniele Cipri e Franco Maresco in bianco e nero, muto: la storia del furto di un occhio dalla statua viva di un Polifemo-Cristo. Risate per gli attori mostri scelti dal solito cinismo dei registi e pianti per una Sicilia che non si dovrebbe vedere, col fiume Oreto ridotto a un rigagnolo fogna, con le chiese dei paesi belcinesi del terremoto a testimoniare la distruzione, con le periferie degradate. Il cielo è grigio sul paesaggio spettrale nello schermo. Steve Lacy strumento in bocca improvvisa guardando dai due televisori a ter-

ra. Ogni tanto va per i fatti suoi. Non guarda neanche. Passeggia tra il pubblico. Un omino in carne e gobba appare sullo schermo in primo piano di profilo e sosta una trentina di secondi. Alcuni dalla platea si voltano verso destra perché l'attore veramente gobbo è lì che guarda il film con tutti gli altri. Sullo schermo poi appaiono il Polifemo-Cristo vivo e due uomini in preghiera di fronte a lui. Ed è tra questi due il miscredente, anch'egli orbo. Si avvicina e ruba l'occhio di vetro della statua di carne. Nei paesaggi di un mondo dopo l'Apocalisse spuntano il mago Mandrake e il mago Merlino che sono le larve dei veri personaggi da cui hanno preso spunto i registi. Mandrake tocca il proprio attributo ogni cinque minuti. Merlino sputa a raffica, cominciando dalla telecamera che lo inquadra. C'è il personaggio che si masturba, e gli «schifosi» mangiatori di anguria e mele marce. Gli attori-mostri sono tra il pubblico e sono loro i primi a ridere. Quello che nella scena si masturba sghignazza e si copre il volto vergognandosi. Polifemo vaga ma l'occhio rimane a Mandrake dopo che il mago l'ha rubato al miscredente trasformato prima in

cane e poi in cacca.

Come finirà? «Vedremo - dice Maresco - questo è un work in progress, come dicono quelli che parlano bene. Continueremo a montare immagini. *A memoria* è una sorta di prova generale del film che cominceremo a girare a novembre, *W Palermo e Santa Rosalia*. Se verrà come questo sarà una vera porcheria». Qui ci troviamo in uno di quei luoghi che tu e Cipri rappresentate ma che sta tornando a vita nuova. «Sì, io avrei lasciato tutto com'era. Questi luoghi nel momento in cui li lavò, li disinfettò perdonò la loro memoria». Una «memoria» inutile se non la puoi vivere... «Questo è positivo ma bisogna stare attenti a non scatenare la massificazione, l'omologazione, e bisognerà vedere se veramente ci sarà la possibilità di un avvicendamento qui dentro o ci saranno dei "leader" che si approprieranno di tutto». Maresco perché tu e Cipri non siete ancora miliardari come altri registi a Hollywood? «Diamo questa impressione? Lo siamo, è tutta apparenza. *Lo Zio di Brooklyn* ha incassato 750 milioni, una cifra tutt'altro che esaltante, ed è costato più o meno settecento milioni. Se vuoi farci dire che siamo una frana per il botteghino...». Assolutamente no, ma considerato che Palermo sta cambiando ed il vostro cinema prima o poi si esaurirà, che farete? «Con *W Palermo e Santa Rosalia* chiuderemo un capitolo della nostra storia artistica e passeremo ad altre realtà».

Si avvicina il mago Merlino, alias Pietro Giordano. Qui tra la platea, nell'ex stabilimento Ducrot. È vestito, non è in mutande e mantello come nel film. Ma è meglio andar via, non si sa mai con le magie.



## Cary Grant agente segreto al servizio di Sua Maestà

Nessuno meglio di lui avrebbe potuto essere una spia, sul set e nella vita. Ieri il settimanale «Sunday Times» ha rivelato che Cary Grant (nella foto in una scena di «Intrigo internazionale» di Hitchcock) era una spia britannica. Dalle colonne del giornale inglese si legge che l'elegante attore, scomparso dieci anni fa, si impegnò durante la guerra a individuare quelle persone che a Hollywood simpatizzavano per il nazismo. La fonte dell'articolo è una biografia su Grant firmata da Graham McCann, responsabile del Dipartimento Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cambridge. Nel libro, che uscirà in autunno, si fa ampio riferimento alla collaborazione del celebre attore, il cui vero nome era Archibald Joseph Leach, con lo spionaggio britannico e come prova

viene offerta la corrispondenza di Sir William Stephenson, capo del settore dei servizi che, durante la seconda guerra mondiale, si occupava in particolare della cooperazione con gli Stati Uniti. «Grant era un camaleonte, in grado di cambiare personaggio, ed era una persona molto tranquilla - ha detto il professor McCann, citato dal «Sunday Times» - . Conosceva l'élite degli Stati Uniti, aveva amici al più alto livello e si faceva implicitamente affidamento su di lui. Per questo i servizi segreti l'hanno preso come informatore: chi meglio di lui poteva registrare con libertà movimenti e idee?». Cary Grant (1904-1986), attore prediletto da Alfred Hitchcock, ha primeggiato soprattutto nella commedia sofisticata hollywoodiana.

## Le associazioni liriche chiedono ministero Cultura

La costituzione in tempi brevi del ministero della Cultura e il riordino con una legge quadro di tutte le norme necessarie al settore della cultura e dello spettacolo, sono le principali richieste avanzate al vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, da una delegazione dell'Unione Nazionale Circoli e Associazioni Liriche Musicali che hanno incontrato il ministro a Torre del Lago dov'è in corso il festival pucciniano.

## Il principe Alberto torna da Atlanta per José Carreras

Circa seimila persone venute dalle cittadine della Costa Azzurra e della riviera ligure hanno assistito l'altra sera al concerto di beneficenza tenuto da José Carreras allo stadio Louis II di Montecarlo. A dare il via agli applausi è stato in più occasioni il principe ereditario Alberto II di Monaco che per essere presente allo spettacolo ha abbandonato per 24 ore Atlanta dove guida la delegazione monegasca ai giochi olimpici. Il ricavato del recital è andato alla fondazione Carreras per le ricerche sulla leucemia.

## Stabile Torino Attesi in scena i giovani attori

È all'insegna della giovinezza la stagione '96/'97 del Teatro Stabile di Torino. A dare il via al cartellone, il 6 novembre, sarà infatti la compagnia dei giovani dell'ente subalpino che porterà in scena *Pelleas e Melisande*, con la regia di Mauro Avogadro. I giovani attori saranno protagonisti anche nella seconda delle cinque nuove produzioni dello Stabile, allestita con la compagnia diretta da Sergio Fantoni. Si tratta di *Dal matrimonio al divorzio*, i cinque atti unici di Feydeau. Gli altri lavori prodotti dall'ente sono *La sera di Harold Pinter*, *Il principe travestito* di Marivaux e il *Riccardo II* di Shakespeare. Tra i diciassette spettacoli che invece saranno ospitati, figurano: *La moscheta* di Ruzante, *Arlecchino* di Goldoni, *Come vi piace* e *Romeo e Giulietta* ancora del drammaturgo di Stratford on Avon.

## FESTIVAL

### A Giffoni il «fanciullo» Rooney

■ GIFFONI VALLEPIANA. I primi ad assediare al suo arrivo da Los Angeles sono stati proprio i ragazzi di Giffoni con i quali Mickey Rooney, arzillo e in forma più che mai, si è intrattenuto rilasciando autografi e rispondendo alle loro domande con una serie di battute e gag. Il 75enne attore americano (lui però, preferisce definirsi tre volte 25enne), ha alle spalle 275 film, il primo dei quali girato a soli 13 mesi. L'unico festival dedicato al cinema per i ragazzi non poteva ignorare che il protagonista della saga degli Hardy aveva iniziato la sua carriera in così tenera età, ed ha deciso così di invitarlo per assegnargli il premio Truffaut.

In concorso, intanto, è stato proiettato per i 200 ragazzi della giuria *Il Colore del Tempo* (*Once Upon a Time... When we were Colored*) di Tim Reid. La storia racconta di come un giovane di colore, abbandonato dai genitori, viene iniziato alla vita attraverso varie esperienze che gli vengono trasmesse grazie alla convivenza con il nonno. Sarà lui ad insegnargli le differenze tra le cose dei bianchi e le cose dei neri; il coetaneo cugino gli svelerà i segreti delle donne ed il senso della libertà; un'insegnante bianca lo guiderà invece nel mondo della cultura portandogli di nascosto i libri della biblioteca pubblica chiusa ai neri. Sarà grazie a questi insegnamenti che Cliff potrà partire per inseguire il suo sogno.

A Giffoni dopo Cristina Comencini e Mickey Rooney, che ha parlato delle difficoltà esistenti perfino negli Studios hollywoodiani a girare film per ragazzi ed ha anticipato che realizzerà con gli studenti dell'università del Minnesota dei cortometraggi, è atteso per oggi Carlo Lizzani.

## MUSICA. Trovato inedito del compositore ungherese

### Liszt, valzer d'amore per una nobildonna inglese

Lo spartito di un valzer inedito di Liszt è stato trovato in un castello inglese. Era seppellito dentro un vecchio armadio, tra carte ingiallite. A scoprirlo è stato Algermon Percy, discendente di una nobildonna a cui il compositore ungherese dava lezioni di musica. E alla quale faceva proferte d'amore. Secondo la studiosa Leslie Howard, è molto probabile che la sonata sia stata scritta per ringraziarla di una piacevole serata trascorsa insieme.

**KATIA IPPASO**

■ LONDRA. Gli elementi per scrivere un racconto fantastico ci sono tutti: mistero, arte e sentimento. In un antico castello inglese, pare sia stato ritrovato lo spartito di un valzer inedito di Franz Liszt. A scoprirlo è stato Algermon Percy, discendente di Georgina Smythe, una giovane donna dell'alta società inglese a cui il grande compositore ungherese dava lezioni di pianoforte. Tra i due era nato anche un forte rapporto d'amicizia.

Il manoscritto era chiuso dentro un armadio, seppellito tra vecchie fotografie e lettere ingiallite. Un angolo poco frequentato, oscuro, del castello di Northumberland, nel nord-est dell'Inghilterra. All'inizio Percy non si è accorto dell'oggetto prezioso che aveva tra le mani. Gli è sembrato uno spartito qualunque, di cui non ricordava la provenienza. Ciò nonostante, quelle pagine hanno destato subito la sua curiosità: «Quando l'ho trovato non l'ho messo da parte - ha raccontato Algermon Percy - ho provato anzi subito a suonarlo al pianoforte. Ma mi sono subito accorto che era troppo difficile per me».

Non si trattava certo di una composizione diletantesca: «Ho guardato in fondo ed ho visto che la firma era di Franz Liszt». Per avere conferma che si trattasse proprio di

un manoscritto del famoso compositore, Percy si è rivolto a Leslie Howard, attualmente la maggiore esperta britannica di Franz Liszt e della sua opera, che in poco tempo l'ha autenticato. Secondo la studiosa, si tratta della versione sconosciuta di un valzer e dovrebbe essere stato scritto dal musicista ungherese intorno al 1841, anno in cui Franz Liszt, allora trentenne, tenne una lunga serie di concerti in Inghilterra.

L'ipotesi più probabile, a detta della studiosa, è che Liszt abbia scritto quel valzer proprio per Georgina, la nobildonna a cui dava lezioni di musica. «Era generoso nelle composizioni musicali come lo era nelle proferte d'amore - ha dichiarato Howard - Probabilmente ha composto questa sonata per ringraziarla magari di una piacevole serata passata in sua compagnia».

Come è noto, Liszt non era insensibile al fascino femminile. Dopo i concerti in Gran Bretagna, frequentò i salotti parigini, dove conobbe la contessa Marie Flavigny, sposata d'Agoutil, con la quale dovette fuggire e da cui ebbe tre figli (Blandine, Daniel e Cosima, futura moglie di Wagner). Ma già nel '48 aveva una nuova compagna: la principessa Carolyne von Sayn-Wittgenstein.

## Usa, Oliver Stone accusato dai giudici Il suo film ha istigato alla violenza

Oliver Stone finisce in tribunale accusato di aver istigato col suo film «Natural Born Killer», l'aggressione di due malviventi compiuta ai danni di una donna, Patsy Byers. È stata la stessa donna, impiegata come cassiera di una drogheria in una cittadina del Mississippi, a citare in giudizio il cineasta statunitense che è stato ascoltato dai magistrati nei giorni scorsi, secondo la notizia diffusa ieri dal quotidiano francese «Le Monde».

Patsy Byers, in seguito all'aggressione avvenuta nel marzo dello scorso anno - con modalità che ricorderebbero una scena del film -, è rimasta paralizzato a vita e quando i responsabili dell'accaduto sono stati acciuffati dalla giustizia hanno confessato di essere stati influenzati proprio dai due protagonisti di «Natural Born Killer», ha deciso di coinvolgere nella vicenda anche Oliver Stone. È la prima volta che un regista finisce sotto inchiesta accusato di istigazione avvenuta attraverso la realizzazione di un'opera cinematografica. L'autore di «Nato il 4 luglio», pur attestando la propria solidarietà alla signora Byers, si è detto completamente estraneo alla vicenda e in tribunale si è difeso chiedendo ai giudici: «È mai possibile che le 1500 ore di televisione dense di violenza, trasmesse mediamente ogni anno, abbiano sortito un'influenza minore sui giovani criminali delle due ore del mio film?».

**l'Unità**

Fragole e sangue, L'ultimo metrò, Tom Jones, I ragazzi della 56<sup>a</sup> strada, Paper moon. Questi sono solo alcuni dei film che non si trovano più in videocassetta, o che la TV non programma da molto tempo. Quali film vorreste rivedere e collezionare?

# INTROVABILI

Completate il coupon segnalando i titoli (massimo cinque) che non trovate e che vorreste avere e spedite a: L'Arca Editrice - via dei Due Macelli 23/13 - 00187 - Roma - Tel. 06/69996490-491. Fax 06/6781792. Oppure a Film&TV - Corso Venezia 8 - 20121 Milano. Fax 02/76012993-4-5. L'Unità, ogni domenica, pubblicherà la classifica dei film più votati e su Film&TV troverete, oltre al coupon per votare, ulteriori informazioni sull'iniziativa.

1	.....
2	.....
3	.....
4	.....
5	.....
Nome e Cognome .....	
Indirizzo .....	

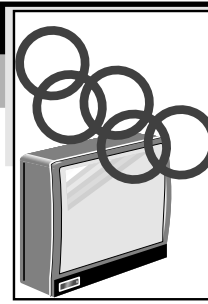


■ **Il fantasma di De Coubertin.** «E come si fa a parlare di martelli e martellate?». Interrogativo pertinente quello evocato dal telecronista dell'atletica leggera, Marco Bracagna, nel giorno della bomba. «Ci si prova» ha aggiunto subito dopo, avendo però a cuore di non pronunciare il famoso e famigerato «lo spettacolo deve andare avanti». Anche perché non è chiaro quante bombe dovrebbero scoppiare per porre fine alla festa. Visto che è proprio la tragedia, in nome della sinistra dialettica della società dello spettacolo, che rende l'evento ancora più spettacolare. Si pensi appunto all'enorme copertura massmediatica che ha avuto l'attentato. Ma volendo sintetizzare tale processo in una frase, quella del presidente del Coni Mario Pescante al tg 2 è perfetta: «Oggi più che mai è importante partecipare».

■ **Morire di sport.** Il problema è che se i Giochi esplodono, anche nel senso di un gigantismo che è proprio la ragione prima del riversarsi in essi di conflitti e tensioni che nulla hanno di sportivo, forse più implodono. Metabolizzando e assumendo come normali fenomeni che in realtà sono patologici. Penso ad esempio alle immagini di ieri sull'arrivo delle maratone, che appena superato il traguardo s'accasciavano, stramazavano e venivano rianimate. Ma non si è sempre detto e scritto che lo sport è vita, salute, espansione vitale? Interrogativo calzante anche per

**CERCHINTV**

E Pescante disse  
«L'importante  
è partecipare»



un'affermazione di Yuri Checi, che a proposito del suo esercizio gli anelli che in allenamento esegue frazionato, ha detto che a ciò è costretto perché «se lo realizzassi sempre per intero mi spaccerei le spalle. Sono sforzi innaturali per il corpo umano».

■ **La fortuna di chiamarsi Bridgewater.** Con ciò ci si può chiedere (e scusate se mi ripeto) se è naturale (e diciamo pure ammissibile dal punto di vista tecnico) che il delphinista russo Pankratov dopo il tuffo stia sott'acqua per 25-30 metri e respiri lateralmente. Ma anche se è norma-

le che una piscina possa trasformarsi in un campo di battaglia (navale), in cui la pallanuoto (è accaduto per Croazia-Jugoslavia) altro non è (per parafrasare Von Clausewitz) che la prosecuzione della guerra in altro modo. E ancora se è normale, visto il disastroso stato del nuoto italiano, perlomeno in termini di medagliere olimpico, che il bronzo di Emanuele Merisi sia stato liquidato dal suo allenatore come «una grande occasione sprecata». Dico: ma vi dice niente il nome del vincitore? Bridgewater, un predestinato se è vero che bridge in inglese significa ponte (ma nell'accezione anatomica anche dorso) e water non c'è nemmeno bisogno di tradurre.

■ **Chi ha visto la Franziska?** Vorrei dirvi delle urla di Bisteccone Galeazzi, del servizio involontariamente umoristico di Pier Paolo Cattozzi (tg1) sul pesista Dal Soglio, dei neologismi del telecronista della boxe Mattioli (ad esempio le doti di «incassaggio» del pugile tosto) ma sono costretto a concludere (anche perché sono finite le gare) con un appello natatorio. Chi ha notizie di Franziska Van Almsick? Doveva essere la signora dei Giochi, invece ha bucatto clamorosamente. Ma lo spot della Opel Tigra che s'innabissa e riemerge con la Franziska al volante continua ad andare in onda. «Per batterle le avversarie devono fare ancora molta strada». Sì, quanta? **[Giorgio Triani]**

Il velocista americano a caccia di tre titoli. Nel lungo gareggia Carl Lewis

## La corsa all'oro di «King» Johnson Stanotte i 400 mt

Notte d'atletica emozionante quella che si preparano a vivere i miliardi di spettatori dei Giochi, con la copertina dedicata d'obbligo ai 400 metri di mister M.J.. Ma non va dimenticata la sfida nel lungo con Lewis, Powell e Pedroso.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**MARCO VENTIMIGLIA**

■ ATLANTA. Bizzarrie del menu olimpico: un giorno sei costretto a pietre la fame discettando di centimetri sulla qualificazione del lancio del martello, in un altro ti trovi di fronte ad una cena con tante portate da mettere al tappeto persino Giuliano Ferrara. Carl Lewis, Mike Powell, Ivan Pedroso, Haile Gebrselassie, Allen Johnson, Colin Jackson, Marie José Perce, Maria Mutola e, *last but not least*, il fenomenale Michael Johnson. Tutto in una sera. Tutto questa sera.

Pur con tanta concorrenza, i quattrocenti piani ed il suo massimo interprete meritano senza alcun dubbio la copertina. Michael Johnson è infatti al primo punto di svolta della sua attesissima Olimpiade, la prima vittoria su cui costruire il *three gold event*. Aspettando i 200 e la staffetta del miglio, mister M.J. è atteso dal giro di pista, la gara che non lo ha mai tradito se non in tempi immemori. E ad attenderlo c'è anche il cronometro, l'unico serio avversario con il quale sembra destinato a fare i conti durante la finale. Sicuramente inferiori a lui gli altri due concorrenti più accreditati, i connazionali Harrison e Reynolds, la sfida vera potrebbe essere proprio al 43°29, primato mondiale della specialità, che poi appartiene dal 1988 proprio all'ultimo atleta citato, Harry «Butch» Reynolds.

Non staremo a riferirvi le varie ovvietà (il tipo purtroppo è fatto così) pronunciate da Johnson alla vigilia del primo momento della verità. Lo statunitense non ha aggiunto nulla rispetto alla conferenza stampa organizzata dal suo principale sponsor una settimana fa. Roba del tipo: «Voglio far contenti i miei tifosi» o «Tutta l'America correrà con me». Più interessante darvi qualche anticipazione sullo spettacolo televisivo al quale vi accingete ad assistere.

Nessuno stupore se al passaggio dei duecento metri vi sembrerà di vedere Johnson sullo stesso piano della concorrenza, o magari addirittura più indietro. Il campione di Dallas ha sempre interpretato i quattrocento metri a questo modo, dividendoli in due parti da percorrere in tempi quasi eguali. Esempio, Michael stamperà sulla pista olimpica un clamoroso 43 secondi netto? Niente di più facile che l'impresa sia frutto della somma fra un 21"4-21"2 iniziale ed un 21"6-21"8 conclusivo. Gli altri, quelli «normali», passano anche più veloci a metà gara ma poi finiscono spesso ben oltre i 44 secondi...

E veniamo alle ulteriori pietanze, che poi equivalgono ad altre sette finali, alcune di gusto veramente sovrano. Il salto in lungo si annuncia come un qualcosa a metà fra il canto del cigno ed un

western alla Sergio Leone, con Carl Lewis, Mike Powell e Ivan Pedroso a rifare in pedana il duello finale de "Il buono, il brutto e il cattivo". Ed essendo i primi due statunitensi e l'ultimo cubano, capirete che anche la politica non sia del tutto estranea alla sfida.

Canto del cigno - si è detto - in quanto questa potrebbe anche essere l'ultima apparizione agonistica di Lewis, otto volte olimpionico, uno dei più straordinari atleti nella storia dello sport. Ma è ben difficile che i suoi rivali siano disponibili per un'ossequiosa celebrazione. Powell già pagò pegno al «figlio» del vento nei Giochi di Barcellona, Pedroso è invece potenzialmente il più forte del lotto.

Dalla pedana agli ostacoli per parlarvi della finale dei 110 dove è annunciata un'altra saporitissima sfida. Colin Jackson e Allen Johnson si presenteranno ai blocchi alla pari, più abituato alle grandi occasioni il britannico (ma anche alle grandi sconfitte), con una recente storia agonistica più cospicua: l'ennesimo prodotto «made in Usa».

Parlando al femminile, da non perdersi il giro di pista di Marie-José Perce, francese pluridecorata la cui vittoria è però tutt'altro che sicura vista la presenza della tedesca Breuer, delle americane e dell'australiana Freeman. Diversamente, appare più saldo il ruolo di Maria Mutola, mezzofondista del Mozambico, quale primadonna degli 800. In alternativa a lei andrà seguita la cubana Ana Fidelia Quirot, a trentatré anni ancora sulla breccia.

Ma il pasto atletico non finirà qui. Potrete mettere nello stomaco anche la finale del disco maschile nonché le due prove di resistenza (su cui ci soffermiamo a parte), i diecimila metri e la dieci km femminile di marcia. Buon pranzo.



Jonathan Edwards, il grande sconfitto del salto triplo

Reinke/Ap

## Ottey, una maledizione sul filo di lana Delude anche Edwards

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ ATLANTA. Potrebbe diventare uno scioglilingua: una corsa con corsivi e ricorsi che provoca ricorsi. È quanto si ricava dalla tumultuosa finale dei 100 metri al femminile conclusasi fra polemiche e lenti di ingrandimento, quelle usate per analizzare il fotofinish. Primo posto per la statunitense Gail Devers, campionessa olimpionica uscente, in 10"94; seconda la giamaicana Merlene Ottey, alla sua quinta Olimpiade, con lo stesso tempo; terza l'altra americana Gwen Torrence, che qui ad Atlanta tiene casa, in 10"96. Sembra che il dettaglio di una gara appassionante, invece è stato come stappare una bottiglia piena di veleno.

Ad aprire le ostilità è stata la Ottey, fasciata soltanto dal suo body verde-giallo nel tunnel sotto le tribune. «C'era da aspettarlo» ha dichiarato Merlene -, quando gareggi in America è impossibile battere un'americana. Abbiamo già presentato ricorso. Io sono convinta di essere arrivata davanti alla Devers, lei stava avanti con la testa ma io con il petto ed è questo quello che conta. Però quelli (la giuria d'arrivo, ndr) hanno deciso subito il contrario, sono stati tanto veloci a decidere che gli hanno persino consentito di festeggiare con il giro di pista... È andata come a Stoccarda, esattamente come a Stoccarda.

Eccolo qui l'atletico ricorso (oltre alla protesta della squadra giamaicana poi respinta dalla giuria d'appello dopo il riesame del fotofinish). Stoccarda significa infatti campionati mondiali del 1993, la manifestazione in cui 100 metri si conclusero con l'identico arrivo di ieri sera, prima Devers e seconda Ottey, ed identiche polemiche sull'interpretazione del fotofinish. A questo punto, tenendo presente che causa altre vicende la Torrence non sopporta né Gail né Merlene, potrete rendervi conto che la successiva conferenza stampa non è stata proprio un piacevole

riunirsi di tre care amiche davanti a tè e pasticcini. Nesun insulto, per carità, ma facce di ghiaccio e sguardi fissi che non si sono mai incrociati fra loro.

Ricorso a parte, la giornata di Gail Devers è stata comunque radiosa. Vincitrice lei e vincitrice pure il suo compagno di vita, il triplista Kenny Harrison subentrato negli affetti dopo la separazione dal marito Ron Roberts. L'impresa del saltatore è stata veramente eccezionale, sempre che battere Jonathan Edwards e superare il muro dei diciotto metri non siano invece da considerare cose di tutti i giorni...

Harrison, già campione mondiale nel '91 e poi uscito momentaneamente di scena causa infortuni, ha subito «ucciso» la competizione atterrando a 17,99. Una prodezza che ha messo subito in difficoltà il più blasonato Edwards, due volte primatista mondiale nel corso dei campionati iridati del '95, il quale ha persino rischiato di non qualificarsi ai tre salti di finale dopo essere incappato in due «nulli» iniziali. Il quarto turno è stato quello decisivo: il britannico si è migliorato fino a 17,88, ma il 18,09 di Harrison ha messo la parola punto alla competizione olimpica.

Puntuale in pedana, il trentunenne Kenny non lo è stato altrettanto davanti ai microfoni, sottraendosi ad ogni intervista per misteriosi motivi. Si è presentato invece Edwards, il quale si è detto contento del risultato sfidando gli energici segni di disapprovazione dei cronisti britannici. «Sapete che io sono molto religioso - è stata la sua mistica conclusione -, ed è per questo che oggi sono molto contento. Nei mesi scorsi ho dovuto superare molti problemi per essere qui, ed io credo che sia Dio a volerci mettere continuamente alla prova».

■ M.V.

**LA CURIOSITÀ.** Mentre la Devers vinceva i 100, Harrison conquistava l'oro nel salto triplo

## La notte dorata degli amanti stelle e strisce

Nella vita privata sono una coppia molto affiatata ma nella notte di sabato, mentre vincevano quasi in contemporanea le medaglie d'oro dei 100 (lei) e di salto triplo (lui), hanno quasi finto di ignorarsi.

NOSTRO SERVIZIO

Jackie Joyner ed allenatore della coppia d'oro, abbia permesso a Gail di presentarsi in sala stampa. Anche se poi si è preoccupato di farla uscire quasi subito con la scusa del controllo antidoping. Gail Devers, piccola e magra, ha 29 anni e le unghie che ormai sono artiglierie tanto lunghi da crearle qualche problema ad usare le mani anche in un gesto semplice come quello di aprire il tappo di una bottiglia di acqua minerale, ma che fanno tanto cattiva ragazza.

Kenny Harrison ha 31 anni, non sorride mai, sbuffa spesso come un toro arrabbiato e quando salta non dà l'impressione di volare, ma di prendere la rincorsa per balzare addosso ad un avversario che lo aspetta sulla sabbia. Gail e Kenny vivono a Bridgeton e Bob Kersee li allena a vincere. Per gli Usa e per gli sponsor. Nella notte di Atlanta il boss dell'atletica americana ha compiuto un piccolo miracolo ed è stato venduto del destino che ha messo fuori gioco sua



Gail Devers e Bobby Kersee si abbracciano dopo le rispettive vittorie

moglie Jackie alla prima prova dell'heptathlon. Gail ha battuto Merlene Ottey ad un discorso fotofinish, come ai campionati mondiali di Stoccarda nel 1993. «Non pensavo potesse succedere di nuovo. Se la gara fosse di 102 metri, vincerei sempre io», ha detto la Devers. Kenny ha battuto Jonathan Edwards, il primatista del mondo, l'uomo che salta pensando a Dio. È andato oltre i 18 metri (18,09) ed ha conquistato anche il record olimpico. In maniera molto discreta Gail e Kenny hanno vissuto l'uno la gara dell'altro. Quando lei è entrata nello stadio per la finale ha alzato gli occhi verso il tabellone ed ha visto che Harrison era primo, aveva appena fatto 18,09 al quarto salto. Quando lo starter ha dato il via alla gara dei 100 metri, Kenny si è girato verso la pista ed ha seguito le concorrenti. Senza sapere, alla fine, chi aveva vinto, se Devers o Ottey.

La tensione dell'attesa del fotofinish ha coinvolto anche Harrison. Mentre Gail saltellava e si portava

gli artigiani al volto vicino all'arrivo dei 100, Kenny, dall'altra parte dello stadio, ha percorso qualche metro in direzione del tabellone, per vedere meglio. Quando è apparso il nome della Devers, Gail è volata tra le braccia di Bob Kersee mentre Kenny, senza fare alcun gesto, è tornato verso la pedana del salto triplo. Poi la vincitrice dei 100 metri ha dato anche una mano al fidanzato. Mentre faceva il primo giro d'onore si è fermata a salutare il pubblico in tripudio proprio nei pressi della pedana del salto triplo. Guarda caso era il turno, l'ultimo, di Edwards, che ha inventato un salto da medaglia e da record del mondo, solo che per un centimetro il suo piede ha toccato l'asse di battuta ed il salto è stato annullato. Colpa di quanto stava succedendo intorno? Edwards, che è un signore, lo ha escluso, Gail ha sgranato gli occhi ed ha detto che in quel momento non capiva niente, non si era neppure accorta che qualcuno stava saltando. Sarà vero?



Hanno ceduto, interrotto lo sciopero

# La vittoria amara dei detenuti turchi

## Nuovo morto, cinque in coma

La pace era fatta, l'accordo raggiunto. Huyati Can, 23anni, digiunava da 69 giorni. E non ce l'ha fatta. È morto l'altra notte, in ospedale. I detenuti turchi hanno ottenuto quasi tutto quello che chiedevano, ma l'intransigenza del governo, che ha tenuto duro fino a venerdì, ha prodotto comunque un massacro. Altri, secondo i medici, moriranno. E a decine sono segnati a vita: resteranno ciechi, semiparalizzati, menomati.

NOSTRO SERVIZIO

■ ANKARA. Sabato era l'anniversario della nascita del profeta Maometto, ed il governo a maggioranza islamica della Turchia lo sottolinea: è contento di aver raggiunto un accordo con i detenuti in sciopero proprio quel giorno, 27 luglio. Dopo una lunga trattativa dentro il carcere di Bayrampasa, è stata la sorte di 20 detenuti a permettere la pace e la fine dello sciopero a cui ormai partecipavano in migliaia in tutto il paese.

Hanno ottenuto quasi tutto, sulla carta. Ed anche se la «bara», il carcere speciale di Eskisehir, non sarà chiusa, i 102 detenuti politici che sono lì vengono trasferiti. Vanno quasi tutti a Gebze, a quaranta minuti di strada da Istanbul. Venti di loro, però, stanno andando dove volevano gli scioperanti, in una delle due prigioni di Istanbul, Umranye. Ed è stato davanti a questa concessione che a Bayrampasa, carcere-guida della protesta, hanno deciso di cedere: il ministro Kazan aveva detto fino al giorno prima che mai e poi mai avrebbe fatto entrare altri politici in una delle tre carceri che lui giudica «controllate dai terroristi». Ha cambiato idea. In onore del profeta, e sull'orlo dell'inizio del settantesimo giorno di digiuno totale, con sessanta dei quasi trecento scioperanti a ollanzza prossimi ad entrare in coma.

Così la Turchia ha evitato un massacro delle cui responsabilità avrebbe potuto difficilmente discoparsi agli occhi del mondo. Ma tutti sanno che molti di quei sessanta moriranno lo stesso, nonostante le cure immediate. E ieri notte infatti è toccato ad un giovane di 23 anni essere la dodicesima vittima del di-

giuno.

### Continuano a morire

Huyati Can era un militante dell'Esercito di liberazione dei contadini e lavoratori turchi. Appena fatto l'accordo, lui ed altri centocinquanta detenuti sono stati subito ricoverati negli ospedali di Istanbul. Ma lui non ce l'ha fatta. Altri venti sono gravi. E cinque sono in condizioni disperate, sempre solo ad Istanbul. Nel frattempo, nelle trentotto città dove c'erano detenuti in sciopero, sono in corso interventi medici nelle carceri e ricoveri negli ospedali. La morte di tutti e trecento i digiunanti a oltranza è stata evitata, ma oltre a quelli che non si potranno comunque salvare anche se hanno una flebo nel braccio dalla mezzanotte di sabato, ci sono tanti altri che subiranno danni irreversibili. Resteranno semiparalizzati. Ciechi. Sordi. Già dopo quaranta giorni di digiuno totale, l'organismo subisce danni cerebrali definitivi. E poi ci sono i danni al sistema digestivo, le ulcere. Il massacro, in realtà, c'è già stato.

### La trattativa

Era un folto gruppo di persone, quello che sabato è entrato a Bayrampasa. C'erano, per il governo, il procuratore capo di Istanbul Ferzan Citiçi e il deputato del Refah Mukadder Basegmez, che è avvocato. Come osservatori, c'erano lo scrittore Yasar Kemal ed il musicista e cronista Zullu Livanelli, che già venerdì avevano tentato una mediazione andando a parlare con il procuratore. E c'era il cronista del quotidiano «Cumhuriyet», Oral Calisar, che per primo ha confermato le

notizie date in televisione dal ministro della Giustizia sull'accordo raggiunto.

I detenuti avevano già avuto garanzie sul miglioramento delle condizioni generali, sulla possibilità di avere cure mediche, la fine dei maltrattamenti ai parenti, la possibilità per chi ha in corso il processo di essere trasferito in un carcere vicino al tribunale. Ma c'era l'ostacolo della «bara», il carcere speciale tutto fatto di celle d'isolamento. Ed il no secco del ministro alla richiesta di trasferire ad Istanbul i detenuti politici di quel carcere. Alla fine, però, il governo ha accettato un compromesso: di quei 102, 82 vanno a trenta chilometri da Istanbul, 20 in città. Ed i detenuti di Bayrampasa hanno deciso che era il momento di rispondere con un si.

### L'accordo

Bayrampasa è stata circondata di ambulanze. Una ad una, sono entrate dentro il recinto del carcere. Sono iniziati i viaggi verso gli ospedali. Mentre il ministro Kazan annunciava la svolta in televisione, iniziava per tutti i detenuti che avevano scioperato la terapia dell'alimentazione per endovena. Ma Orhan Arioglu, uno dei medici entrati subito nel carcere, dove era già stato qualche giorno fa senza poter fare nulla, è uscito scuotendo la testa. Almeno quattro, secondo lui, non ce l'avrebbero mai fatta. E mentre dal resto del paese arrivava la notizia che anche nelle altre carceri lo sciopero si stava fermando, Huyati Can arrivava alle sue ultime ore di vita. Come lui, altri moriranno, vittime della settimana intera impiegata dal governo a cedere sul punto più controverso.

Sabato notte, comunque, in Germania è proseguita la serie di attentati contro proprietà turche. Incendiati con lanci di molotov il deposito di una moschea, delle agenzie di viaggi, dei ristoranti, un'impresa e un'associazione culturale a Kehl, Friburgo, Siegen, Giessen, Mayence e Betzdorf. Il tutto, secondo la polizia, sempre in collegamento con lo sciopero della fame. Che era già finito, cosa che evidentemente non tutti in Germania sapevano.



Una manifestazione a sostegno dei detenuti a Istanbul

Ozblilci/Agp

## Anche l'assassino di Rabin fa sciopero della fame

**Yigal Amir, condannato all'ergastolo per l'assassinio di Yitzhak Rabin da lui perpetrato il 4 novembre 1995, ed è in cella da quando trova intollerabili le condizioni della sua detenzione nel carcere Ohalei Kedar a Beersheba. Amir, 25 anni di età, è in cella di isolamento, ed è stato privato la settimana scorsa del diritto di telefonare e di ricevere visite dei suoi familiari, e viene tenuto inoltre**

**in «condizioni dure» per punizione perché aveva rotto una telecamera di sicurezza installata nella sua cella per sorvegliare costantemente le sue attività. Amir, che la primavera scorsa aveva sporadicamente cominciato scioperi della fame per protesta contro l'isolamento nel quale veniva tenuto in carcere, da mercoledì ingoia solo acqua, caffè e succhi. Intanto, un altro processo è**

**in corso a suo carico, per associazione a delinquere: imputati insieme a lui sono suo fratello Hagai ed un suo amico, Dror Adani. In questo secondo processo si devono chiarire tutte le circostanze dell'assassinio del primo ministro e, in particolare, fugare ogni dubbio su una eventuale coinvolgimento dei servizi segreti nella trama eversiva.**

IN PRIMO PIANO

Il meeting internazionale dei giovani socialisti tra crisi del Welfare e Terzo mondo

# A Bonn prove di sinistra del Duemila

■ BONN. Bob Geldof e la solidarietà. Aviv Gheffen e la pace. Dibattiti politici, scontri ideologici e sui campi di pallone, amori iniziati e amori finiti, un po' di sesso, anzi parecchio, qualche spinello, molto tempo perso a raccogliere l'acqua dalle tende, causa copiose piogge, un'esperienza culturalmente «forte» per tanti giovani, oltre cinquemila, tra i boschi e il Reno. Insomma ma, un po' di isola di Wight e di Frattocchie, di Woodstock e di «politically correct», di utopia e di organizzazione. È stato, un po', tutto questo il festival internazionale della gioventù socialista, raccolta sotto le bandiere della lusa, che ha chiuso i battenti l'altra sera a Bonn. Un bilancio? «Sarà la sinistra del duemila» dice, sorridendo, a notte fonda, quando ormai si può dire che tutto è andato bene, Nicola Zingaretti, il presidente, italiano e ovviamente piadissimo, dell'organismo. Che, è vero, è una struttura monca: quando mancano americani, cinesi e anche i russi, a parte una piccolissima delegazione del partito di Javinsky, che «internazionale» mai potrà essere? Ma questa, caso mai, è un'obiezione che va fatta nei riguardi della sorella maggiore della lusa, e più in generale della «politica» in grande.

\*\*\*\*\*

Eppure, questi ragazzi di Bonn rappresentavano ben 107 paesi. Con gli europei a fare la parte del leone e con italiani, svedesi e, ovviamente, i tedeschi, che hanno

DAL NOSTRO INVIATO  
**MAURO MONTALI**

organizzato, nel bene e nel male, la manifestazione, a contendersi la palma della delegazione più numerosa. Ma non è stato semplicemente un «festival» della socialdemocrazia continentale. Accanto a questi e agli spagnoli, ai francesi, agli austriaci, c'erano i bosniaci di Sarajevo e di Tuzla, i drusi dello Chouf libanese, i tibetani (che hanno ben documentato l'opera di repressione dei cinesi), i malesi, e tanti altri asiatici e sudamericani. Ma sono stati soprattutto gli africani a dare il sapore al meeting. Dall'Algeria agli algerini, fino agli «Ogoni People» nigeriani. Sapete chi sono questi ultimi? Rappresentanti di una piccolissima etnia di 70 mila persone, sloggiate a forza dal governo e dalla multinazionale del petrolio Shell, dai loro territori e costretti a vivere in campi-profughi non per via di qualche guerra ma solo a causa del «business» altrui. Sono anni che gli Ogoni vanno in giro per il mondo a denunciare la loro situazione. Ci sarà qualcuno che assumerà anche questa causa?

\*\*\*\*\*

Sarà, allora, per un caso che il tema dell'incontro tedesco era quello della «Power Solidarity»? Una questione irreal? Forse no, se è vero che la lusa ha fatto proprio, per esempio, il «progetto Tuzla» ideato e realizzato dalla Sinistra giovanile italiana? La sfida è ricreare, nel centro bosniaco, i presupposti della vita culturale, ricreativa e sportiva. Il tempo libero, dunque, che significa teatri, campi da pallone, cinema. Vi par poco? È un compito enorme. «Per noi dice Mohammed, un ragazzo bosniaco che sa cosa significa una guerra d'aggressione sulla propria testa: è importante come mangiare. Se da questo festival uscirà un impegno concreto di questo tipo, significa davvero che la sinistra, almeno quella giovanile, non è morta». Va bene. Qui sono stati tutti d'accordo. Ma sugli altri temi? La disoccupazione, per esempio. O un altro piccolo problema che fa tremare le vene, le disegna-



glianze. Che fare? È difficile, al momento, andare oltre i generici proclami o l'ipotesi di manifestare, lo stesso giorno, per il lavoro a Madrid, Parigi e Roma, tanto per dire. E l'occupazione giovanile e non di Dakar? La consapevolezza, naturalmente, era di casa a Bonn. Se ne è discusso, sono cresciute sensibilità, ci si è rotta testa. Ma questa è anche la «fotografia» di difficoltà e passioni della sinistra, giovanile ma non solo, del mondo intero.

\*\*\*\*\*

Un'altra difficoltà concreta della sinistra nel suo complesso? Provatelo, per esempio, a far ragionare israeliani, sia pur laburisti, e palestinesi, per così dire, moderati. La lusa ci ha provato. Giovani arabi e giovani ebrei avevano due tende da «workshop», da lavoro, una accanto all'altra. Bandiere, canti, musiche, lingue, assolutamente diverse. E la «separazione» era giustificata. Poi, però, bisognava or-

Sulla dissidenza

## Rissa nel partito di Blair

NOSTRO SERVIZIO

■ Tempi duri per la striminzita pattuglia di sinistra sopravvissuta nel nuovo partito laburista di Tony Blair. Il capogruppo alla camera dei Comuni ha minacciato espulsioni in massa dei parlamentari che hanno contestato i risultati delle elezioni del governo «ombra» tenute nei giorni scorsi. Nel partito laburista, rivoluzionato dal giovane e telegenico leader e tutto proiettato verso la conquista del potere, non c'è spazio per mugugni e ricriminazioni sulla democrazia interna.

Il capogruppo Donald Dewar ha messo bene in chiaro che quelli che hanno pubblicamente manifestato il loro dissenso sostenendo che le elezioni erano state manovrate in modo da garantire che tutti i candidati graditi a Blair passassero, hanno violato la regola che impedisce ai parlamentari laburisti di criticare apertamente dei colleghi.

Nel mirino sono Ken Livingstone, Diane Abbott e Anna Clywd, tutti e tre erano candidati e nessuno è riuscito ad entrare nel governo «ombra». L'unica della sinistra che ce l'ha fatta è stata Claire Short, nominata in un primo momento da Blair portavoce per i trasporti e subito declassata allo cooperazione allo sviluppo dopo che in un'intervista si era rifiutata di esprimersi sulla vertenza dei macchinisti della metropolitana di Londra. Il tema è incandescente perché i ripetuti scioperi stanno esasperando i londinesi.

Contro i dissidenti di sinistra è sceso direttamente in campo anche lo stesso Tony Blair accusandoli di aver stretto una «scellerata alleanza» con i conservatori per denigrare il partito. In un articolo pubblicato dall'*Independent on Sunday* il leader laburista dice che è assurdo accusarlo di essere un dittatore. «Il partito - assicura - ora è più aperto e democratico di quanto non sia mai stato». Ma la polemica è destinata a continuare.

D'altra parte, qualche mese fa, il vecchio leader dei minatori inglesi, Scargill, ha polemicamente abbandonato il partito accusando Blair di averlo spostato troppo al centro dimenticando «che i laburisti sono nati per difendere i lavoratori e non le classi medie...».

qui a Bonn con la sua fidanzatina belga, la fiamminga Tyarda, che Daniele ha conosciuto all'università europea «Erasmus». Entrambi hanno deciso di passare una parte delle loro vacanze nel campeggio di Bonn, che, per tanti aspetti, poteva sembrare un campo di zingari. Ebbene, una mattina, Daniele e Tyarda, con la sinistra giovanile italiana, sono andati ad un incontro con i giovani socialisti francesi. Premeva loro, chiedere ai cugini d'oltralpe, che rapporto si può avere con la grande burocrazia di Stato, quella che viene, ad esempio, dall'Ena? La domanda, in fondo, era: è giusto avere una scuola di questo tipo? E la sinistra moderna che giudizio deve dare di essa? Vuoi vedere, in sostanza, che la lotta degli «Ogoni People» e la battaglia per la riforma della pubblica amministrazione, dello Stato, in Italia è la stessa cosa? Che è parte del patrimonio della stessa sinistra?

\*\*\*\*\*

Accenti diversi (per non dire delle lingue), aspirazioni nazionali, culture molto differenti. Ci sarà mai, all'alba del 2000, in un mondo che corre verso il trionfo generale del capitalismo, chi potrà opporsi, o condizionare, tutto questo? La rivendicazione degli «Ogoni People» è una cosa sacrosanta, come lo è quella, però, della riflessione culturale che si fa nel cuore dell'Europa. Daniele Dell'Erba, figlio di borghesi romani, studente di comunicazione, per esempio, è un «paradigma» di questa sinistra europea e socialdemocratica. È

\*\*\*\*\*

La Danimarca ha vinto i campionati di calcio battendo, in finale la Germania. La quale, pur di accederci, ha dovuto e voluto rifare le regole tre o quattro volte. L'Italia della Sinistra Giovanile - campione uscente - si è battuta bene, sconfitta solo ai rigori dalla Bulgaria. Ma poi, siccome Dio c'è, i giovani danesi, per la gioia di tutti i festivalieri, hanno rimandato a casa «Jusos» e «Falken». Un risultato «politicamente corretto».



**DELITTO  
IN COMUNITÀ**

■ ROMA. Sofri, Montanelli è convinto che lei non c'entri nulla con l'assassinio di Calabresi ma sostiene che la campagna condotta da lei e Lotta continua (Lc), abbia armato la mano dei killer. Dice che dovrebbe riconoscerlo e chiedere perdono alla vedova e ai figli.

Montanelli queste cose le ha scritte più volte ma, a quanto capisco, non ha mai avuto l'occasione di leggere quello che io ho detto o scritto. Ricordando gli esordi della campagna su Calabresi e Pinelli (l'anarchico caduto dalla finestra della questura di Milano, ndr) dissi che quella campagna, che era stata coraggiosa e giusta, diventò poi "una persecuzione, un linciaggio, un'agonia distillata". Aggiunsi: "Furono scritte cose truci e feroci". Ho anche tentato di spiegare quella degenerazione fin dalla mia prima memoria giudiziaria.

**Quindi lei riconosce la responsabilità di Lotta continua in quel che accadde a Calabresi?**

Sì, riconosco una responsabilità. Se lei scrive che Lc ebbe "una responsabilità" scrive quel che penso e che ho già detto, anche se Montanelli non lo tiene presente. Ho anche parlato di errori, malefatte, illegalità.

**Ma perché, allora lei non ha mai chiesto scusa o perdonato alla vedova e ai figli di Calabresi?**

Montanelli è un contemporaneo che ispira tenerezza. Lui e io abbiamo ormai una vita così lunga che si può essere stati suoi nemici e poi esserci andati d'accordo. Ricordo con gratitudine un suo articolo a mio favore quando mi impedirono di andare ai funerali di Mauro Rostagno perché ero agli arresti domiciliari. Detto questo, credo di aver fatto di più. Io sono una persona accusata di aver avuto un ruolo diretto in quella morte. Ho subito sei processi lungo i quali i rapporti di convivenza nella stessa aula si sono via via deteriorati. È stato lì che s'è ipotizzato per la prima volta che Mauro fosse stato ucciso da Lc. Un'accusa atroce. Ma nonostante tutto ho sempre fatto la cosa più importante che era quella di guardare i figli di tutti - di Calabresi, i miei, di Mauro Rostagno, di Pinelli - per capire e dire, l'ho scritto ripetutamente, che loro non avrebbero dovuto rivivere gli odi che avevano separato i loro genitori. E ho pensato e detto che non si può star vicino ai propri figli senza riempire con tutto il cuore che altri non siano vicini ai loro padri. Mi sembra un po' di più dei rituali esteriori sul perdono.

**Ma perché se, come lei dice, è stato fatto, non riuscite a farvi capire? In questi giorni, gli ex di Lc, sono dovuti scendere in campo per difendere il loro passato...**

La discussione, quella vera, è su un paese che di fronte a un gesto così terribile come l'accusa contro Chicca Roveri e la figlia Maddalena, preferisce gli editoriali sulla lobby di Lc o sui suoi risentimenti.

**Torniamo a Montanelli. Dice anche che non volete riconoscere che le vostre idee hanno spezzato molte giovinette. Alcuni le controllavano ma quando arrivavano ad altri spingevano verso il terrorismo.**

La connessione tra il movimento di Lc, i suoi gesti, il suo fare complessivo e il terrorismo di sinistra che sarebbe cresciuto negli anni successivi, è una connessione evidente. Anche su questo la discussione mi pare esaurita. Ci fu chi da Lc si spinse al terrorismo. Quel che invece è falso è il rapporto



Mauro Rostagno nella comunità Saman; in alto a sinistra Adriano Sofri

# «Indro, ho già detto tutto» Sofri racconta gli anni di Lotta continua

Adriano Sofri, ex leader di Lotta continua risponde a Montanelli: «Non è vero che non ho mai condannato la campagna contro Calabresi. Ho riconosciuto che ebbe una responsabilità nella sua morte. Lo scioglimento di Lc lasciò un vuoto nel quale si inserì il reclutamento a favore della lotta armata». Lerner, Bobbio, De Luca, Liguori, le scelte degli altri? Lc nacque nel 1969 e morì nel 1976: tutto il resto scelte personali».

**ALDO VARANO**

causa-effetto che si vorrebbe accreditare tra Lc e terrorismo. Lc si muoveva in piena luce. Si potrebbe dire che l'opposizione al terrorismo era nelle sue radici. Per questo abbiamo avvertito tempestivamente il terrorismo di Stato e di destra e, più tardi, quello di sinistra, riconoscendolo come tale.

**Quindi non siete stati cattivi maestri, come ripete Montanelli?**

La formulazione non mi piace anche se in Lc vi fu una potente componente pedagogica. Per essere cattivi maestri ci vogliono due condizioni. Intanto, il desiderio che gli alunni diventino tuoi seguaci privi di autonomia. Poi, che la verità venga sacrificata e umiliata pur di raggiungere quell'obiettivo. Noi, invece, ci preoccupavamo sempre che questo non accadesse.

**Per la verità, un buon maestro si deve anche preoccupare dei processi reali che mette in moto coi gesti, le parole...**

È vero. E noi, l'oripeto, ci preoccupammo sempre di questo.

**Lei mi vuol dire che a Rimini, nel 1976, avete deciso di sciogliervi perché preoccupati di un possibile approdo terrorista?**

È una sciocchezza. Non furono quelli i motivi del nostro scioglimento. Casomai è vero il contrario...

**Sofri, questo deve spiegarcelo un po' meglio...**

Voglio dire che lo scioglimento di Lc procurò militanti al terrorismo. Vede, dopo lo scioglimento alcuni dei nostri subirono una crisi d'identità. Avevamo creduto con forza a quello che avevamo sostenuto e fatto e ora, all'improvviso, gli veniva a mancare il terreno sotto i piedi. Ecco perché si infiltrarono nel terrorismo che, invece, era stato sempre da noi avversato in quanto nemico del movimento e della sua progressiva espansione.

**Lei vuol dire che Lc fece da diga e quando crollò molti passarono alla clandestinità terroristica?**

Voglio dire una cosa diversa: la scomparsa di Lc lasciò un vuoto, per giunta brusco, nel quale la capacità di attrazione e di reclutamento delle formazioni della lotta armata si rafforzò. Furono invece pochissimi i passaggi diretti da Lc alla lotta armata.

**Ma allora, perché decideste lo scioglimento?**

Nel dicembre del 1975 a Roma scesero le donne in piazza e ci fu la prima esplosione anche tra le nostre fila del femminismo. Fummo travolti da quella novità. Le donne, Lc era un'organizzazione con moltissime donne, decisero di prendersi una stanza tutta per sé, cortei tutti per sé, un modo di pensare alla politica tutto per sé. Si lacerarono consuetudini, si spezzarono storie personali. Insomma, si scoprirono nuove contraddizioni. La stessa intelligenza personale e collettiva alla quale ci eravamo insieme affidati usciva incrinata.

**Ma se le cose andarono veramente così, come spiega che vi sia stata una percezione tanto diversa? Basta leggere la discussione di questi giorni su Lc.**

Quella a cui stiamo assistendo è un baraccone, una caricatura su cosa è stata Lc, un allegro delirio

balneare. Basti pensare che le donne da noi erano tante, protagoniste dello scioglimento, ma non compaiono mai...

**E allora?**

Forse è in corso una redistribuzione dei posti nel giornalismo italiano. Molte firme autorevoli di giornalisti e direttori sono passati per Lc ed ecco che rispunta il dibattito su quel che facevamo da giovani.

**Quindi non è campata in aria l'ipotesi che sembrano una lobby perché difendono i loro ruoli attuali?**

A me questa sembra una insinuazione maligna. **Luigi Bobbio, Lerner, Deglio, il gruppo degli ex finiti con Craxi o Martelli, De Luca che dice un'altra cosa. Che pensa di tutte queste Lc?**

Ho evitato in questi giorni di leggere i giornali. Lc nacque nel 1969 e morì per sempre nel novembre del 1976. Da allora ognuno ha reso conto alla propria coscienza o agli intervistatori del momento.

**Lei ha detto che più che condannarla l'obiettivo è quello di stabilire giudiziariamente che Lc era un'organizzazione terroristica. Perché?**

Per ignoranza, per una smemoratazza che sfiora la vendetta, per l'errore che diventa pregiudizio.

**Lei, ha fatto una denuncia grave sostenendo che rispetto al processo Calabresi la giustizia è stata manipolata. Ha le prove?**

Si ho le prove di quel che ho detto. Dopo che siamo stati assolti, lo aveva deciso una giuria popolare, il giudice togato che era contro l'assoluzione, e l'ha anche fatto mettere a verbale, s'è incaricato di stendere la sentenza in modo contraddittorio per provocare l'annullamento in Cassazione. Al processo successivo il presidente ha ammonito membri della giuria prima dell'inizio del processo a prepararsi alla condanna. Su queste cose ho presentato dettagliate denunce da tempo.

**COSA HANNO DETTO**

## Gad Lerner «Niente scheletri negli armadi»

Violenza in quegli anni ne è stata predicata ed esercitata tanta, troppa; stupidaggini se ne sono dette a catere, in mezzo a denunce e proteste sacrosante; ma fummo i nemici della lotta armata e quel nostro movimento non si macchiò né di fatti di sangue né di atti infamanti.

Ciò che ci consente di portare con dignità quella indelebile etichetta di ex senza bisogno di rinnegare il passato. Tanto tempo è trascorso da allora, e ciascuno con quel passato si misura ormai individualmente, traendone il proprio personale bilancio. Così deve essere, smettendola di cercare lo scheletro che non c'è nell'armadio dei conflitti degli anni settanta.



## Luigi Bobbio «Spartiacque la lotta armata»

«Lotta continua si sciolse nel 1976 sullo spartiacque della lotta armata. In opposizione alla lotta armata. Tanto è vero che il gruppo di persone che fonderà Prima linea si organizzò dopo e non prima lo scioglimento di Lc... I conti con la nostra storia li abbiamo fatti e abbondantemente.

Furono mesi di tragedie e pianti e ripensamenti e riunioni interminabili quelli che precedettero l'ultimo convegno a Rimini... Non mi sento un reduce né mi sento legato a vincoli particolari se non l'amicizia con alcuni dei miei ex compagni... Non condivido l'attacco di Manconi e Boato contro i giudici di Trapani sulle indagini e gli sviluppi dell'omicidio Rostagno».



## Erri De Luca «Anni di tensioni scontri e rischi»

«Io sono contento di aver avuto parte e diritto i quegli anni, ma sono stati anni di tensioni, scontri, rischi che non auguro a nessuno... Noi eravamo un'organizzazione che non poteva diventare terrorista perché sarebbe stato snaturato il nostro modo di vivere. Nessuno di noi si sarebbe rintanato in una clandestinità, eravamo tutti violentemente pubblici. Non avremmo potuto diventare clandestini, nasconderci, scappare per procurare agguati... Per me la storia di Lotta continua si chiude a Rimini nel 1976. Il resto sono affari che non mi hanno più riguardato, hanno riguardato una redazione... Affari di un piccolo gruppo».



## Paolo Liguori «Si preferiscono gli ex delle Br»

Lotta continua il terrorismo l'ha combattuto. La verità è che oggi l'Italia metabolizza più volentieri il brigatista sconfitto che uno di Lc, che essendosi sciolta prima non è mai stata sconfitta o annientata. Io considero quell'esperienza sbagliata ma pulita. E invece qui ci si vuole fare un processo postumo (...). Il nostro non sarà un passato da giovani marmotte, ma certo non è diverso da quello di D'Alema (...). Quello che faccio oggi, sul fronte opposto a quello in cui stavo, è la critica più radicale agli errori di ieri. Non ho bisogno di demonizzare quell'esperienza. Nessuno ha motivo di vergognarsi di essere stato di Lotta Continua.

La nuova direttrice: «Cancellati due nomi». Stasera Cammisa rientra in Italia per affrontare i magistrati

## «Qualcuno falsificò i registri della Saman»

Giuseppe Cammisa, l'unico latitante tra gli accusati dell'omicidio di Rostagno, che ha annunciato il suo rientro dall'Ungheria per stasera, troverà qualche ostacolo al suo alibi. Lui dice che la sera del delitto era a Milano. Nella comunità di Lenzi, a Trapani, sarebbero stati però manomessi i registri. Davanti ai magistrati la testimone del delitto, Monica Serra, ha confermato la sua prima versione dei fatti. E ha aggiunto: Rostagno era un puro, ma Cardella...

**RUGGERO FARKAS**

■ TRAPANI. Non è cosa comune che un latitante accusato di omicidio in Italia, che abita in Ungheria dove è sposato, con un figlio in arrivo, decida di tornare nel proprio paese per andare in carcere e parlare con i magistrati. Se Giuseppe Cammisa, Juppiter per la comunità Saman, unico latitante tra gli accusati di aver ucciso Mauro Rostagno, manterrà la promessa e oggi rientrerà in Italia non troverà sentieri facili nel suo percorso giudiziario. Dovrà attendere gli esiti di

alcuni approfondimenti investigativi. Juppiter dice che la sera del 26 settembre '88, quando Rostagno fu ucciso davanti Saman di Lenzi lui era a Milano ed è andato nel centro di via Plinio a portare la propria solidarietà ai ragazzi. «Chiedete a quei testimoni. Nel registro di Milano ci sono le loro firme e li potete rintracciare» dice Cammisa.

Ma finora, almeno scorrendo l'ordine di custodia cautelare, l'indagato non è accusato di essere

stato a Lenzi la sera del delitto. Almeno questo non è stato provato. È accusato di aver coinvolto nel delitto Giacomo Bonanno, marito della cugina, proprietario di una Golf - forse quella vista nei giorni prima l'assassinio vicino la comunità. I magistrati, comunque, non escludono però che Cammisa possa aver partecipato materialmente all'omicidio.

In questo quadro di approfondimento d'indagine s'inscrive la testimonianza della nuova direttrice di Saman, Luisa Fiorini, che ha detto: «Una persona di cui non ricordo il nome mi ha riferito che nei giorni in cui avvenne l'omicidio dagli elenchi-registri delle presenze giornalieri dei ragazzi della comunità di Lenzi vennero rilevate delle vistose cancellazioni. Erano stati cancellati i nomi di Juppiter e di Peter Joseph Hahn, inteso Vadan». Quest'ultimo è uno dei superstesti dell'accusa, anch'egli indagato, ex alcolista dal carattere fragile, dipendente psicologica-

mente da Cardella forse innamorato di Chicca Roveri. Vadan è stato testimone anche nei procedimenti per truffa alle Usl contro Francesco Cardella, Chicca Roveri e altri responsabili di Saman.

Riflettori puntati quindi su Giuseppe Cammisa e sul suo rientro annunciato. Annunciato forse anche perché le autorità italiane sanno dove abita e alla sua cattura attraverso un mandato internazionale mancherebbe poco. Il personaggio ha dei precedenti gravi. Era spacciatore per conto dei fratelli Paolo e Giacomo Tamburello e vicino all'avvocato Antonio Messina, indagato per mafia. Lo dice il pentito Rosario Spatola che rivela anche di aver consegnato a Juppiter 100 grammi di eroina da spacciare a Saman. Il pentito dice anche che Cammisa è «un conoscitore del procedimento di raffinazione dell'eroina» e che lo avrebbe voluto utilizzare come autista di un gruppo di fuoco per un attentato contro il maresciallo dei

carabinieri Pietro Noto. Da non scordare tra l'altro che Juppiter fu arrestato sullo yacht del guru «Il grande vecchio» a Malta con l'accusa di contrabbandare droga. Cammisa, prima di trasferirsi, andava spesso in Ungheria a casa di Klary de Hosszufalussy, convivente di Cardella, andava a Managua ospite di Cardella, andava in Somalia per conto di Cardella, era responsabile della sicurezza diurna a Saman su incarico di Cardella, faceva la guardia del corpo a Cardella.

Intanto ieri sono trapelate alcune indiscrezioni sull'interrogatorio di Monica Serra, che era assieme a Rostagno la notte del delitto. La donna ha confermato sostanzialmente la sua prima versione, affermando che sarebbe decisivo rintracciare un impermeabile sporco di sangue che, ora, è sparito. Monica Serra avrebbe poi detto ai magistrati che «Rostagno era un puro, mentre Cardella considerava la droga un business».

Per la condanna in appello-bis

## Calabresi, ci fu pressione sui giudici popolari? La difesa pensa all'esposto

■ MILANO. Da una parte il caso Rostagno, dall'altra il processo per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi: in mezzo sempre gli ex militanti di Lotta Continua. Mentre proseguono le indagini sull'omicidio di Mauro Rostagno, da parte dei protagonisti del processo Calabresi e dei loro avvocati difensori sono scattate alcune contromosse legali alla vicenda giudiziaria legata all'assassinio del commissario di polizia, avvenuto nel maggio 1972.

Adriano Sofri ha già annunciato la denuncia presentata a Brescia contro i giudici della Corte d'appello che lo assolsero nel secondo processo d'appello. Nonostante il verdetto di non colpevolezza, infatti, le motivazioni di quella sentenza contenevano soprattutto elementi che spiegavano le ragioni dell'accusa e per questo si parlò di «sentenza suicida», cioè fatta apposta

per essere annullata dalla Cassazione, come infatti avvenne.

Ma Sofri, Bompressi e Pietrostefani starebbero lavorando anche a un'altra iniziativa, questa volta mirata sui giudici dell'ultimo processo d'appello, concluso con la condanna a 22 anni per tutti e con la prescrizione per il pentito Leonardo Marino. Da parte dei legali dei tre ex militanti di Lotta continua sarebbe in corso una sorta di indagine su quanto avvenuto nella camera di consiglio tra i giudici togati e i giudici popolari. Secondo qualche indiscrezione, infatti, nelle giornate in cui si discuteva a porte chiuse sul verdetto sarebbero state esercitate pressioni sui giudici popolari perché questi prendessero una decisione a favore della condanna degli imputati. E anche questa iniziativa potrebbe sfociare in un esposto a Brescia.



## MEDIALIBRO

## Gioventù nel fascismo

Figlio di un grande ammiraglio, diplomatico e ambasciatore, volontario e decorato nella guerra d'Etiopia ma non fascista, commentatore politico e saggista, Roberto Ducci attraversa alcuni decenni cruciali di storia italiana con disincantata e lucida coscienza

critica, lasciando un libro di memorie interrotto dalla morte nel 1985 e rimasto fermo alle soglie della seconda guerra mondiale. Il racconto ha qualche ridondanza e risenta talora delle velleità letterarie e delle vanterie amorose dell'autore, ma rappresenta complessivamente

un notevole contributo alla conoscenza del costume morale, politico e culturale di tutta un'epoca e generazione. «La bella gioventù» è anzitutto la vivace e intensa autobiografia di un giovane intellettuale all'interno del regime fascista, dagli studi universitari ai Littoriali della cultura, dai «giornalotti di fronda» agli ambienti giornalistici controcorrente di Mario Pannunzio, Leo Longanesi o Alberto Mondatori. L'autorevole retroterra familiare e la promettente carriera

portano Ducci a frequentare negli anni trenta i salotti romani di aristocratici e gerarchi, ad avere contatti con il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano e con i più alti gradi dell'esercito: un mondo verso il quale egli esercita costantemente la sua analisi acuta e spregiudicata. Ducci rivela poi le sue capacità di scrittura proprio laddove non si propone di «fare letteratura» su un bel paesaggio o su una bella donna, ma ferma certi aspetti minori di quegli anni in pochi tratti efficaci:

Mussolini che dinanzi ai vincitori dei Littoriali in attesa, termina una partita a tennis, si esibisce a cavallo nel salto di alcune staccionate e si ripresenta a loro per premiarli sempre cambiando d'abito; o Hitler che prende il tè in un elegante hotel di Berlino, attorniato da Goebbels e altri gerarchi, silenzioso e imperturbabile come un «quieto professore brandeburghese». Ducci è inoltre saggista di gran classe, come nelle pagine sul mito anacronistico della «carica» di cavalleria, nella

quale ufficiali e uomini morivano «più che in nome della patria o della bandiera, per una dignità quasi professionale»; o in quelle sul clima cupo che a Roma precede l'inizio della guerra; o ancora in quelle sulla lenta fine della «diplomazia classica», per la quale, «a compenso e giustificazione» degli alti privilegi, «corrispondeva un'intima convinzione che il servizio dello Stato passava davanti a tutto». Commentatore politico-diplomatico di rara competenza, Ducci è anche un

brillante polemista, come risulta dalle sue battute sulle irresponsabilità fasciste nella preparazione della guerra, o sulle guerricciolate dei gruppi letterari in quegli anni. □ Gian Carlo Ferretti

ROBERTO DUCCI  
LA BELLA GIOVENTÙ

IL MULINO  
P. 211, LIRE 20.000

## A cent'anni dalla nascita

Revisitando con Georges Sebbag i testi del padre del surrealismo I rapporti con la politica tra Lenin e Robespierre, Fourier e l'anarchia

André Breton, l'inventore del surrealismo, visse dal 1896 al 1966, quest'anno quindi ricorrono il centenario della nascita e il trentennale della morte. In occasione di questo doppio anniversario Einaudi ha ripubblicato l'*Antologia dell'humour nero*, con una prefazione di Paola Dècima Lombardi. Tuttavia, in Italia come in Francia, per ora non ci sono state grandi celebrazioni, come se l'inventore del surrealismo fosse un personaggio troppo ingombrante e difficile da trattare nell'attuale situazione di conformismo culturale diffuso. Diversa la situazione in Messico - grazie soprattutto a Octavio Paz che si è ricordato della sua lontana militanza surrealista - dove, in apertura di una lunga serie di manifestazioni dedicate a Breton e al surrealismo, si è tenuto recentemente un grande convegno internazionale. Tra i partecipanti c'era anche Georges Sebbag, che da molti anni si dedica allo studio del surrealismo, un movimento che conobbe personalmente visto che a metà degli anni Sessanta, poco più che ventenne, prese parte alle ultime attività del gruppo, frequentando così Breton. Tra le sue molte opere sul surrealismo vanno almeno ricordate quelle consacrate alle Editions Surréalistes e a Jean Vaché, un personaggio poco noto al grande pubblico ma che ebbe un'enorme influenza su Breton. Inoltre, tra poco arriverà nelle librerie francesi un nuovo libro intitolato *Le point sublime*, e dedicato a Breton, Rimbaud e Nelly Kaplan (Jean Michel Place). Con lui abbiamo ricordato l'opera di Breton e l'importanza del surrealismo nella cultura occidentale.

Georges Sebbag, al convegno dedicato a Breton che si è tenuto a Città del Messico si è discusso dell'attualità del surrealismo. Qual è il suo punto di vista a questo proposito?

È difficile fare un discorso univoco sul surrealismo perché all'interno della sua storia ci sono diverse fasi. In ogni caso direi che l'esperienza del surrealismo in quanto movimento organizzato si sia definitivamente conclusa nel 1968. In seguito, è solo possibile individuare nella cultura e nella società contemporanee alcune sue tracce più o meno banalizzate. Alcune tecniche e preoccupazioni del surrealismo si ritrovano oggi nella pubblicità, nei giochi, ecc. Secondo me, però, gli ultimi venti anni sono più nel segno di dada che non del surrealismo. Infatti, nella cultura e nella società in cui viviamo prevalgono comportamenti negativi e distruttivi che ricordano, fatte tutte le debite distinzioni, la carica nichilista di dada. Si pensi solamente al discorso della derisione, che coinvolge ormai tutti gli ambiti della società. Dico questo perché in realtà il surrealismo si prefiggeva di superare la fase della semplice negazione, esprimendo l'esigenza di un principio costruttivo e il bisogno di una ricerca di senso.

L'immagine era al centro della comunicazione surrealista. Oggi si dice che viviamo in una società dominata dalle immagini...

Non bisogna confondere il dominio delle immagini nella società della televisione con il trattamento creativo e provocatorio delle immagini fatto dai surrealisti. Per costoro, l'immagine era uno strumento al servizio del bisogno di novità. Non a caso Breton e amici si sono da subito interessati al cinema, di cui colsero immediatamente le potenzialità rivoluzionarie. L'immagine cinematografica, tenendo conto della durata, consentiva di captare qualcosa di molto vicino all'immaginazione surrealista. Ai surrealisti non interessava tanto l'immagine in sé per sé o la magia dell'immaginario, a loro interessava produrre l'inatteso: è così che nascono due capolavori come *Le gé d'or* e *Un chien andalou*. Le immagini dei surrealisti sono sempre «desiderate», che è cosa ben diversa dalle immagini fabbricate e traficate che invadono la nostra quotidianità.

Il surrealismo si presenta come una pluralità di interessi e atteggiamenti, investendo al contempo la poesia, la pittura, il cinema, la politica, i rapporti interpersonali, l'inconscio, ecc. Quali sono gli elementi unificanti queste molteplici attività?

Due elementi mi sembrano centrali e tra loro inseparabili: la ribellione e il desiderio. In loro c'è un costante desiderio di sottrarsi alle norme, alle convenzioni, all'ordine costituito. Sul piano artistico, politico e comportamentale. La forza dei surrealisti nasce da un desiderio che è la sintesi del bisogno di rivolta e dell'interesse per l'altro, per le attività degli altri. Ognuno di loro è capace di cogliere negli altri gli aspetti utili e stimolanti per la propria ricerca. Breton ad esempio è stato molto influenzato da Vaché. I surrealisti hanno

## Da «Combat» L'atomica e la scienza contro l'uomo

Per ricordare il centenario della nascita di André Breton, l'editore Gallimard ha da poco mandato in libreria un libretto intitolato «André Breton en perspective cavalière» (p. 108, 75 franchi). Curato da Marie-Claire Dumas, raccoglie testimonianze di scrittori e artisti che hanno conosciuto l'infaticabile promotore del surrealismo, da Julien Gracq a Octavio Paz, da Claude Roy a Yves Bonnefoy a Pierre Alechinsky. A queste fanno seguito alcuni interventi critici che affrontano diversi aspetti dell'opera dell'autore di «Nadja» e «L'amour fou». Chiudono il volume brevi inediti. Si tratta di alcune pagine di un diario tenuto durante un viaggio in Arizona, alla scoperta degli indiani Hopi, di un'astoriella surreale e di un articolo scritto per la rivista «Combat» nel 1950, in cui Breton mette in guardia contro il pericolo nucleare. Colui che, appellandosi a Trozki e Lautreamont, per tutta la vita ha sempre cercato di tenere insieme letteratura e politica, senza però cadere mai nell'illusione della letteratura al servizio della rivoluzione, denuncia in queste pagine «la condizione umana ormai compromessa» e il terrore provocato da «certi prodotti della scienza». Invitando gli uomini a reagire, ricorda il valore di alcuni comandamenti - non uccidere, non dire falsa testimonianza - e sottolinea il carattere contraddittorio della scienza, avvertendo: «È inevitabile che l'introduzione di un dissolvente - il pericolo atomico - all'interno del ragionamento logico, nelle forme in cui si è sempre costruito, renda quest'ultimo per lo meno aleatorio».



André Breton

Man Ray

## I sogni di Breton

FABIO GAMBARO

sempre agito così, in gruppo, mano nella mano. È anche per questo che nella loro storia ci sono state molte dispute. Erano coinvolti affettivamente. I rapporti tra Breton e Aragon sono esemplari da questo punto di vista: la loro rottura fu fragorosa proprio perché erano stati molto legati. Un altro elemento costante e centrale del surrealismo è il sogno...

Il sogno è capitale, ma non è mai il sogno fine a se stesso. Per Breton infatti si tratta di superare le contraddizioni tra il sonno e la veglia. Breton ha cercato di farlo soprattutto nel libro intitolato *I vasi comunicanti*, in cui ha provato a dimostrare che le procedure del sogno possono guidarci nella vita quotidiana, aiutandoci a scoprire noi stessi e il reale. Evidentemente Breton tiene conto della riflessione freudiana, che all'inizio degli anni Venti non era assolutamente scontata e di moda come oggi. Il fatto che sia andato a Vienna per conoscere di persona il padre della psicoanalisi dà la misura di tutta la sua curiosità culturale. All'epoca appellarsi al sogno e al desiderio era una scelta con una forte carica di anticonformismo. D'altra parte tutta la dinamica del surrealismo è caratterizzata dall'anticonformismo, dalla ribellione alle norme culturali e sociali.

La scrittura automatica è una delle grandi invenzioni di Breton. Cosa può dircene?

La scrittura automatica è una sorta di laboratorio del surrealismo in cui pulsioni irrazionali e tecniche razionalizzanti come quelle della scrittura si fondono e si contaminano a vicenda. Breton utilizza l'irrazionale - come pure si interessa all'immaginazione infantile, alla follia e al primi-

tivismo - per dare scacco alla ragione e superare così l'opposizione tra razionalismo e irrazionalismo, tra ragione e follia, tra sogno e realtà. E mi sembra che in alcuni momenti sia riuscito ad ottenere questa sintesi.

Breton ha posto il problema del rapporto tra cultura e politica, anche se non sempre è riuscito a trovare il giusto equilibrio tra i due termini...

Breton all'interno del gruppo agisce da mediatore tra coloro che si disinteressano completamente della politica, ad esempio Artaud, e coloro che invece mettono l'impegno politico al primo posto, come ad esempio Naville. Tutta l'opera di Breton sta nel cercare una posizione intermedia tra impegno politico e interessi culturali, per lui era importante impegnarsi politicamente al fianco delle forze rivoluzionarie, e in particolare il Partito Comunista Francese, ma contemporaneamente non voleva rinunciare alla propria indipendenza artistica e di pensiero. Quando, per la loro rivista, Breton sceglie come titolo «La Rivoluzione surrealista», in fondo rivela già un'intenzione politica precisa. Ma sapeva già che il surrealismo che non si sarebbe semplicemente allineato sulla rivoluzione bolscevica, anche perché all'inizio pensa più alla rivoluzione francese che a quella bolscevica. Inoltre, la sua forza nasce proprio dalla persuasione di possedere una specificità rivoluzionaria che non è esclusivamente politica. D'altra parte questa rivendicazione di identità e autonomia sarà all'origine di tutti i conflitti con il Pcf che domandava ai surrealisti di rinunciare all'idea di rivoluzione surrealista. Così, alla fine Breton si volge verso Trotski, andando a raggiungerlo in Messico.

In fondo il soggettivismo surrealista si addiceva poco alle istanze collettive della politica comunista...

In effetti, c'era un contraddizione. Era quindi veramente improbabile che il gruppo surrealista facesse la rivoluzione insieme ai comunisti francesi. Si trattava di due forze i cui principi erano inconciliabili.

Eppure per Breton e i surrealisti il bisogno di fare la rivoluzione al di fuori della cultura e della poesia era un bisogno reale...

Certo, come pure era importante affermare certe posizioni: l'anticolonialismo, l'antimilitarismo, l'anticlericalismo, ma anche su questo piano l'intesa con il Pcf non era sempre possibile. A mio avviso i surrealisti esprimono alcune posizioni politiche di fondo che li avvicinano ai partiti rivoluzionari, ma i punti di disaccordo restano sempre molti. Certo si sentono vicini a Robespierre e Lenin, ma sono anche molto sensibili alla tradizione utopista di Fourier, e all'anarchia di origine dadaista. Il che non rende facili i rapporti con i comunisti.

Come mai del surrealismo si conoscono più i quadri e i testi?

Il surrealismo non è solo nelle parole, ma anche nella materia, negli oggetti, nel gioco, nel caso, nella vita, nella città, ovunque sia possibile trovare stimoli per esprimere una sensibilità diversa da quella del linguaggio. Ma in effetti è più facile guardare un quadro che leggere un testo. I testi surrealisti sono difficili e non svelano facilmente i loro misteri, domandano una lettura attenta e partecipe, cosa che non sempre è facile da ottenere. Forse è per questo che i testi sono meno noti. Oggi comunque è possibile accostarsi al surrealismo attraverso il *Manifesto del Surrealismo* e *Nadia* di Breton o *Il contadino di Parigi* di Aragon. Sono testi che possono dirci molte cose e svelarci quella «bellezza convulsiva» a cui teneva tanto Breton.

## Le isole di Perosa

## Il virtuale un secolo fa

GIOVANNI FALASCHI

Il ritratto animato è una costante della narrativa gotica: personaggi effigiati escono dalla tela e entrano anch'essi nel pieno degli avvenimenti di cui invece dovrebbero essere spettatori muti; lo fanno perché, pur essendo «solo» delle immagini, incarnano invece qualche antenato di cui proclamano i diritti non mai soddisfatti. Ecco allora occhi fermi che in realtà guardano, strani movimenti, perlopiù nelle sale dei castelli, scricchiolii nei corridoi, e così via. Questo armamentario spaventoso subisce modificazioni significative nel corso dell'Ottocento. Un elemento che si consolida è il ritratto rivelatore: l'immagine non rappresenta più soltanto un segreto, che nel corso del romanzo sarà comunque rivelato al lettore, ma comunica qualcosa di inquietante e perturbante. È il rapporto arte-vita che cambia, attraverso il percorso che in questo volume di Perosa è molto documentato e preciso.

Prendiamo ad esempio *Il ritratto ovale* di E. A. Poe, la cui trama è nota, ma forse vale la pena richiamarla brevemente. Una modella ha sposato il pittore, ma sente che questi è prima di tutto innamorato della propria arte. Odiando la rivale almeno tanto quanto ama lui, lei posa per un ritratto. E mentre la sua immagine si definisce gradualmente sulla tela e acquista bellezza - racconta Poe - le forze dell'originale diminuiscono, i colori naturali si fanno più pallidi: in sostanza la vita della donna passa da lei alla tela. Il pittore, tutto preso dalla bellezza di ciò che sta creando, non si accorge di niente, e quando ha finito il lavoro ed esclama: «Questa è davvero la Vita stessa», si volta a guardare la modella e si accorge che è morta. Questo racconto di Poe, anche per la sua precocità (1842), è centrale nell'evoluzione dell'uso del ritratto fatto dagli scrittori ottocenteschi: l'arte non è più mimesi della realtà, né doppio della vita, ma le si sostituisce *tout court*.

Un'altra scheda fra le tante alle quali Sergio Perosa dà giusto rilievo è estratta da un racconto notevolmente moderno di James, l'incompiuto *Hugh Merrou*, nel quale una giovane coppia, rimasta affascinata da un ritratto di bambino visto a un'esposizione, chiede a un pittore che faccia il ritratto del loro bambino. L'artista parte dalla convinzione che il bambino sia morto, ma lavorando si rende conto che non è mai esistito: i genitori, infatti, vogliono che il ritratto sia quello del bambino «quale avrebbe potuto essere». Di fronte ad una simile situazione, tra l'altro non unica in James, Perosa usa a proposito il termine «virtuale».

Il racconto letterario già ai primi del Novecento avrebbe configurato situazioni che la tecnologia ora sta rendendo possibili e di massa: far agire sostituiti della realtà come se fossero reali, e contemporaneamente far diventare l'oggetto reale, l'individuo, reale in altra dimensione. È questa intelligente conclusione dell'autore - che non mi pare peccchi di eccessiva attualizzazione - a chiusura dell'ultimo dei quattro saggi (*Il ritratto che uccide*) del volume.

Gli altri riguardano *Il linguaggio delle isole*. *L'isola-continente come donna* e *La Morte per acqua*. Tali e tante sono le schede prevalentemente letterarie - ma anche di materiale iconografico - che Perosa esibisce, soprattutto in zona angloamericana, ma non solo, che viene la voglia di gratificare il lettore illustrando i saggi con citazioni da testi. Perché uno dei meriti di questo bel volume è proprio la vastità della campionatura, fatta però in modo da non annoiare il lettore, il quale corre questo rischio abituato com'è alle analisi tematiche soprattutto di studiosi americani. Perosa invece fa parlare i testi ma non li offre come materiali inerti: li commenta con precisione e senza spreco di parole e, cosa che non tutti sono in grado di fare, li struttura in modo da costruire una apprezzabile storia di un fenomeno. Si ricorda il caso già visto dell'uso del ritratto in letteratura, da quello un po' teatrale e rozzo del gotico a quello inquietante di Poe o D. G. Rossetti e naturalmente Wilde, fino alle intuizioni geniali di James.

E per gli altri saggi, accenno alla doppia natura dell'isola antica e medioevale, in cui convivono lo splendore e l'orrore: l'isola della maga Armida in Tasso, piena di parvenze leggiadre ma frutto diabolico, o della *Tempesta* shakespeariana. Ma oltre Rinascimento e illuminismo «la duplicità dell'isola - scrive Perosa - è consapevole e per così dire a termini rovesciati. Mi spiego: se prima è il carattere magico a renderla desolata, ora è la desolazione a renderla magica... diventa il luogo di un inferno che ha magiche attrattive» (p. 19).

Accanto a un isolario di siffatta natura vengono studiate le isole rinascimentali e illuministiche, i luoghi dell'utopia, in cui gli uomini hanno proiettato la costruzione di un ordine razionale assente sulla terra. Condotta l'analisi fino ai tempi moderni, Perosa studia l'isola-donna che è tra l'altro cosa un po' diversa delle isole delle donne che ci esistono documenti in tutti i tempi e paesi (fra gli ultimi testi editi da noi, quelli a cura di A. Arioli, *Le isole mirabili. Periplo arabo medioevale*, (Einaudi 1989)). L'isola-donna è la formula femminile palese o latente che un'isola assume agli occhi di chi la conquista, il quale perciò ne prende possesso.

Il caso macroscopico e anche più interessante è quello del Nuovo Continente. Per quanto grande e non del tutto esplorato subito, era ovviamente concepito come lo spazio chiuso di un'isola. Le sue rappresentazioni figurative sono già state studiate da H. Honour. Perosa amplia notevolmente il quadro sulla scorta dei testi letterari, fino alla nostra contemporaneità e al racconto di Pocahontas.

SERGIO PEROSA  
L'ISOLA LA DONNA  
IL RITRATTO

BOLLATI BORINCHIERI  
P. 124, LIRE 22.000







**GLI ULTIMI LAZZI.** Puntuale come una cambiale, ieri sugli schermi di Raiuno è tornata la dentiera di Fabrizio Frizzi che, orbo di 24 ore di facce, ha recuperato il tempo perduto proponendo agli spettatori il meglio della comicità del Novecento, con qualche concessione alla malizia. Intervistando il pesista Dal Soglio, Frizzi ha parlato del caso di un pesista ucraino che per caricarsi prima del lancio ha fatto scendere il tempo e ha perso il suo turno. «Dopo che si è caricato così a lungo, chissà dove è andato a scaricarsi. Meglio non indagare». Il tutto accompagnato da una bella auto-risata. Poi è stato il turno dei tiratori Falco e Benelli. A Falco, che aveva fatto 149 centri su 150 ha detto: «Il piattello che non è stato colpito si sarà offeso...» e poi a Benelli, che aveva superato allo spargio un tiratore della Danimarca, ha chiesto: «Ma come ha fatto a rimanere più freddo di un danese?»

**GALEOTTO FU IL DOPING.** Giochi che fai, doping che scopri. E ad Atlanta '96 qualche atleta è rimasto impigliato nella rete dei controlli. È accaduto quindi che il russo Andrei Korneev, medaglia di bronzo nei 200 metri rana, il suo connazionale Zafar Gouleiev, bronzo nella lotta greco-romana categoria 48 kg e la ciclista lituana Rita Raznaite, tredicesima nello sprint, sono stati trovati positivi. Ovviamente, i tre sono stati squalificati e i due russi hanno anche dovuto restituire le medaglie, con gran-

## RADIOLIMPIA

Storia di Andrade  
Una Olimpiade  
«mordi e fuggi»



de soddisfazione del britannico Nick Gillingham e del nordcoreano Kang Yong, che si sono visti improvvisamente «medagliati». Peccato per loro che non siano saliti sul podio. Ma, per consolazione, un addetto al cerimoniale li ha portati a notte fonda a farsi un giro sui «tre gradini» e ha suonato, a bocca, l'inno nazionale.

**PAURA E EQUIVOCI.** Una serie di disposizioni sono state impartite agli atleti, per ridurre il rischio di rimanere coinvolti in attentati. Ad esempio - è stato raccomandato - non sostate mai accanto a borse o a involucri

che non abbiano un proprietario ben riconoscibile. Fin qui siamo nell'ovvio. Più strana la raccomandazione di ripartire da Atlanta evitando di indossare la divisa della nazionale, ma rimanendo più anonimamente in borghese. Addirittura? Il Coni ha parlato di equivoco: all'arrivo - hanno sostenuto i dirigenti - avevano chiesto ai nostri atleti di indossare la divisa per un motivo di immagine. Ma al ritorno possono vestirsi più comodamente. Non devono certo nascondersi.

**DUE PASSI NEI GIOCHI.** Che vuol dire fare due passi nei Giochi? Forse fare una passeggiata per le vie del villaggio olimpico. Per Henry Andrade, californiano di origine capoverdiana, invece fare due passi significa proprio fare una gara lunga due passi, prima di ritirarsi rimanendo comunque negli annali. Così, dopo essere stato eliminato ai Trials per Los Angeles e Barcellona, Andrade è riuscito a trovare un posto nella nazionale della terra dei suoi avi. Tutto risolto? Nemmeno per idea. Infatti prima delle gare Andrade si è seriamente infortunato al tendine di Achille. Giochi finiti, dunque. Ma il capoverdiano non si è dato per sconfitto: si è presentato al via e si è ritirato dopo aver fatto due passi. Il suo nome, in questo, modo, rimarrà negli annali olimpici. Così un domani i nipoti, davanti al focolare, potranno sentirsi dire: «Mi ricordo...»

[Gianni Maraschin]

100 metri, finale da sogno. Il canadese batte Fredericks, Christie si batte da solo

# Bailey fantastico record

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MARGO VENTIMIGLIA

■ ATLANTA. È stata una partita di poker, di quelle con le pistole sul tavolo verde, dove alla fine a prendersi una "posta" stratosferica - l'oro olimpico e il record mondiale dei 100 metri - è un tipo che ti sembrava di non aver mai visto prima, uno che però prima di andarsene con le tasche gonfie ti sorride togliendosi la parrucca. E allora ti accorgi che quella "pelata" la conosci, appartiene a un giocatore accanito che ha fregato tutti mascherandosi per nascondere meglio il suo gioco.

Donovan Bailey è il nuovo e vecchio padrone dei 100 metri. Nuovo perché a 28 anni vince il suo primo titolo olimpico e ottiene il primo fantastico record, 9 secondi e 84 centesimi, in quella che è semplicemente la "gara" delle Olimpiadi, i cento metri piani. Vecchio perché in realtà questo nero canadese dal fisico armonioso, vantava alla partenza la migliore fra le credenziali possibili, il titolo mondiale della specialità conquistato l'anno scorso a Göteborg.

Ma soprattutto Donovan Bailey è un padrone inaspettato. In questa stagione non lo si ricorda vincitore di un meeting che conta. Sempre a guardare le spalle di avversari che invece filavano come treni. Frankie Fredericks e Ato Boldon, ad esempio, il namibiano e trinidiano che qui devono contentarsi di fargli compagnia sul podio nonostante i tempi eccezionali, 9'89 e 9'90. Una partita di poker, si è detto, e sarà bene raccontarla dall'inizio, compreso l'incredibile "bluff" di un altro giocatore...

### L'anticipo di Linford

Stadio Olimpico di Atlanta, alle nove di sera (le tre di notte per chi ha il televisore acceso in Italia) gli otto uomini più veloci del mondo attendono dietro i blocchi di partenza. Tre già li conoscete, gli altri sono i due americani Dennis Mitchell e Michael Marsh, forti ma non fortissimi, il nigeriano Davidson Ezinwa e il giamaicano Michael Green, una coppia già appagata dalla finale, e infine c'è lui, mister Linford Christie, il britannico campione olimpico in carica ben cosciente che, a meno di un miracolo, fra pochi secondi sarà costretto a cedere la prestigiosa corona.

Ma il colossale Linford dall'alto dei suoi trentasei anni sa bene che nello sport non si può contare troppo sulla grazia divina, meglio fare di testa propria. «Ai vostri posti» dice lo starter, e lui ha già deciso di tentare il "furto", di prendersi in qualche modo quei centesimi di secondo che gli mancano per salire sul podio. «Prontiti!», è il comando successivo. Manca solo lo sparo per vederli mettersi in moto, scaricando sui blocchi di partenza di centinaia di chili. Ma invece Christie anticipa troppo il suo piano: parte e tutti gli altri lo seguono senza nemmeno aspettare il segnale dalla pistola (che di conseguenza non arriva proprio). È la prima "falsa".

Ne segue subito un'altra. Questa volta è colpa del giovane Ato Boldon, nervosetto assai dietro quegli improbabili occhiali arancioni con montatura rossa. Terzo tentativo ed

avviene l'imprevedibile. «Nonno Christie» non si rassegna, tenta ancora la manovra da pirata. Però stavolta il britannico la prepara quasi alla perfezione, tanto è vero che quando il secondo sparo annulla quello dato un attimo prima non si capisce bene chi possa essere caduto in fallo. Poi il replay mandato dal mega schermo chiarisce tutto: è ancora Christie ad essersi mosso di un niente prima della compagnia. Due errori significano squalifica, come il giudice John Chapply fa prontamente notare all'interessato.

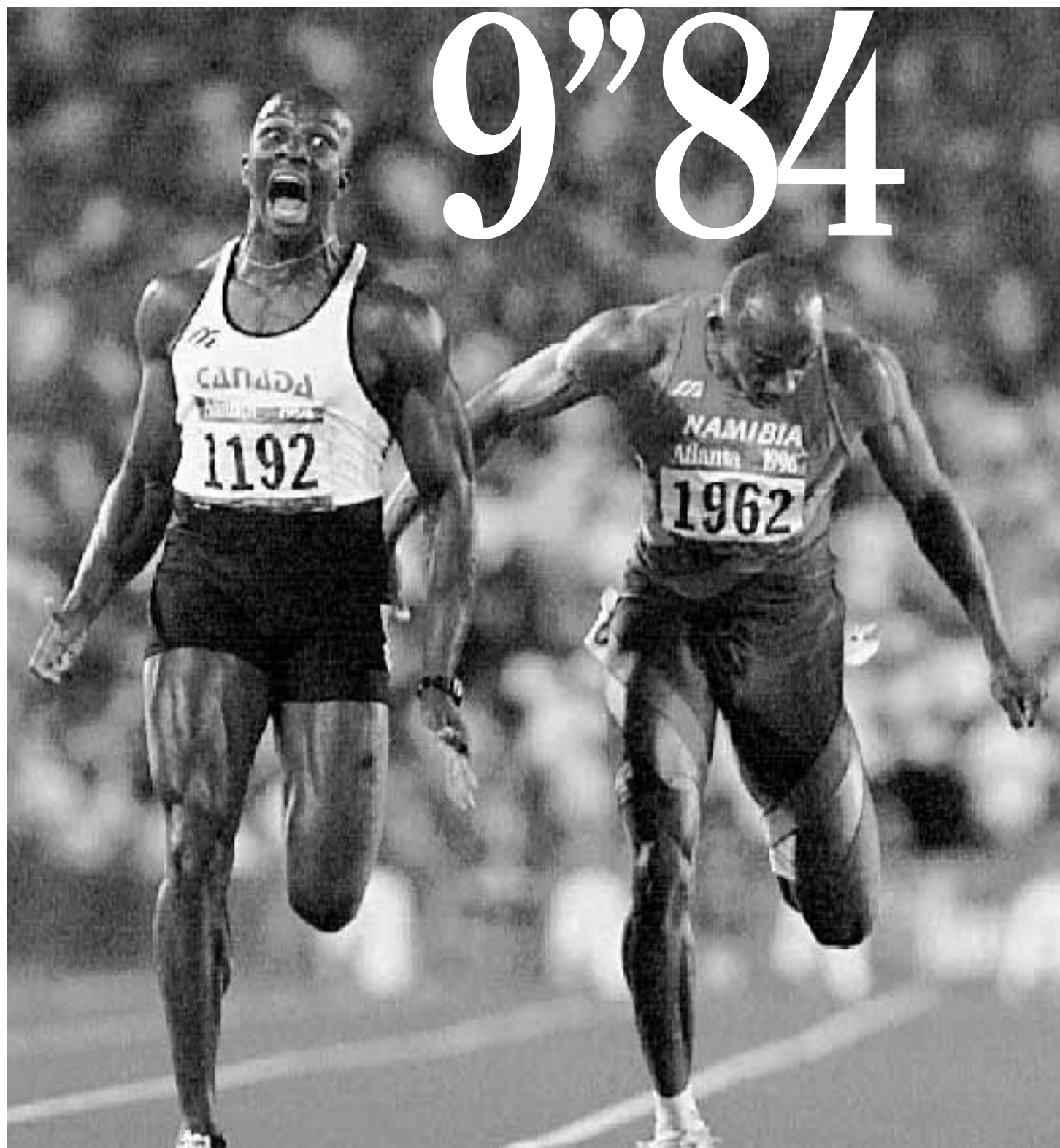
A questo punto succede l'imprevedibile: Christie non se ne va. Si limita invece a sedersi dietro i suoi blocchi rendendo impossibile la prosecuzione della gara. Gran brutta storia, anche perché per portare via contro la sua volontà un colosso del genere bisognerebbe chiamare come minimo un plotone dei *marines*. Per cinque minuti si va avanti fra confabulazioni dei giudici e amichevoli inviti a farsi da parte rivolti al furante Linford. Alla fine, Christie si rassegna e infila il sottopassaggio.

### L'illusione di Boldon

Il quarto tentativo è finalmente quello buono. Il più lesto a mettersi in moto è Boldon, sempre bravissimo in questo tipo di operazione. Fredericks gli deve cedere qualcosa, ma sa che può rifarsi con gli interessi in prossimità del traguardo. Bailey è invece lontano, apparentemente tagliato fuori, ai quaranta metri il canadese è distanziato più di un metro dalla coppia dei favoriti.

Il copione sembrerebbe già scritto: Fredericks che sorpassa Boldon nel finale e magari, sfruttando la pista velocissima e il vento leggermente favorevole, stampa sul cronometro il nuovo record del mondo, meglio del 9'85 ottenuto due anni fa da Leroy Burrell. E infatti, a metà del rettilineo Frankie inizia ad insidiare Ato, però il vero ed imprevedibile spettacolo sta iniziando nella corsia adiacente al campione della Namibia, la sesta. Donovan Bailey è un treno, un missile, un razzo, fate voi. Fatto sta che spalanca il compasso delle gambe e raggiunge picchi pazzeschi di velocità lanciata.

Quando supera Boldon e Fredericks, ben prima del traguardo, il canadese è lanciato a più di dodici metri al secondo, un'andatura che soltanto il Carl Lewis dei tempi migliori ha saputo esprimere nella storia dello sprint. La concorrenza è battuta, annichilita (gli americani sono addirittura fuori dal podio), e ad accentuare il senso di impotenza dei protagonisti annunciati contribuisce poco dopo anche il responso del cronometro: 9'84, nuovo record del mondo (+0,7 il valore del vento). Bailey quasi non ci crede, grida, si sbraccia, fa insomma quello che farebbe qualunque altro abitante del pianeta al posto suo. E mentre agita il bicolor con la foglia d'acero, sul rettilineo del primato spunta fuori un energumeno a torso nudo che corre salutandolo anch'egli la folla. È Linford Christie...



Donovan Bailey batte Frankie Fredericks nella finale dei cento metri

## Boldon accusa: «Christie mi ha deconcentrato» E volano insulti

Non hanno avuto possibilità di sfidarsi in pista, ci hanno pensato negli spogliatoi. Nel dopo-finale dei 100 metri sono volati insulti e qualche spinta tra Linford Christie e Ato Boldon. I due sprinters stavano per venire alle mani, ma sono stati separati da alcuni volontari. Tutto è nato da alcune frasi dette da Ato Boldon dopo la gara su cui Christie non ha preso parte per aver fatto due false partenze (una per Boldon). Con la voce alterata dall'emozione l'atleta caraibico di Trinidad & Tobago (che ha conquistato la medaglia di bronzo) ha detto: «È tutta colpa di Christie e sono molto arrabbiato con lui. Il modo in cui si è comportato ha influito negativamente sulla mia prestazione. Se avessi dato il meglio di me stesso e fossi arrivato terzo ora non avrei rimpianti. Invece così ne ho tanti. Le scene di Christie mi hanno fatto perdere completamente la concentrazione. Non avrei dovuto farmi influenzare ma in fondo è stata anche colpa mia: ho dimostrato di essere ancora inesperto». Poco dopo Christie, che dopo la squalifica aveva tirato le sue scarpe da corsa in un cestino della spazzatura, è andato da Boldon accusandolo di avergli mancato di rispetto. Rivolgendosi in tono minaccioso all'avversario ha urlato: «Mi hanno detto che hai avuto parole dure nei miei confronti. E vero?». Boldon, davanti alla statua britannica, ha pensato bene di negare tutto. Sono così piovuti insulti reciproci e quando i due stavano per passare alle vie di fatto, sono intervenuti i volontari dell'organizzazione statunitensi a separarli. Non è la prima volta che i velocisti si scambiano accuse, spinte energiche e qualche colpo proibito. Probabilmente le pallottole umane non riescono a scaricarle le energie nervose in soli cento metri.

## Lo sprinter: «L'arma segreta? Correre pensando solo al relax»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ ATLANTA. La prima domanda che sente gli fa perdere subito le staffe: «Mister Bailey, che cosa si prova a vincere l'oro olimpico otto anni dopo il caso Ben Johnson a Seul?». Lo sguardo di Donovan si fa cupo, probabilmente considera il quesito come una sorta di persecuzione personale a cui è stato sottoposto mille volte e che non gli viene risparmiata nemmeno nel suo giorno più bello. «Veramente - è la replica piccata - io mi chiamo Donovan Bailey e non Ben Johnson. E poi io non gareggio pensando a lui. Capisco il perché di questi paragoni però, per favore, almeno oggi lasciamo perdere...»

### Un eroe di nome Ben

Donovan capirà pure, ma ha anche un pizzico di memoria corta, cosa che in fondo si può perdonare a un novello olimpionico con tanto di record del mondo. «Ben Johnson è stato il mio eroe - aveva dichiarato appena un anno fa alla vigilia dei mondiali di Göteborg - Ero un ragazzo quando lui batteva Carl Lewis. Lo ammiravo moltissimo e restai di sasso quando fu trovato positivo a Seul». E in quell'occasione aggiunse anche una significativa considerazione geografica: «Io e Ben abbiamo fatto tutti e due lo stesso viaggio, dalla Giamaica al Canada. Di certo non dimentico le mie origini, tanto più se

penso a quello che successe dopo Seul: prima tutti celebravano le "vittorie" del canadese Johnson, poi tutti a parlare dello scandalo doping del velocista "nato in Giamaica"...» Nato a Manchester, paese dell'isola caraibica, nel 1967, l'adolescente Donovan fece amici e bagagli nel 1981 seguendo il fratello maggiore O'Neil, un tipo col pallino degli affari che prima dava da fare come agente immobiliare e adesso possiede un'azienda di materiale elettrico. Con i due c'era anche la sorella Arlene, oggi attrice e cantante a Toronto. Una dolorosa scelta da emigranti che portò il terzo figlio ad Oakville, piccola città dell'Ontario preferita alle metropoli statunitensi per via delle leggi sull'immigrazione meno rigide che esistono in Canada.

Per vari anni Donovan si divise fra gli studi secondari e tanti lavoretti di fortuna. L'incontro con l'atletica avvenne tardi, addirittura a ventitré anni, allorché il suo attuale tecnico, Dan Pfaff buttò l'occhio su quel giovanotto scondornato. «Non ho più visto nessuno - ama ripetere il tecnico - che correva così male e andava tanto veloce!».

I primi anni di pista non sono stati tutte rose e fiori. Strutturato bene (1,82 per 80 chili) ma non possente come certi suoi colleghi, Bailey è spesso andato incontro a infortuni

vari. L'ingresso nel gotha dello sprint è roba recentissima, datata 1995, quando prima ha corso in 9'91 e poi si è preso l'oro ai campionati mondiali di Göteborg.

### «Non me l'aspettavo»

Nella conferenza stampa da vincitore olimpico gli chiedono naturalmente del primato, se era nei suoi programmi. «Assolutamente no - è la replica convinta - Quando corro io penso solo a rilassarmi». E qui bisogna capirsi: Bailey usa spesso le parole *relax* o *relaxing* per aggettivare la sua corsa. Con questo non vuol dire che si reca in pista per fare una bella dormita, come qualche buontempono nostrano potrebbe intendere. Relax per Donovan significa capacità di distendersi, di far girare le gambe con grande scioltezza laddove quelle degli avversari si fanno rigide. Ogni lavoro muscolare è fatto di contrazioni e decontrazioni, nello sprint il massimo del relaxing sta nel saper eseguire le due cose con la massima intensità e frequenza possibili.

«Gli avversari? - prosegue il canadese e caraibico - Lo stesso che con i primati, semplicemente non ci penso». Fredericks e Boldon, che sono seduti accanto, non ci badano neanche, figuriamoci se la prendono come una mancanza di rispetto. Da frequentatori dell'atletica sanno che Bailey va preso co-



L'immagine del foto finish

si, un tipo un po' naïf che l'anno scorso spaventò proprio Boldon nella finale dei campionati mondiali. «A un certo punto della gara - raccontò Ato - ho avuto un sussulto. C'era uno che mi stava sorpassando urlando come un matto». Era Bailey...

Ultime battute: Donovan nega il suo "bluff" alla rovescia nei

tumi eliminatori, corsi nascondendosi dietro la schiena degli avversari. «Era una tattica studiata. Sapevo di star bene e sono rimasto tranquillo fino a poco fa». Fredericks e Boldon, entrati in finali a forza di tempi roboanti, adesso accusano il colpo. Scopprisi cicale per bocca di una formica così illustre deve far male. □ M.V.



Nuovi scontri in Indonesia: due morti, decine i feriti  
Il regime vuol indebolire l'opposizione prima del voto

# Suharto dichiara guerra ai dissidenti

Fine settimana di scontri e violenze a Jakarta, dove sabato era stata assalita la sede centrale del Pdi, principale partito d'opposizione. Due i morti, decine i feriti. La leader del Pdi, Megawati Sukarnoputri, ha stigmatizzato duramente le gesta di polizia ed esercito, che ancora ieri sono intervenuti con lacrimogeni e bastoni in strada. Il presidente Suharto ha fatto un appello all'unità del paese. Ma per la prima volta dal '65, il suo potere sembra vacillare sul serio.

NOSTRO SERVIZIO

■ JAKARTA. Jakarta ha vissuto in questo week-end delle violenze che non hanno precedenti nell'ultimo quarto di secolo. Le ha provocate il tentativo delle autorità, un anno prima delle decisive elezioni generali, di eliminare dalla scena politica Megawati Sukarnoputri, figlia primogenita di Sukarno, l'ex presidente indonesiano, e leader dell'opposizione.

L'assalto di sabato al Partito democratico indonesiano, occupato e trasformato da più di cinque settimane in un forum di libera espressione dai sostenitori di Sukarnoputri, ha fatto da detonatore per gli scontri che hanno opposto i manifestanti a polizia ed esercito. Due persone sono morte, il guardiano di una banca incendiata e un militante del Pdi che ha avuto un attacco di cuore. Altri ventisei sono feriti, secondo il bilancio ufficiale. Secondo i manifestanti, invece, i feriti sono novanta.

Ancora ieri almeno trecento agenti sono intervenuti con gas lacrimogeni e bastoni nel quartiere di Salamba, teatro degli scontri, lasciando a terra alcuni feriti e fermando almeno dieci manifestanti. Riferendosi agli incidenti di sabato, che hanno devastato il centro della città, il comandante delle forze armate, generale Feisal Tanjung, ha detto in una conferenza stampa che non si segnalano disordini fuo-

ri dalla capitale.

Tutto era iniziato dopo che degli agenti di polizia e dei membri dissidenti del Partito democratico avevano sequestrato la sede del partito, davanti alla quale migliaia di manifestanti protestavano in sostegno dell'ex presidente del Pdi Megawati Sukarnoputri, deposta a metà giugno da una frangia del partito stesso appoggiata dal governo di Suharto.

Molti giovani erano in piazza sabato, tutti con Megawati, che ha stigmatizzato con fermezza l'azione della polizia. «Questa operazione ha detto la leader politica - è un chiaro esempio di abuso di potere. Qualcuno se ne dovrà assumere la responsabilità». Ma uno studente ha aggiunto: «Non è solo una protesta del Pdi: la gente è arrabbiata per molte ragioni».

Il presidente Suharto ha lanciato un appello all'unità nazionale parlando ieri alla moschea centrale della città. Ma non ha fatto nessun riferimento esplicito agli incidenti di sabato. Più in generale, il governo sembra proprio non voler tollerare la presenza nel paese di un'opposizione forte.

Secondo le regole della vita politica indonesiana, per essere candidati alle elezioni bisogna essere presentati da uno dei tre partiti autorizzati. Di conseguenza, essendo diventata troppo forte, Sukarnopu-

tri si è vista levare la presidenza del Pdi. Dopo mesi di diatribe, le autorità, in prima fila i militari, hanno fatto in modo che a metà giugno un congresso dei dissidenti del Pdi eleggesse un altro presidente. Ma la maggioranza dei militanti non ha accettato i risultati del congresso dissidente e ha occupato le sedi del partito. Nel frattempo la leader ha ricevuto l'appoggio delle organizzazioni non governative, dei sindacati liberi (illeghi) e delle principali organizzazioni musulmane del paese.

E così che si è arrivati al gesto disperato del potere: l'assalto alla sede centrale del Pdi, con gli scontri che sono debordati in tutto il centro di Jakarta, con ore ed ore di incidenti.

Megawati Sukarnoputri, 48 anni, ha ereditato dal padre un grande prestigio ed è ritenuta l'unico personaggio politico in grado di rappresentare un'alternativa credibile a Suharto. Il suo programma elettorale rispetta le opposizioni e la costituzione. «È mio padre che l'ha promulgata - ha detto di recente la leader - non sarò certo io a cambiarla».

E promette, Sukarnoputri, più partecipazione, più democrazia, una migliore distribuzione delle risorse in un paese in cui le differenze tra ricchi e poveri sono enormi, maggiori che in buona parte dell'Asia. Temi, questi, a cui è particolarmente sensibile la classe media, le cui condizioni materiali sono migliorate ma che non sopporta più un regime autoritario, paternalista e clientelare.

Quanto a Suharto, che di anni ne ha 75 ed è al potere dal 1965, epoca in cui depose Sukarno, si candida sicuramente alle prossime elezioni presidenziali, tra due anni, per ottenere un mandato di altri cinque. Il settimo consecutivo, se ci riesce ancora.



Le forze di polizia presidiano le strade di Giacarta dopo gli scontri

Zakaria/Ap

Boom coppie straniere

## Parigi capitale del matrimonio «esotico»

NOSTRO SERVIZIO

■ PARIGI. Farsi fotografare in abito bianco, bouquet di mughetti tra le mani e sorriso regolare, sullo sfondo della Tour Eiffel: è questo il sogno di un numero crescente di giovani straniere, soprattutto giapponesi e americane, che in pochi anni hanno trasformato Parigi nella capitale mondiale dei matrimoni «esotici». La moda è esplosa nel 1990, e ormai ogni anno sono almeno 1500 le coppie che sbarcano nella capitale francese da tutto il mondo, preferibilmente tra maggio e luglio, per coronare in una delle trenta chiese straniere il loro sogno d'amore.

Questo turismo «nuziale» in rapida crescita ha assunto ormai proporzioni tali (un giro d'affari calcolato in almeno una quindicina di milioni di franchi all'anno, circa 5 miliardi di lire) da sollecitare l'interesse di agenzie di viaggio e di grandi magazzini, che si specializzano nella fornitura di forfait «tutto compreso».

Con una cifra che oscilla tra gli 11 mila e i 21 mila franchi, per esempio, un'agenzia di viaggio propone un matrimonio «chiavi in mano», che comprende l'abbigliamento completo degli sposi (gemelli per camicia e bouquet di fiori inclusi), l'automobile con autista e i testimoni per la firma del registro.

I grandi magazzini Lafayette a loro volta hanno riservato alle spose giapponesi uno speciale servizio di noleggio dell'abito bianco (ma il prezzo è top secret), mentre il marchese di Breteuil apre ogni settimana il suo castello alle coppie nipponiche per unirle personalmente in matrimonio. Prezzo della cerimonia (più visita personalizzata della proprietà e dei giardini) 7500 franchi, più o meno due milioni di lire. A queste spese va aggiunta naturalmente quella per la chiesa, che nel caso della chiesa americana, la più frequentata (450 matrimoni all'anno di cui 400 di giapponesi) ammonta a 6000 franchi, ma che è decisamente più modesta nelle chiese russe, in quella anglicana, italiana, irlandese, danese, tedesca, dove gli sposi delle diverse nazionalità trovano un sacerdote o un pastore in grado di officiare nella loro lingua.

«Parigi è la capitale del romanticismo» rileva un agente di viaggio, per spiegare il fenomeno. Ma poi aggiunge che un matrimonio a casa (specialmente per i giapponesi, ma non solo) può costare molto caro, tra parenti, amici e colleghi di lavoro da invitare: sposarsi all'estero è certo più «chic», ma finisce per rivelarsi spesso anche più economico. Il che francamente non guasta.

Dirigeva l'allevamento più famoso

## Spagna, è morto Miura Era suo il toro che uccise Manolete



■ MADRID. Il mitico allevatore di tori da combattimento Edoardo Miura è morto nella sua casa di Siviglia dopo una lunga malattia. Edoardo Miura era nato a Siviglia il 17 marzo del 1914. Miura dirigeva i più famosi e quotati allevamenti spagnoli dal 1940, ma era stato il suo trisavolo Juan Miura nel 1842 a dare origine all'attività. Islero uno dei tori provenienti da questi allevamenti, sinonimo di forza e potenza, uccise il celebre torero Manolete nell'arena di Linares il 28 agosto 1947. Ma Manolete non fu né la prima, né l'ultima delle vittime dei Miura. Altri grandi toreri come Faustino Posadas (morto nel 1907) e Pedro Carrero (nel 30) sono stati uccisi dalle cornate dei Miura.

Questi tori, temuti da quasi tutti i toreri - Joseilto e Belmonte all'inizio del secolo divennero famosi anche perché non avevano timore a incontrarli - possiedono delle caratteristiche molto particolari: «Sono alti, di pelo fine, hanno il collo lungo e la testa piccola. Sembrano sempre più giovani dell'età che hanno e sembrano anche pesare molto meno di quello che in

realtà pesano». Molto fieri e aggressivi, rappresentano da sempre l'esame più arduo per qualsiasi torero che cerca la gloria nelle arene di Spagna.

Per tutta la sua vita, Edoardo Miura, ha continuato la tradizione dei suoi avi, basata su una «selezione particolare e unica» della razza. Ha ricevuto innumerevoli premi, soprattutto per la purezza dei capi allevati nelle sue fattorie dell'Andalusia. Negli ultimi anni, malato e stanco, è rimasto lontano dalle arene, vivendo sempre nella sua fattoria, «Zahariche», a Lora del Rio, nei pressi di Siviglia. Ma a continuato malgrado tutto a seguire da vicino i suoi tori, con l'aiuto dei suoi figli. Edoardo Miura concepiva la taumachia come un combattimento, secondo il quotidiano spagnolo «El Mundo» che, nell'articolo dell'addio, scrive: «Egli rappresentava la superiorità della visione etica della corrida su quella estetica. Quest'ultima è quella che domina oggi. Un tempo, i toreri dicevano che nessuno poteva considerarsi tra i grandi della taumachia finché non aveva ucciso un Miura».

OTTO ITINERARI ACCOMPAGNATI DA GIORNALISTI DE L'UNITÀ. IL TURISMO COME CULTURA, POLITICA E STORIA CONTEMPORANEA. CON L'AGENZIA DI VIAGGI DEL GIORNALE A MOSCA E SAN PIETROBURGO, A NEW YORK, IN GIAPPONE, IN CINA, IN VIETNAM, IN GIORDANIA, IN GUATEMALA

I PAESI, LE GENTI, LE STORIE, LE CULTURE, I MUSEI E LE GRANDI MOSTRE

LA MOSTRA «IL TESORO DI PRIMO» AL PUSKIN DI MOSCA E I CAPOLAVORI DEGLI SCITI ALL'ERMITAGE DI PIETROBURGO (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 2 novembre e il 28 dicembre

Trasporto con volo di linea Alitalia e Swissair.

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione lire 1.860.000.

(Supplemento partenza da Roma L. 25.000)

Visto consolare lire 40.000.

Supplemento partenza del 28 dicembre lire 300.000

Itinerario: Italia/Mosca - San Pietroburgo/Italia (via Zurigo).

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman e in treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin, due ingressi al Museo Hermitage, un accompagnatore dall'Italia.

NELLA TERRA DEL SOL LEVANTE (Viaggio in Giappone) (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 21 dicembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione lire 5.050.000 (su richiesta partenza anche da altre città con supplemento)

L'itinerario: Italia/Tokyo (Nikko) (Monte

Fuji) - Hakone - Kyoto (Nara) (Osaka) - Helsinki/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni in pullman e treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, la prima colazione all'americana, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali nipponiche, l'accompagnatore dall'Italia.

UNA SETTIMANA AMERICANA DI TURISMO E CULTURA (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 22 novembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione lire 2.280.000

(partenza da altre città su richiesta con supplemento)

L'itinerario: Italia/New York/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni in pullman privati, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Miford Plaza (4 stelle), il pernottamento, tutte le visite previste dal programma con l'assistenza di guide americane di lingua italiana, l'ingresso al Metropol Museum e al Guggenheim Museum, un accompagnatore dall'Italia.

UNA SETTIMANA A PECHINO (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 29 dicembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 11 giorni (9 notti)

Quota di partecipazione lire 2.245.000 (su richiesta partenza anche da altre città con supplemento)

L'itinerario: Italia (Helsinki) / Pechino (la Città Proibita - la Grande Muraglia - il Palazzo d'Estate) Helsinki/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in pullman privati, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in pensione completa e due in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese, un accompagnatore dall'Italia.

OGGI IN VIETNAM (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 25 dicembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 12 giorni (9 notti)

Quota di partecipazione lire 4.270.000

Visto consolare lire 55.000

Supplemento partenza da Milano e Bologna lire 200.000

L'itinerario: Italia/Kuala Lumpur - Ho Chi Minh Ville (My Tho - Cu Chi) - Danang (My Son) - Hoi-an - Huè - Hanoi - Kuala Lumpur/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle (3 stelle a Hoi-an), la prima colazione, un giorno in pensione completa, sei giorni in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale vietnamita e un

accompagnatore dall'Italia.  
LA CINA A SUD DELLE NUVOLE (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 22 dicembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 14 giorni (12 notti)

Quota di partecipazione lire 3.840.000 (su richiesta partenza anche da altre città con supplemento)

L'itinerario: Italia/(Helsinki) - Pechino - Xian - Guilin - Guiyang - Pechino - Helsinki/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la prima colazione, tre giorni in pensione completa, otto giorni in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.

NELLA TERRA DEI MAYA (viaggio in Guatemala e Honduras) (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 5 gennaio 1997

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione lire 3.290.000 (su richiesta partenza anche da altre città con supplemento)

L'itinerario: Italia/Guatemala City - (Copán/Honduras) - Rio Hondo - Guatemala City - Antigua (Panajachel) - Atitlan (Chichicastenango) - Quetzaltenango - Guatemala City (Flores) - Tikal - Guatemala City/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le

assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, la mezza pensione, l'assistenza delle guide locali guatemalteche, l'accompagnatore dall'Italia.

LUNGO LA VIA DEI RE (viaggio in Giordania) (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 2 gennaio 1997

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione lire 2.890.000 (su richiesta partenza anche da altre città con supplemento)

L'itinerario: Italia/Amman (Jerash - Ajloun - Mar Morte - Pella - Umm Qais - Madaba - Monte Nebo - Umm El Rasas) - Petra-Aqaba (Wadi Rum) - Amman/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali giordane, un accompagnatore dall'Italia.

l'UNITÀ VACANZE  
MILANO Via F. Casati, 32  
Telefono 02/6704810-844



## RACCONTI DI PAESE

## L'amore e le sue storie

Per la sua prima opera narrativa, Giuseppe Occhuzzi non ha preso spunto dalla materia incandescente degli scempi urbanistici ed ambientali, con cui ha dovuto confrontarsi per decenni quale alto dirigente del ministero dei lavori pubblici, ma ha scavato nella memoria

per raccontarci «Storie di paese» che si portava dietro da tempo e con le quali sentiva il bisogno di misurarsi, pubblicamente, come per liberarsi da un incubo. Storie di matrimoni e di emigrazione, di nascite e di morti, di miracoli quando ricorda che lui stesso, dopo una brutta caduta, fu il medico

condotto a mettergli 25 punti alla testa, ma fu la Madonna dell'Oriente ad essere invocata dalla madre perché le salvasse il figlio. Un tipo di civiltà contadina in cui il sacro prevale anche se è la scienza a risolvere un problema. E in questo intreccio tra morale cattolica e morale laica, tra pregiudizio religioso-ambientale e libertà, prende corpo la storia di Roberto, chiaramente autobiografica, il quale, dopo aver superato le remore della morale religiosa ricevuta dai genitori per uscire dall'ambiente di

paese ed affermarsì nella professione e nel costruirsi una famiglia in una città come Roma, vive il dramma della trasgressione di carattere sentimentale. Il racconto-confessione di questa sbandata con la bella e sensuale Barbara colpisce, perciò, per il suo verismo e per i suoi risvolti psicologici con l'irrompere nel suo animo del senso di colpa rispetto alla sua Elisabetta. Si può dire che le diverse storie siano dominate dall'eros, inteso come scoperta, da parte di Roberto e degli altri

protagonisti maschili e femminili, del proprio corpo ed affermazione della propria personalità perché, come direbbe Fromm, il desiderio sessuale può essere stimolato o collegato con ogni forte emozione, delle quali l'amore è una soltanto. Così ci riporta al sesso l'episodio intitolato «La ruota», quel tipico mobile girevole situato in un'apertura del muro nei conventi di clausura, dove - dice Roberto che si ritiene emancipato - le ragazze che senza volerlo erano rimaste incinte venivano di notte a

depositare il frutto del loro peccato». Ma Elisabetta, ritenuta dal marito tradizionalista, lo mette in imbarazzo osservando che sarebbe più corretto dire «frutto del loro amore». E non sa Elisabetta che Roberto davanti a quella «ruota», attraverso cui le suore oggi vendono i dolci e i ricami che loro stavano acquistando, stava ripensando a Flavia che gli aveva confessato di voler abortire perché non amava l'uomo che l'aveva messa incinta. E una tale confidenza nasceva dal fatto che Flavia aveva avuto

rapporti sessuali con Roberto. Questo racconto, che per il suo verismo crudo fa pensare più a Pasolini che a Verga, è una denuncia di tanti tabù e di tante ipocrisie.

□ Alceste Santini

GIUSEPPE OCCHUZZI  
STORIA DI PAESE

FIRENZE LIBRI  
P.170, LIRE 29.000

## Lampedusa secondo Francesco Orlando

## Nelle memorie del Gattopardo

PIER VINCENZO MENGALDO

Francesco Orlando è, senza discussione, uno dei maggiori critici e studiosi (di letteratura francese, di comparatistica, di teoria della letteratura, di musica teatrale) del nostro paese; diciamo meglio, ne è uno dei maggiori saggi, che non è la stessa cosa, ma è diverso e di più. Di conseguenza, poiché il rango stilistico e intellettuale della prosa saggistica italiana è, mediamente, superiore e non da oggi a quello della prosa narrativa, si può dire senz'altro che è uno dei maggiori scrittori italiani. Del resto io sono convinto che in ogni saggista notevole si appiatti, più o meno inquieto e mobile, un vero e proprio narratore.

## Vita siciliana

Nel caso di Orlando, chi come me gli abbia sentito ricreare e visto mimare qualcosa nelle sue straordinarie, irresistibili storie di vita siciliana e studentesca depositate in lui dalla giovinezza, sa che il mio presupposto è vero alla lettera.

Il dittico che tenterò di descrivere è innanzitutto l'eccellente espressione scritta delle qualità affabulatorie di Orlando. Per averne un'idea basta leggere subito, ad apertura della seconda anta del dittico, il breve e intenso racconto di lui che «fa il lupo» coi nipotini, affettuosa *tranche* di una verità della vita ma anche storia che ha profonde implicazioni con l'estetica che domina le opere critiche dello studioso. Ma si veda già il finale pregnante di questo brano del primo scritto, pag. 74: «quel clima siciliano che la prosa del *Gattopardo* esalta sempre anche quando ne piange la nociva violenza di luce, colore e calore».

## Tomasi di Lampedusa

Negli anni che precedettero la morte di Tomasi di Lampedusa Orlando ne fu, salvo la rottura finale, libero allievo e segretario. Il *Ricordo di Lampedusa* è la rievocazione di quel periodo, piuttosto per episodi parlanti che in consecuzione, stesa pochi anni dopo, edita nel '62 e ora ristampata «senza cambiarci una virgola»: *Da distanze diverse* è cosa recentissima. Già così si intuisce che dunque non di un *addendum* si tratta ma di una *correctio*. E infatti.

## Cronologia

Alla diversa cronologia e al diverso distacco rispetto al protagonista-antagonista risponde una differenza profonda, in tutto e per tutto, dei due scritti. Provo ad accennare velocemente. Il primo è centrato sul maestro rievocato, nei cui confronti l'allievo tende a ritirarsi nell'ombra; il secondo su Orlando medesimo, che per così dire affronta l'altro a distanza. Il primo è appunto un «ricordo»; il secondo assai più una resa dei conti. Il *Ricordo* mette a fuoco «pensieri più di allora che di ora», come è detto a un certo punto (e replicato a pag. 92); *Da distanze diverse* riconsidera decisamente le cose dal punto di vista di «oggi» che a sua volta è ben lontano dall'«ora» di quando il *Ricordo* è stato scritto. E se questo sembra almeno in parte improntato a un'attuazione e a un riserbo o ritegno che sono vicini se non identici alla poetica e all'etica del principe di cui si parla benissimo alle pag. 42-43 («La verità...non può e non deve stare nelle parole, bensì dietro la verità»), *Da distanze diverse* amisce invece a una bruciante sincerità che culmina in questa affermazione: «Ma quello che dopo tanto tempo l'affievolirsi di pudori e rancori e rimorsi consente di precisare nel nostro rapporto, è prevalentemente penoso» (pag. 94), e soprattutto in questa confessione di pag. 101: «Quando Francesco mi telefonò la sua morte, il sollievo fu d'un'immensità fisica, come una soffocazione che sia cessata per sempre», con quanto si dice poi delle successive autopunizioni.

E forse si potrebbe azzardare (Orlando mi perdoni l'azzardo) che l'insanabile contrasto fra le due persone si sia aggirato fin dall'inizio da queste parti: fra il non dire signorile dell'uno e una pulsione alla sincerità dell'altro che doveva essere fortissima nel giovane, e che oggi magari si esprime più nel razionale dire tutto e chiaramente degli scritti, mentre nel privato può essere nascosta dalla perfetta educazione, o da altro. La completa diva-

ricazione fra i due scritti distanti è denunciata, mi pare, anche nello stile: disteso e arioso (mai ridondante) nel *Ricordo*, chiuso e contratto, con una sintassi ricca di inversioni e incisi, in *Da distanze diverse*; e si può sospettare che questa sia a sua volta una difesa, non priva di tratti «signorili» di ritorno, appunto dal dispiegarsi, per ragioni sia psicologiche che etiche, dell'estrema sincerità.

## Tre temi

Semplificando, si può dire che il *Ricordo* (e un po' anche, nel differente taglio che s'è detto, *le Distanze*) si aggira fondamentalmente su tre temi: il carattere di Lampedusa, visto per lampi e scorcii; l'ambiente, in sostanza colto, che lo circondava a Palermo e in Sicilia negli anni cinquanta; Lampedusa didatta e critico (in primo luogo) e narratore (il cui rango, confesso, non riesco ancora bene a fissare). Da quest'ultimo punto di vista, il libro acquista ulteriore significato a sapore dal fatto che il «Meridiano» di Mondadori dedicato l'anno passato a Tomasi contiene, finalmente, quelle lezioni di letteratura francese e inglese che Orlando ebbe la fortuna di ascoltare come «allievo» dalla viva voce del principe. Il che trasforma in un ricco contesto ciò che spesso era (e non poteva non essere) un presupposto o una condensazione nel *Ricordo*; ma d'altra parte la lettura di questo - lo do come avvertimento ai frequentatori del «Meridiano» - animerà e perfino integrerà quella delle «Lezioni».

Faccio un esempio di integrazione e lo prendo da un autore che credo di amare poco meno di Orlando, che ne ha scritto magistralmente, Jean Racine. Le lezioni su Racine di Lampedusa (che lo metteva allo stesso livello di Shakespeare), per qualità ma anche per completezza, sono fra le più cospicue ch'egli abbia stilato, e di fronte alla loro temperatura e intelligenza io non riesco ad oppormi più che tanto a quanto vi è di estremistico nell'interpretazione che contengono e ribattono: del teatro raciniano come di un teatro della crudeltà avanti lettera, una crudeltà sottile e radicale che introverte ciò che in Shakespeare è estroverso (l'accostamento è suggestivo anche da questo punto di vista) e che la perfezione dello stile nasconde, ovatta; anche perché a me in sostanza questa pare la verità, restando in sospenso se, come in casi analoghi (ecco il grande erede di Racine, Baudelaire), nitore e classicità stilistici abbiano la funzione di celare o velare trasgressioni e violenza psicologica, o invece di sbalzarle più nettamente.

## Motto principesco

Ora nelle lezioni a stampa non figura un buon motto principesco che Orlando ricorda benissimo: «tutti i bei versi francesi sono versi di Racine», cioè, commenta Orlando che però lo critica, «potrebbero esserlo».

## Sentenza

Memorabilmente giusta o memorabilmente paradossale che sia, questa è comunque una sentenza geniale, che ben s'inscrive nel tenore del discorso raciniano di Lampedusa. Più in genere, chi legga oggi le lezioni - di altissimo livello - di Tomasi non potrà che aver vantaggio contrapponendo al forte biografismo critico di costui, alla Sainte-Beuve, l'opposto oggettivismo autobiografico, più volte dichiarato, del suo «allievo». Ma il libro è soprattutto la rievocazione appassionata, con un più o meno di risentimento (quel risentimento che, come ci ha insegnato soprattutto e a più grave proposito Jean Améry, s'insidia eterno in chi abbia subito offesa alla propria umanità) dell'incontro fra due personalità d'eccezione: altrettanto dotato il più vecchio di fascino e grandezza quanto di intima crudeltà; una crudeltà che oggi il più giovane, volendosi sincero, sino in fondo, inevitabilmente gli restituisce.

FRANCESCO ORLANDO  
RICORDO  
DI LAMPEDUSA

BOLLATI BORINGHIERI  
PAG. 106, LIRE 18.000

## INTERVISTA. Piero Coppo, l'etnopsichiatria, le migrazioni



Lamentatrice. Pisticci 1952

Franco Pinna

## Meno occidentali

## Nuove geografie: l'insegnamento di Tobie Nathan

Non si sono ancora spenti gli echi sollevati in ambienti psicoanalitici e psichiatri dai due recenti libri di Tobie Nathan («Medici e stregoni», «Principi di etnopsicoanalisi», Bollati Boringhieri), assai apprezzati e discussi dal lettore italiano. Ed ora la casa editrice Il Saggiatore pubblica, nella collana dei tascabili «Due punti», un piccolo libro dal titolo «Etnopsichiatria» (Saggiatore, p. 128, lire 10.000), esteso a sei mani da Giuseppe Cardamone, Piero Coppo, e Salvatore Inglese, già traduttore e curatore, per l'Italia, dell'opera dello stesso Nathan.

«Bambino terribile», intellettuale dissidente, personalità carismatica dalla quale la cultura contemporanea non può prescindere, il parigino Tobie Nathan ci viene descritto da Piero Coppo come l'interlocutore fondamentale delle nostre incerte geografie e dei nostri tempi intrisi di una molteplicità di lingue, culture e colori.

Forse, proprio questa molteplicità, questa stessa pluralità di orizzonti che incide nel nostro universo culturale, proponendo schemi innovativi di interpretazione culturale, ha reso indispensabile, per Coppo, un'apertura nel panorama italiano che consentisse una proficua lettura di questo nuovo ambito di conoscenza sia narrando la storia sia proponendovi sopra una serie di riflessioni, strettamente correlata alla nuova realtà sociale del nostro paese.

La nuova immigrazione che ha modificato ormai in modo sempre più vistoso il panorama delle nostre città pone quesiti non solo d'ordine politico o amministrativo, di fronte a una società nuova che la ricerca di Nathan ci aiuta a investigare e a comprendere nella sua complessità.

## MANUELA TRINCI

A Piero Coppo, nato a Roma nel 1940, medico, neuropsichiatra e psicoterapeuta, che ha lavorato sia per il ministero degli esteri sia per l'Organizzazione mondiale della sanità in Mali e in Guatemala, autore di un indimenticabile taccuino di viaggi lontani intitolato *I guaritori di follia* (pubblicato da Bollati Boringhieri) abbiamo chiesto di parlarci di *Etnopsichiatria*, sua ultima fatica editoriale con Giuseppe Cardamone e Salvatore Inglese.

A questo piccolo libro il compito, dunque, di una divulgazione dal tono alto. Che cosa vi ha mosso in questa operazione non certo facile?

Il problema, oggi, è quello di liberare l'etnopsichiatria dall'idea che essa sia una super specialità della psichiatria, liberandola, però, contemporaneamente dalle possibili suggestioni esotiche cui talvolta può prestarsi. L'etnopsichiatria deve radicarsi, fra noi, come una declinazione della psichiatria: è, indubbiamente, una disciplina nata in un «altrove» esotico; si tratta, allora, di traghettarla e trasformarla in un «saper fare» quotidiano.

Parafasando il titolo del saggio che va a costituire la seconda parte del vostro libro «quale psichiatria», che prospettive si aprono nelle modalità della cura?

Anche ipotizzando, o domani, una sorta di psichiatria ideale attenta alle specificità culturali dei migranti, ugualmente si avrebbe di fronte un panorama diverso da quello che ci mostra l'etnopsichiatria. La radice etno non designa infatti solo il popolo, la razza, si espande al territorio, alla terra, alla provincia: parlare di etnopsichiatria significa, allora, parlare di un modo di curare che da una parte non sia affidato solo agli «specialisti» ma che soprattutto sia in grado, quale «psichiatria comunitaria», di collegare fra loro e utilizzare tutte le risorse presenti sul territorio. Chiediamoci il motivo per il quale in Italia non possano essere attivate le reti dei guaritori tradizionali.

È indubbio che l'ideologia scienziata occidentale proponga un modello di psichiatria sostenuto da un forte ancoraggio al biologico, ma è altrettanto indubbio che essa si radichi nella concezione di un individuo tutto interiore, solo, chiuso in sé, da trattare mettendo in secondo piano il tessuto comunitario da cui è stato estratto.

E al quale dovrebbe ritornare, si potrebbe aggiungere. Vede, da questo si può comprendere bene la logica dissacrante e rivoluzionaria che permea l'etnopsichiatria: Tobie Nathan che sferra un forte attacco alla corporazione medica nel suo insieme, più o meno psi, quando afferma che i principi dei guaritori tradizionali producono «terapeuti solitari e malati riuniti in gruppi».

I principi dell'etnopsichiatria invalidano anche le categorie nosografiche occidentali nonché le diagnosi di psicopatologia più comunemente utilizzate.

Nathan fa un'utile correlazione fra gli psichiatri occidentali, o per meglio dire gli operatori psi, occidentali, e i guaritori tradizionali. Mette in crisi l'impianto occidentale: il modo che gli occidentali hanno di intendere l'individuo, il suo modo di ammalarsi e di curarsi. A quale rischio, per esempio, i nostri psicopatologi espongono il loro pensiero? Quale rischio corre lo psicologo fanatico del test di Rorschach o lo psichiatra intossicato dal Dsm Iv? Il ricorso a questi strumenti ha il solo scopo di squalificare altri esperti: il malato, la sua famiglia, il suo ambiente sociale. Si semplifica e si appiattisce la complessità prima di stabilire leggi generali sulla natura delle affezioni, la psicopatologia dovrebbe dedicarsi, in ogni cultura, alla descrizione sistematica delle attività di una determinata categoria di persone incaricate dal loro gruppo culturale di modificare il funzionamento interno degli altri: la funzione svolta dai guaritori. Il lavoro di Nathan, e di pionieri quale Devereux, apre gli occidentali a un'altra dimensione che non siamo abituati a vedere. Il mondo intero si disegna come insieme di visibile e di invisibile, come continuità e contiguità di forme, come vuoto abitato da spiriti o venti, come multidimensionalità.

Negli ultimi tre anni si è assistito a una grande attualizzazione del problema anche in Italia. Sembra che le questioni attivate dai migranti, soprattutto extracomunitari, sia relative alle «paure» dei nativi sia ai problemi posti dai sanitari, abbiano accelerato la necessità di dare indicazioni anche operative.

Certo, per esempio in alcuni paesi anglosassoni si è dato il via a un Programma di salute mentale su base comunitaria. Lo stesso Nathan a Parigi, nel centro Devereux, lavora concretamente coi migranti con un inedito dispositivo tecnico: gruppo interattivo multidisciplinare (psicologi, psichiatri, antropologi, etologi) multietnico e multiculturale con consultazioni cliniche nella lingua materna dei pazienti immigrati. Vede, bisogna tener conto che il segno iniziale dell'etnopsichiatria è quello di una cultura, la nostra, che muove verso altre culture. Prima era una ricerca: vedere se, per esempio, i nostri strumenti erano «validi» anche altrove, poi si è trasformata in una sorta di cooperazione come noi, sempre facendo esempi, abbia-

mo esportato la nostra psichiatria e quali invece tecniche di cura si trovavano localmente. Poi l'inversione: sono arrivati massicciamente i migranti anche qui da noi, traferendo quell'alterità che prima era là, altrove. In Italia si è iniziato a occuparsi di etnopsichiatria attorno agli anni Sessanta. Furono l'etnologo De Martino insieme a Jervis (psichiatra) Carpiello (etnomusicologo) e Misi (psicologo) a tracciarne la rotta. Sebbene sia allo psichiatra Rizzo da attribuire il merito di aver svolto proficuamente la funzione di mediatore fra i nostri immigrati in Svizzera e gli psichiatri locali, allibiti di fronte a racconti di fatture, incantesimi, pozioni: questi ultimi non rientravano in alcune categorie nosografiche da loro conosciute.

E in questo momento qual è la funzione che si chiede di svolgere agli etnopsichiatri?

Sintetizzando si può dire che è necessario creare una rete di ascolto affinché ciò che il migrante dice resti libero di interrogare la posizione occidentale. Creare, creativamente, come dice Nathan, pensieri. Debella-re la convinzione che il pensiero occidentale detenga la verità della scienza di fronte a primitive credenze. In questo senso uno dei nostri primi compiti diviene la formazione degli operatori: si vede allora all'opera l'Oriss (Organizzazione interdisciplinare sviluppo e salute).

Si può correre il rischio che l'etnopsichiatria venga inglobata nel nostro tessuto tanto da servire poi a lenire, attraverso la sua specificità, l'angoscia dell'estraneo che esplosione in tante differenti forme di fronte ai «migranti»?

Sì, certo rischi ci sono. Il problema è proprio quello che di fronte a una crisi di angoscia di un migrante non si intervenga interpretandola attraverso gli spiriti della Savana o come un derivato intrapsichico, ma si tenga invece conto della molteplicità di fattori culturali, umani, di rispetto. Ecco allora che la crisi d'angoscia può essere la storia di una angoscia non psichiatrica, legata ad altre storie: storie di solitudine, di rabbia, di isolamento, di nostalgia.



**I PRIMI DELLA CLASSE.** Riccardo Cucchi, la prima voce del calcio radiofonico, è riuscito a battere sul tempo la Cnn. Era a pochi metri dal luogo dove è esplosa la bomba e dopo un succinto racconto su quello che aveva visto ha confessato a *La Gazzetta dello Sport*: «Sono corso verso la redazione, ho dato la notizia al Gr delle 7,30, tre minuti prima della Cnn. Poi diretta fino alle 11».

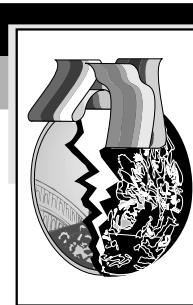
Due morti, centodieci feriti, lo strazio, il dolore, il panico: anche nelle olimpiadi dell'informazione i giochi continuano. Per completare il quadro manca solo il "Robertino" di «Mai dire gol» che dice: «Ho vinto qualche cosa?».

Anche su l'Unità in quanto a protagonismo non si scherza. Attacco del pezzo sulla gara del pesista Dal Soglio, che si è visto sfuggire il podio per dieci millimetri: «Per descrivermi l'incredibile finale di Paolo Dal Soglio torna utile proprio la vicenda del cronista. Chi scrive si catapultava dalla piscina allo stadio olimpico mentre, in gara, l'azzurro del peso è addirittura al comando nel corso del penultimo turno di lanci. Una folle corsa in taxi per cogliere i primi vagiti del colosso di Schio...». Un commento? Basta sfruttare la storica, travolgente battuta di Totò: «Ma mi faccia il piacere».

**GLI «ULTIMI» DELLA CLASSE.** Giorgio Bocca, su *la Repubblica*, ri-

## MEDAGLIE & PATACCHE

Ecco come ti «maneggio» la bomba



corda la strage ai Giochi di Monaco del '72 e non ha problemi a confessare che quel giorno lui, inviato de Il Giorno, non si era accorto di nulla. Era un giorno di pausa e pensò di sfruttare la sosta olimpica per fare una gita a Salisburgo. Ritornò a Monaco nel tardo pomeriggio e, ancora ignaro di quanto era accaduto, si preparava a scrivere un articolo dal titolo «Oggi Olimpia riposa», quando gli portarono un telegramma del direttore Aelftra che diceva: «Hai tutta la prima pagina». Dopo una telefonata a Gianni Brera capi con che co-

sa avrebbe dovuto riempire quella pagina.

La classe non è acqua e solo quelli veri possono concedersi anche il lusso di confessare le loro debolezze.

**AUTOPROMOZIONE.** The New York Times in un servizio sul caos organizzativo che regna ad Atlanta sceglie per la stampa italiana un servizio de l'Unità. E i masochisti-snob per cortesia tacciano. Era l'Unità di martedì scorso: la scelta fatta da The New York Times non è stata «drogata» dal film in cassetta.

**AUTOCENSURA.** Il Corriere dello Sport, in prima pagina, maneggia con cautela la notizia della bomba di Atlanta dandogli il «risalto» di un occhio. Poi nel catenaccio, sotto al titolone «Forza Olimpiade», si passa alla strumentale manipolazione con uno «Grandi imprese dei nostri ragazzi contro la morte e la follia».

**L'ORIGINALE.** Dalla prima pagina de La Gazzetta dello Sport: «Che aggettivo usare, adesso, dopo che tutti sono già stati consumati? Quale iperbole immaginare, dopo che tutte sono già state inventate? Come trovare qualcosa che non suoni riduttivo, o addirittura banale, davanti a un Abbagnale che vince un'Olimpiade...?». Un consiglio, banale, riduttivo, consumato: il silenzio. Dicono che a volte può essere d'oro. **[Ronaldo Pergolini]**

Canottaggio, il sogno dei fratelloni: insieme nell'«otto» ai campionati del '97

# E ai Mondiali il trio Abbagnale

La leggenda degli Abbagnale continua e non solo per l'oro conquistato da Agostino. Ai mondiali del '97 nell'«otto» potrebbero esserci tutti e tre i fratelloni. È un'ipotesi, ma conoscendo gli Abbagnale...



### FRANCESCA DE LUCIA

■ NAPOLI. Tre uomini in barca, magari. Il sogno di Giuseppe Abbagnale potrebbe realizzarsi grazie all'oro di Agostino. Lui, Carmine, è il piccolo di famiglia, nell'«otto» ai mondiali '97. «Forse non è troppo tardi - si lascia sfuggire il maggiore dei fratelloni di Pompei - ieri, non mi vergogno a dirlo, quando ho visto mio fratello con la medaglia d'oro al collo e Tizzano che la mostrava a tutti, ho pianto. Sì, è una medaglia di famiglia ma il merito è solo suo, che ha lavorato come un matto, contro i medici, contro la malattia».

Era cominciata con la paura della bomba, come tutti quelli che avevano una persona cara laggiù, ad Atlanta, a casa Abbagnale, casa meridionale, quando un figlio parte e va tanto lontano c'è sempre un po' di timore, figuriamoci se sono in due.

«Neanche il tempo di sentire la notizia alla radio che ci ha telefonato Carmine dall'America. Stiamo bene, io e Agostino. E ci siamo tranquillizzati. Poi abbiamo pensato solo alla gara, ad Agostino, anche se le immagini che vedevamo in tv facevano impressione». Maria Abbagnale, una delle sorelle, racconta così il sesto oro di famiglia.

Quello più struggente, forse, perché «Agostino è Agostino», il fratello più piccolo anche se ha già 30 anni che per un atleta non sono proprio pochissimi. Ma Agostino, che cominciava a vogare per il Circolo Stabia quando i suoi due fratelloni già erano nel mito tanto da ispirare un

serial tv, è come fosse rinato ieri.

«Per il canottaggio ha rischiato la vita, ci pensate? Sapete cosa vuol dire tromboflebite profonda per un atleta? Che le vene possono schizzare, che quella gamba sinistra ammalata poteva perderla. Ma lui, deciso, si allenava di nascosto, anche senza il nulla-osta dei medici federali».

Quasi sei anni fuori dai ranghi, medicine, terapie in giro per l'Italia, la certezza di non poter più tornare alla sport agonistico dopo aver vinto, sempre con Tizzano, una medaglia olimpica a Seul '88, nel «quattro con».

Ma a Castellammare ieri Giuseppe non c'era. La sua storia recente è nota: dopo averlo fatto allenare a Piediluco, praticamente fino alla vigilia della partenza per la Georgia, il commissario tecnico e zio degli Abbagnale, La Mura, decise di escludere il maggiore dei fratelli dall'equipaggio dell'«otto».

Giuseppe poteva andare in America a fare la riserva, ma preferì non partire. E l'«otto» senza di lui non ha fatto il miracolo che, probabilmente, nemmeno con al remo il 37enne campione stanco (almeno così dicono i test) avrebbe compiuto. Per Giuseppe sarebbe stata l'ultima Olimpiade, così l'ha persa anche La Mura.

L'Abbagnale maggiore per un po' ha taciuto, poi il veleno ha cominciato a spargersi. La Mura come Sacchi (definizione che ormai non è più un complimento) ovvero un tritu-

rauomini, La Mura che voleva far vincere la sua idea del canottaggio e non i suoi inarrivabili campioni, La Mura che non avrebbe voluto neppure portare Agostino ad Atlanta, incerto sul suo recupero.

Giuseppe sabato pomeriggio era a Paestum, al mare. La prova del fratello l'ha vista alla tv, poi ha telefonato subito a casa dei genitori, dove era riunita la famiglia, come sempre. «Ero convinto che ce l'avrebbero fatta, Agostino e Tizzano erano la migliore coppia possibile, i più forti di tutti e l'hanno dimostrato».

A casa Abbagnale, al Circolo Stabia (che ad Atlanta ha portato anche due altri canottieri: Cascone e Paradiso) le scene sono state quelle di sempre. Anche la finale alla tv è stata vissuta come le altre. Papà Vincenzo, quasi imperturbabile, mamma Virginia tesissima che pretende di assistere alla telecronaca da sola in una stanza, fino all'urlo di liberazione finale, che sovrasta, dice la leggenda, anche quello strozzato di Galeazzi.



Agostino Abbagnale e Davide Tizzano vincitori dell'oro per il doppio maschile di canottaggio

Maury/Ap

Nel 4 di coppia i favoriti italiani sono solo quarti. Così anche il doppio donne

## Ma ieri deludono gli armi azzurri

### NOSTRO SERVIZIO

■ ATLANTA. Fallimento. Un fallimento cocente per gli equipaggi azzurri impegnati a Lake Lanier, che proprio negli ultimi 500 metri del percorso di gara sono miseramente crollati, perdendo nelle ultime vogate due medaglie di bronzo che sembravano già acquisite. A questo punto, è polemica per il deludente bilancio della spedizione italiana, che torna a casa soltanto con l'oro conquistato sabato dal doppio Tizzano-Agostino Abbagnale. Una medaglia prestigiosa, che però ha premiato la barca forse meno attesa al successo, una barca «inventata» praticamente da zero nello scorso inverno. Delusione to-

tale, invece, per il quattro di coppia, campione del mondo due anni fa. Nel mirino delle accuse finisce di diritto la preparazione atletica studiata per gli azzurri, evidentemente sbagliata al 100 per cento dai tecnici: praticamente tutte le barche presentate qui ad Atlanta sono crollate proprio nei momenti decisivi.

Nella comune disfatta, hanno fatto migliore figura le ragazze del doppio donne pesi leggeri. Martina Orzan e Lisa Bertini si sono piazzate quarte, dietro le fortissime romene Constantina Burcica e Camelia Macovicuic e le statunitensi Teresa Z. Bell e Lindsay Burns, cedendo proprio nel finale all'impetuoso ri-

toro dell'equipaggio australiano, composto da Rebecca Joyce e Virginia Lee. Per tre quarti di gara le italiane hanno dato l'impressione di poter conquistare senza problemi la terza piazza, irraggiungibili Romania e Usa. Nelle ultime vogate, però, le nostre si sono disunite, deviando sulla destra della corsia di gara. Inevitabile, a quel punto il sorpasso da parte delle australiane, che hanno strappato il terzo posto e il bronzo per soli 27 centesimi di secondo.

Identica per i primi 1.500 metri la regata del quattro di coppia azzurro. Partiti a 100 all'ora i tedeschi, dati insieme ai nostri come strafavoriti della vigilia, la barca italiana (Massimo Paradiso, Alessandro

Corona, Rossano Galtarossa e Alesio Sartori) si è assestata tra il secondo e il quarto posto per tre quarti di gara, mentre la Germania faceva una -suntuosa- regata a sé. Proprio al momento dello sprint finale, quando si trattava di dare il tutto per tutto, Stati Uniti e Australia acceleravano spasmodicamente il ritmo delle vogate e superavano in tromba gli italiani, che sembravano invece regatare nella melassa.

Le altre barche italiane: il quattro senza (Andrea Re, Leonardo Pettinari, Ivano Zasio e Carlo Gaddi) si è piazzato secondo nella finale B, alle spalle della Francia. Marco Audisio e Michelangelo Crispo sono giunti secondi nella finale B del due di coppia, dietro la Polonia.





### Pugilato Sconfitto il peso massimo Pietro Aurino

Anche il pezzo più pregiato della spedizione pugilistica azzurra ad Atlanta è andato in frantumi: Pietro Aurino è stato battuto dal kazako Vasilii Jirov, esce dal torneo olimpico che aveva affrontato con propositi bellicosi e ambizioni malcelate. Così l'Italia, che ieri aveva perduto anche il supermassimo Paolo Vidoz, battuto per ko dopo soli 2'39" della prima ripresa dal cubano Alexis Rubalcaba, si trova rappresentata dal solo superwelter Antonio Perugino, che aveva, a sua volta, superato lo svedese Pettersson. Una sconfitta piuttosto netta (18-13 il punteggio), quella di Aurino, maturata nel secondo e terzo round, quando l'azzurro ha accettato la prova di forza imposta dal kazako e si è trovato a mal partito. Nella seconda parte del match, Jirov ha dominato, ha risalito lo svantaggio e ha poi tenuto sempre sotto controllo l'incontro. «Ha pagato lo scambio della seconda ripresa, ha sbagliato il match - ha detto alla fine Patrizio Oliva, tecnico della squadra azzurra - , ho cercato di dirglielo dall'angolo. Avrebbe dovuto continuare come nella prima ripresa».

### Basket donne Le azzurre sfidano il tabù Brasile

Contro il Brasile la squadra azzurra di basket femminile conclude oggi la fase di qualificazione. L'Italia è già matematicamente terza, potrebbe giungere seconda se batte oggi il Brasile o addirittura prima se il successo sulle sudamericane dovesse essere superiore di dieci punti. In ogni caso oltre a raggiungere l'obiettivo, è stato evitato il confronto con gli Stati Uniti nei quarti. «Siamo doppiamente felici di dove siamo arrivati perché evitando gli Usa, tutte le altre sono avversarie con le quali ci possiamo battere» ha dichiarato il tecnico Riccardo Sales. Anche se l'Australia, la più probabile rivale nei quarti per le azzurre, è squadra molto tosta e l'Ucraina altra possibile avversaria, è campione d'Europa. Sales ha fiducia nella squadra che sta dando una immagine nuova del basket femminile: «Ma finché non avremo una media di almeno 3000 spettatori a partita e sponsor adeguati non ci sarà il salto di qualità» ha concluso Sales che potrebbe riportarsi nel giro del basket uomini in caso di medaglia.

### LA FOTO DEL GIORNO



Starà cercando di dormire ed è disturbata dal frastuono del Villaggio Olimpico, oppure è stata scaraventata via da una folata di vento mentre si esibiva in una vertiginosa piroetta su un rock scatenato? L'odierna foto del giorno è una sorta di gioco di immagine, che, a seconda dell'inclinazione, può mettere in moto fantasia e immaginazione di chi la guarda. In realtà è il tuffo della Fu Mingxia, cinese, dalla piattaforma dei dieci metri eseguito in questa edizione delle olimpiadi. Ma chissà che questo fermo immagine non possa divenire strumento della psicanalisi per scoprire i pensieri reconditi della nostra mente.

Sport di squadra: in corsa per la medaglia d'oro resta solo il volley

# Non ci resta che Velasco

Grandi ambizioni, grandi e piccole delusioni per gli sport di squadra azzurri. Il calcio, soprattutto; solo in parte la pallanuoto. Le speranze italiane per una medaglia d'oro restano così affidate alla pallavolo. E al genio di Velasco.

#### LORENZO BRIANI

«Due medaglie d'oro, forse anche tre». Parole del numero uno dello sport italiano, Mario Pescante, quando l'argomento era quello delle discipline «di squadra». Alias calcio, pallanuoto e pallavolo. E andata a finire diversamente: il calcio è uscito di scena troppo presto per rendersi conto che c'era anch'esso in quel di Atlanta, la pallanuoto ha finito il suo cammino nella finale fra il 3° e 4° posto e in corsa per la medaglia d'oro è rimasta soltanto la pallavolo. Quel «dream team» europeo, quella squadra che ha un sogno ma non è «da sogno». I ragazzi di Julio Velasco ritornano sul parquet stasera contro la Jugoslavia. Alle 18.30 s'inizierà a schiacciare e agli azzurri basterà un solo set per essere matematicamente primi nel loro girone. Già, ma questo è soltanto il primo problema, perché l'Italia poi si troverà di fronte i quarti di finale, unico turno del torneo dove non c'è nessuna «rete di protezione». Ossia: è l'ultimo ostacolo prima della fase finale. In caso di sconfitta si gioca per le piazze che vanno dal 5° all'8° posto. Quello che successe nel '92 quando fu l'Olanda a cacciare gli azzurri fuori dalla zona medaglia. Avversari possibili per gli azzurri sono i brasiliani. E, questo, è il secondo problema che Velasco si troverà di fronte. La Seleção, infatti, quattro anni fa ha vinto la medaglia d'oro ed è una fra le formazioni più pericolose del torneo. Soltanto che finora non ha saputo esprimere un gioco all'altezza della sua fama. Così, nel caso in cui la sfida dei quarti sia davvero Italia-Brasile, qualche brivido sulla schiena di Velasco correrà di certo. È un match, se possibile, da evitare con cura.

L'Italvolley, comunque, è l'ultima speranza con i colori azzurri negli sport di squadra di arrivare fino al gradino più alto del podio. Velasco, questo, lo sa alla perfezione come lo sanno i suoi ragazzi che da quattro anni a questa parte non fanno altro che sudare in palestra per ottenere l'unico obiettivo che ancora manca alla formidabile bacheca. L'Olimpiade è l'ultimo baluardo ancora rimasto tabù per l'Italia che, comunque, già nel 1984 si era aggiudicata (a Los Angeles) la medaglia di bronzo. Logiche sono le «paure» che il ct argentino avrà in questi ultimi giorni di competizioni. In terra di Spagna, infatti, gli azzurri non ressero il peso delle aspettative della gente e dei dirigenti affamati di medaglie. È finita con un quinto posto, deludente. «Ma quella squadra - ha spiegato Julio Velasco - uscì dal torneo di pallavolo a testa alta. Sarebbe potuta crollare psicologicamente. Ebbene: non lo ha fatto. È stata capace di dimenticare (si fa per dire, ndr) la sconfitta con l'Olanda e riprendere il cammino olimpico. Ecco, noi abbiamo saputo perdere».

Anche per questo (ma pure per tutti gli allori vinti in questo quadriennio) la Nazionale di pallavolo è la principale candidata alla medaglia più pregiata. Almeno se i risultati del passato recente hanno valore. Nello staff azzurro tutto è calcolato al centesimo. Velasco filosofo, Velasco psicologo, Velasco uomo dei computer. Di tutto un po'. Vero è che il ct argentino ha saputo lavorare a fondo per essere sempre davanti a tutti gli avversari. Nel suo staff ognuno ha un compito preciso. E i computer fanno la loro, importante parte.



Gardini schiaccia dal centro contro il muro coreano. In basso Julio Velasco

«Anche così, senza schiacciare si vincono le partite», ha detto il tecnico, «ma poi è il materiale umano che deve assimilare i dati delle formazioni avversarie e a noi cercare le contromisure per fare meglio degli altri». Calcio e pallanuoto hanno concluso il loro cammino, il volley lo farà soltanto nell'ultima giornata dei Giochi. Perché il torneo maschile si alterna a quello femminile, proprio come succede al tennis in quel di Wimbledon. Delle figuracce rimediale dall'Ita-

lia di Maldini, Velasco non parla («Però Sacchi mi ha mandato una lettera. Cosa dice? Non ve lo dico...») e nemmeno si sbilancia quando è la pallanuoto l'argomento. «Ma perché il torneo è in corso...». Della sua squadra, invece, si è lo fa con i toni di sempre. La medaglia d'oro olimpica è l'obiettivo finale di un lavoro iniziato nel 1989, anno in cui gli azzurri s'imposero ai campionati Europei. «Già, ma l'oro di Atlanta luccica un po' di più...».



### Beach volley, Kiraly-Steffes d'oro Fra le donne finale tutta carioca

Beach volley, disciplina «vietata» agli italiani. Nessuno di loro è arrivato alle fasi finali. Le donne - Consuelo Turetta e Anna Maria Solazzi - sono uscite dal tabellone dopo due gare, gli uomini dopo tre. Una spedizione non certo esaltante per gli azzurri ma questo già si sapeva. E il torneo dei beachers è finito. Con qualche scossone imprevisto. Perché fra le donne sul podio non è arrivata nessuna coppia americana: l'oro se lo è aggiudicato il duo formato da Jackie Silva e Sandra Pires (Brasile), l'argento l'hanno vinto Monica Rodrigues e Adriana Samal (Brasile) mentre il bronzo è andato a Natalie Cook e Kerri Pottharst (Australia). Le italiane? Consuelo Turetta e Anna Maria Solazzi insieme non giocheranno più. Dopo l'ottimo piazzamento di Vasto e quello meno buono dei Giochi hanno deciso di scegliere strade diverse per il futuro. Fra gli uomini, invece, una coppia canadese (Child-Heese) si è aggiudicata la medaglia di bronzo battendo con il punteggio di 12 a 5; 12-8 i portoghesi Brenha-Maia. Fuori dal podio gli americani Smith-Henkel. La medaglia d'oro maschile, se la sono aggiudicata Karch Kiraly e Kent Steffes che in due set (12-5; 12-8) hanno battuto l'altra coppia americana formata da Whitmarsh e Dodd. Con la vittoria di ieri, Kiraly, si è aggiudicato la sua terza medaglia d'oro in dodici anni di competizioni. Le prime due, infatti le aveva conquistate con la casacca della Nazionale di pallavolo indoor (1984 e 1988). Ieri è arrivata quella di beach volley, vinta davanti ad oltre 10.000 spettatori, ottenuta con un gioco spettacolare, fatto di colpi di fino e battute al fulmicotone. Ottima, insomma, la prova di Kiraly (che ha giocato anche in Italia, a Ravenna per l'esattezza) che si è confermato come miglior giocatore del mondo, o, meglio, ha dimostrato di essere il più poliedrico, quello in grado di fare la differenza sia sul parquet che sulla sabbia.



### Tennis, l'indiano Paes sulla strada di Furlan Seles batte Sabatini

Nei quarti di finale del torneo olimpico Renzo Furlan, che si è qualificato eliminando lo svizzero Marc Rosset (6-0-4-2 rit.), affronterà l'indiano Leander Paes (ben oltre il centesimo posto dell'Atp). Negli ottavi di finale Paes ha sorprendentemente battuto lo svedese Tomas Enqvist in due set, con il punteggio di 7-5-7-6 (7/3). È terminata invece l'avventura olimpica per Andrea Gaudenzi davanti ad Andre Agassi, testa di serie n.1. Il tennista faentino, perfetto nel primo set (6-2), si è disunito sul 3-1 in suo favore nel secondo set. Convinto di essere stato danneggiato da alcune chiamate del giudice, Gaudenzi non ha opposto più nessuna resistenza all'avversario.

Risultati del torneo olimpico di tennis. Singolare maschile (ottavi di finale): Renzo Furlan (Ita) b. Marc Rosset (Svi) 6-0-4-2 ritirato; Andre Agassi (Usa) b. Andrea Gaudenzi (Ita) 2-6-6-4-6-2; Leander Paes (Ind) b. Thomas Enqvist (Sve) 7-5-7-6 (7-3). Singolare femminile (ottavi di finale): Monica Seles (Usa) b. Gabriela Sabatini (Arg) 6-3-6-3; Kimiko Date (Jpn) b. Magdalena Maleeva (Bul) 6-4-6-4; Jana Novotna (Cze) b. Ai Sugiyama (Jpn) 6-3-6-4. Doppio maschile (ottavi di finale): Sasa Hirszon-Goran Ivanisevic (Cro) b. Mark Knowles-Roger Smith (Bah) 7-6 (7-4) 6-3; Marc Goellner-David Prinosil (Ger) b. Byron Black-Wayne Black (Nze) 6-4-7-6 (8-6); Tomas Carbonell-Sergi Bruguera (Esp) b. Takao Suzuki-Satoshi Iwabuchi (Jpn) 6-7 (1-7) 6-2-7-5. Doppio femminile (ottavi di finale): Jill Hetherington-Patricia Hy (Can) b. Olga Barabanschikova-Natalia Zvereva (Blr) 2-6-6-4-6-1; Conchita Martinez-Arantxa Sanchez (Esp)-Iva Majoli-Maja Muric (Cro) 6-2-6-1.

ATLETICA. Finale 100 donne: 1) Gail Devers (Usa) 10.94 2) Merlene Ottey (Jam) 10.94 3) Gwen Torrence (Usa) 10.96. Finale 100 uomini: 1) Donovan Bailey (Can) 9.84 (record del mondo, prec. Burrell, Stati Uniti, 9.85) 2) Frankie Fredericks (Nam) 3) Ato Boldon (Trn). Finale salto triplo uomini: 1) Kenny Harrison (Usa) 18.09 2) Jonathan Edwards (Gbr) 17.88 3) Yoelvis Quesada (Cub) 17.44. Qualificati per le semifinali 400 metri uomini: Bada (Nig), Clarke (Jam), Kitar (Nig), Douglas (Ber), Black (Gbr), Ismail (Qat), Reynolds (Usa), Johnson (Uga), De Silva (Tri), Harrison (Usa), Thomas (Gbr), McDonald (Jam), Coombs (Vin). Semifinale 800 femminili: Mutola (moz), Alasnieva (Rus), Djate-Taillard (Fra), Hodgkinson (Nz), Vnesede (sur), Formanova (Tch), Rainey (Usa), Tsioma (Rus). Finale giavellotto femminile: 1) Rantanen (Fin) 67.94 2) McPaul (Aus) 65.54 3) Hattestad (Nor) 64.98. Qualificate per la finale dei 10 mila donne:

Tulu (Th), Barsosio (Ken), Ribeiro (Por), Chiba (Jpn), Negura (Rom), Sandell (Fin), Suzuki (Jap), Guida (Ita), Petrova (Rus), Mingxia (Chn), Siju (Chn), Hobson (Aus), Wami (Eth), Adere (Eth), Vaquero (Spa), Lorupe (Ken), Kawakami (Jap), McKiernan (Ir), Junxia (Chn), De Reuck (Rsa). PALLAVOLO. Torneo uomini: Brasile-Stati Uniti 3-0. HOCKEY SU PRATO. Torneo uomini: Olanda-Corea del Sud 3-1. PALLANUOTO. Torneo di classificazione: Germania-Olanda 9-6, Romania-Ucraina 11-8. Semifinali: Croazia-Italia 7-6 dts, Spagna-Ungheria 7-6, Stati Uniti-Yugoslavia 12-8. PALLAMANO. Croazia-Stati Uniti 35-27, Francia-Brasile 37-23. PALLACANESTRO. Torneo donne: Stati Uniti-Australia 96-79. PUGILATO. Secondo turno supermassimi: Rubalcaba (Cub) b. Vidoz (Ita) per ko. Ottavi di finale. Pesi piuma: Huste (Ger) b. Ibragimov (Uzb); Todorov (Bul) b. Peden (Aus); Aragon (Cub) b. De Brito (Bra); Mayweather (Usa) b. Gevorgyan (Arm). Pesi superwelters:

Beyer (Ger) b. Mizsei (Hun), Ibrzaimov (Kaz) b. Mangunsong (Ina), Duvergel (Cub) b. Gorodnitchev (Ukr), Perugini (Ita) b. Pettersson (Sve). Supermassimi: Wolfgram (Iga) b. Dahovitch (Blr), Rubalcaba (Cub) b. Vidoz (Ita), Dokiwari (Nig) b. Khan (Pak), Mademov (Azz) b. Blocus (Fra). TUFFI. Piattaforma donne: Mingxia Fu (Chn) oro/ Annika Walter (Ger) argento/ Mary Ellen Clark (Usa) bronzo. DOMENICA 28. CICLISMO SU PISTA. Velocità uomini: Jens Fiedler (Ger) oro/ Marty Nothstein (Usa) argento/ Curt Hannett (Can). Prova a punti: Silvio Martinello (Ita) oro/ Brian Walton (Can) argento/ Stuart O'Grady (Aus) bronzo. Inseguimento individuale donne: Antonella Bellutti (Ita) oro/ Marion Clignet (Fra) argento/ Judith Arndt (Ger) bronzo. Corsa a punti donne: Lancien (Fra) oro/ Haringa (Ola) argento/ Sherman (Aus) bronzo. ATLETICA. Maratona femminile: 1) Fatuma Roba (Etiopia) 2:26.05 2) Valentina Yegorova (Rus) 2:28.05 3) Yuko Arimori

(Giappone) 2:28.39 13) Ferrara (Italia) 2:33.09. Finale lancio del martello: 1) Balazs Kiss (Ung) 81.24 2) Kance Deal (Usa) 81.12 3) Oleksiy Krykun 80.02. Qualificate alla finale del lancio del disco donne: Wyludda (Ger), Cheryavskaya (Rus), Grasu (Rom), Zvereva (Blr), Machado (Por), Costian (Aus), Xiao (Chn), Dietsch (Ger), Guendler (Ger), Vizaniari (Aus), Sadova (Rus), Bergmann (Svi). PALLAVOLO. Torneo donne: Olanda-Ucraina 3-0. TIRO CON L'ARCO. Primo turno di qualificazione 70m. individuali: Frangilli (Ita) 344 punti, Yong-Ho 343, Kyo-Moon 339, Bisiani (Ita) 338, Parenti (Ita) 323. CANOTTAGGIO. 4 di coppia p.l. donne: Germania oro/ Ucraina argento/ Canaà bronzo. Otto donne: Romania oro/ Canada argento/ Bielorussia bronzo. 4 senza p.l. uomini: Danimarca oro/ Canada argento/ Usa bronzo. 4 di coppia: Germania oro/ Usa argento/ Australia bronzo. PALLACANESTRO. Incontri preliminari del torneo maschile: Lituania-Cina 116-55; Australia-Gre-

cia 103-62. BASEBALL. Corea del Sud-Olanda 11-3. CANOA. C2 maschile: Francia oro/ Repubblica Ceca argento/ Germania bronzo. K1 maschile: 1) Oliver Fix (Ger) 2) Andraz Vehovar (Slo) 3) Thomas Becker (Ger). BEACH VOLLEY. Steffes/Kiraly (Usa) oro; Whitmarsh/Dodd (Usa) argento; Child/Heese (Can) bronzo. PALLANUOTO. Finale per il terzo posto: Italia b. Ungheria 20-18 dopo i supplementari. Finale 1° posto: Spagna b. Croazia 7-5. BOXE. Il mediomassimo italiano Pietro Aurino è stato eliminato ai punti dal kazako Jirov. EQUITAZIONE. Concorso a squadre dressage: 1) Germania 2) Olanda 3) Usa. VELA. Classe Mistral, ottavae ultima regata: Shan Lee (Hong Kong), Lize (Nz), Staszewska (Pol). Oro: Shan Lee. Classe tornado, sesta regata: 1) Thorens-Wohnlich (Svi); 2) Leon-Ballester (Spa); 9) W. Pirinoli-M. Pirinoli (Ita). Classe Soling, classifica dopo 6 regate: 1) Germania; 2) Gran Bretagna; 3) Usa; 4) Italia.



# Sport

**FORMULA 1.** L'inglese vince a Hockenheim. Ferrari in ripresa, Schumi 4<sup>o</sup>

## Schumacher «L'importante era arrivare»

NOSTRO SERVIZIO

■ HOCKENHEIM. Non c'è delusione in casa Ferrari ma una moderata soddisfazione per il quarto posto di Schumacher dopo le prove negative degli ultimi tre gran premi in cui le rosse di Maranello non erano riuscite a tagliare il traguardo. «Sono contento questa volta di aver visto l'arrivo - ha detto il presidente Luca di Montezemolo - naturalmente sarei stato più contento se ci fossimo piazzati meglio. Schumacher è rimasto un po' sorpreso - ha detto Montezemolo - perché stamani la macchina sembrava andasse meglio. Ora, comunque, abbiamo tanti dati da studiare che prima non avevamo e per il morale questo quarto posto è molto importante. Mi dispiace per Berger - ha aggiunto - mentre di Irvine posso dire che ha fatto una gara onesta». In merito al rinnovo del contratto con il pilota inglese, Montezemolo è stato lapidario: «Ho sempre detto che Irvine sarebbe rimasto con noi».

Moderatamente soddisfatto anche Schumacher, che comunque pensa di aver fatto il massimo: «Se avessi potuto fare meglio lo avrei fatto - ha detto - ma credo che il quarto posto sia il massimo che potevamo realizzare». Il pilota tedesco ha poi escluso che la Ferrari abbia ritrovato l'affidabilità a scapito della competitività. Ha semplicemente ammesso che «la vettura va meglio rispetto all'ultima gara».

«Era importante per noi finire questa gara - ha aggiunto Schumacher - ma abbiamo ancora certi problemi di affidabilità e nello stesso tempo dobbiamo migliorare le prestazioni. A proposito della collisione sfiorata ai box con la Williams di Villeneuve, il tedesco ha precisato: «Non eravamo così vicini. Villeneuve era dietro a me. Io ho avuto un problema alla frizione per tenere a regime il motore e quindi ho rallentato per un secondo. Eravamo vicini, ma niente di drammatico». Schumacher si è detto poi entusiasta «di questo meraviglioso pubblico» che è stato di grande stimolo per la sua prestazione. Irvine, che si è dovuto ritirare al 35° o giro per un guasto al cambio, ha ammesso di avere avuto una partenza non troppo veloce. «Complessivamente non abbiamo avuto una grande giornata - ha detto - però sono contento della strategia di corsa. Per quanto mi riguarda non potevo spingere di più perché eravamo preoccupati della durata dei freni anteriori. Sono comunque sicuro che da ora in poi le cose andranno meglio».

«Il risultato ottenuto ad Hockenheim è il massimo che potesse ottenere attualmente la Ferrari - ha detto Niki Lauda -. Il futuro non è facile e la strada è ancora lunga. Ormai - ha aggiunto - Hill ha vinto il titolo, e il campionato del mondo, almeno in questa ottica, può considerarsi concluso».

Niki Lauda, ex campione del mondo di Formula Uno e consulente della Ferrari, ha anche smentito le notizie circolate sulla stampa italiana di un suo desiderio di prendere il posto di Jean Todt, responsabile della Gestione sportiva della scuderia di Maranello. «Non me lo ha chiesto nessuno e tantomeno desidero il posto di Jean Todt. Una scemenza del genere non mi ha neanche sfiorato la mente», ha dichiarato Niki Lauda intervistato sul circuito di Hockenheim durante il Gran Premio di Germania, «Sono molto soddisfatto della mia linea aerea (Lauda Air) e della responsabilità che attualmente ricopro in Ferrari».



Boris Becker festeggia con una bottiglia di champagne la vittoria di Damon Hill

Multhaupt/Ansa

# Hill, mondiale in vista

**Kirch inaugura la tv digitale con il Gp di Germania**

Si è aperta una nuova era della televisione in Germania. La nuova emittente DF1, del gruppo Kirch, ha trasmesso il Gran Premio di Germania per la prima volta in digitale. Attraverso un decodificatore gli utenti della tv digitale potranno decidere di volta in volta quali particolari preferire, o con quale angolazione seguire un Gran Premio, scegliendo tra cinque diverse ipotesi. I programmi trasmessi in digitale non riguarderanno soltanto le manifestazioni sportive, ma anche film e programmi per ragazzi. La DF1 opererà attraverso 17 canali.

Il Gp di Germania regala spettacolo. Vince Hill che approfitta di un guasto di Berger, primo a tre giri dal termine. Bene anche Alesi e terzo Villeneuve. Schumacher è quarto, mentre Irvine rompe ancora il cambio.

FRANCESCO REA

■ Un bel gran premio, una bella vittoria, la settimana, per l'inglese Damon Hill, anche se ottenuta a tre giri dal termine, quando il capofila Berger, autore di una grande gara, vedeva svanire in una nube di fumo bianco il sogno di vincere la prima gara della stagione, successo mancato e in parte ammortizzato dall'ottimo secondo posto del francese Alesi. Con la vittoria di ieri, sul velocissimo circuito di Hockenheim in Germania, il pilota inglese della Williams ha allungato sul compagno di scuderia e avversario per il titolo, Jacques Villeneuve, giunto terzo. Una gara che ha visto la Ferrari andare un po' meglio di quanto fatto nelle gare precedenti, ma sinceramente ci voleva ben poco e poco è stato fatto. Irvine ha

percorso «ben» 35 giri prima di vedere fumare il proprio motore, ancora fermato da problemi al cambio, gli stessi che gli stanno impedendo di concludere una gara da oltre un mese. È strano che ancora a Maranello non siano stati in grado di rimediare. Forse invece di ricorrere a «maghi» (leggi Barnard), sconfitti dalla storia a favore dei più pratici e concreti scienziati, sarebbe il caso di tornare a pensare in piccolo, ma con più profitto. D'altronde la stessa prestazione di Schumacher, quarto sul traguardo, ha mostrato i limiti di una vettura che se all'inizio della stagione era in ritardo alla sola Williams, ora paga un gap sia nei confronti della Benetton che della McLaren, a

fatiga lasciata dietro dal tedesco, senza che il campione del Mondo sia stato mai in gara per un podio.

Al di là del misero comportamento delle Ferrari, capace di disamorare anche il più accanito dei suoi sostenitori, il Gran Premio di Germania, undicesima prova del campionato mondiale, è stato tra i più appassionati della stagione. Su un circuito da 225 km orari di media, fondamentale era la tattica di gara, il numero di soste scelte per concludere i 45 giri del percorso per un totale di 302 chilometri. Allo spegnersi del semaforo rosso, Berger bruciava Hill, che non riusciva a sfruttare la pole. Ma il più lesto di tutti era Jean Alesi che si infilava all'esterno mettendosi dietro al compagno di squadra. Dopo le Benetton la rossa di Schumacher che però alla prima curva veniva superata dalla Williams di Hill. A seguire la McLaren di Coulthard, Villeneuve, Irvine e Hakkinen. Il terzetto di testa prendeva subito un certo margine di vantaggio, mentre il quinto inseguitore, bloccato dalla Ferrari del tedesco, si manteneva compatto nella ricerca continua di un sorpasso. Le McLaren, velocissime sul rettilineo, loro la punta massima fatta registrare nella mattinata, 341 orari, perdevano però sul misto.

Questo permetteva alle Ferrari di mantenere le rispettive posizioni. Al 13° giro iniziavano i pit stop, con Hakkinen veramente sfortunato. Durante la sosta la macchina si spegneva e doveva ripartire a spinta, ma sarebbero passati soltanto cento metri e il pilota finlandese avrebbe dovuto dire addio alla corsa: problemi al cambio. Al 14° giro tocca a Irvine, che a differenza del compagno di squadra ha deciso per due soste. 4 giri dopo è la volta di Coulthard. Bisognerà, però, aspettare il 20° giro per veder il terzetto di testa dare il via ai cambi gomme e al rifornimento di benzina. Hill era il primo, avendo scelto di compiere due soste. Schumacher è terzo ma con il canadese che gli sta alle costole. Al 22° giro entrano in tre: Alesi, Schumacher e Villeneuve. Partito il francese, il tedesco anticipa il canadese tagliandogli la strada sul corridoio dei box. Una manovra azzardata finalizzata a tenere dietro il pilota della Williams, che però nello stesso giro d'uscita passava il campione del Mondo. Al cambio di Berger, l'ultimo tra i primi a fare il pit stop, la classifica vede davanti Hill, poi l'austriaco della Benetton, Alesi, Coulthard e le Ferrari di Schumacher e Irvine.

Il pilota inglese da questo mo-

mento girerà con oltre un secondo e mezzo in meno della Benetton, forte del minor peso della sua vettura avendo caricato meno benzina, al fine di giungere alla seconda sosta con un buon margine di vantaggio. La manovra, al 35° giro, riesce parzialmente. Damon Hill all'uscita dai box si trovava appena davanti Alesi e poi Berger. Sbrigata la pratica del francese, il pilota della Williams partiva alla caccia di Berger. La Benetton appariva più lenta, ma l'esperienza dell'austriaco sembrava avere la meglio. Sue tutte le migliori traiettorie che impedivano all'inglese di tentare l'attacco. Il duello durava sette giri e ormai per il pilota della Benetton sembrava a portata di mano il primo podio della stagione. Ma il suo V10 Renault lo tradiva e la gara di Berger finiva avvolta in una grande fumata bianca. Il resto è noto: nel primo Gran Premio senza italiani, non accadeva dal '73, vinceva Hill davanti ad Alesi e a Villeneuve. Schumacher riusciva a tenere con grande mestiere la quarta posizione, nonostante la sua vettura fosse inferiore a quella di Coulthard. I 140.000 tifosi tedeschi venuti ad applaudire le sue gesta e quelle della Ferrari, restano così delusi soltanto a metà. Per Hill il mondiale è alle porte.

	TOTALE	AUSTRALIA 10/3	BRASILE 31/3	ARGENTINA 7/4	EUROPA 28/4	INDIA 5/5	MONTECARLO 19/5	SPAGNA 2/6	CANADA 16/6	FRANCIA 30/6	INGHILTERRA 14/7	GERMANIA 28/7	UNGHERIA 11/8	BELGIO 25/8	MONZA 8/9	PORTOGALLO 22/9	GIAPPONE 13/10
Hill	73	10	10	10	3	10	-	-	10	10	-	10	-	-	-	-	-
Villeneuve	52	6	-	6	10	-	-	4	6	6	10	4	-	-	-	-	-
Alesi	31	-	6	4	-	1	-	6	4	4	-	6	-	-	-	-	-
Schumacher	29	-	4	-	6	6	-	10	-	-	-	3	-	-	-	-	-
Coulthard	18	-	-	4	-	6	-	-	3	1	2	2	-	-	-	-	-
Berger	16	3	-	-	4	-	-	-	3	6	-	-	-	-	-	-	-
Hakkinen	16	2	3	-	-	1	2	2	2	4	-	-	-	-	-	-	-
Panis	11	-	1	-	-	-	10	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Barrichello	11	-	-	3	2	2	-	-	-	3	1	-	-	-	-	-	-
Irvine	9	4	-	2	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Frentzen	6	-	-	-	-	-	3	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Salo	5	1	2	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Herbert	4	-	-	-	-	-	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Brundle	3	-	-	-	1	-	-	1	-	1	-	-	-	-	-	-	-
Diniz	1	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-

MONDIALE COSTRUTTORI																	
Williams	125	16	10	16	13	10	-	4	16	16	10	14	-	-	-	-	-
Benetton	47	3	6	4	-	5	-	6	4	7	6	6	-	-	-	-	-
Ferrari	38	4	4	2	6	9	-	10	-	-	3	-	-	-	-	-	-
McLaren	34	2	3	-	4	-	7	2	5	3	6	2	-	-	-	-	-
Jordan	13	-	-	3	3	2	-	1	-	4	-	-	-	-	-	-	-
Ligier	12	-	1	-	-	-	10	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-

ARRIVO			
Hill (Williams/Renault)	1h21'43"	media	225,410kmh
Alesi (Benetton/Renault)	a	11"452	
Villeneuve (Williams/Renault)	a	33"926	
Schumacher (Ferrari)	a	41"517	
Coulthard (McLaren/Mercedes)	a	42"196	
Barrichello (Jordan/Peugeot)	a	1'42"099	

**CALCIO.** Battuto 2-1 il Bayern di Monaco nell'amichevole di Zurigo

## La Juventus fa uno sgarbo al Trap

NOSTRO SERVIZIO

■ ZURIGO. Confronto di lusso quello che ha visto ieri sera protagonista, per il quadrangolare di Zurigo, organizzato per festeggiare i 100 anni del locale football club, la Juventus di Del Piero e Boksic e il Bayern Monaco di Trapattoni e Rizzitelli. Su un campo scivoloso per l'abbondante pioggia caduta, le squadre si sono affrontate a viso aperto dando vita ad uno spettacolo interessante, nonostante tutte e due le compagini cercassero di migliorare le intese tra i giocatori, in particolare per quanto riguarda il settore avanzato. La Juventus provava infatti il tridente Padovano, Del Piero, Boksic, con gli ultimi due alla ricerca dell'intesa. Dall'altra parte in avanti il duo Klin-smann-Rizzitelli. La partita dunque

si svolgeva su un buon ritmo, con entrambe le squadre che tenevano bene il centrocampo. Ad iniziare meglio era però il Bayern che poteva contare su un centrocampo meglio rodato, con Multhaupt a dirigere le operazioni. Ed era proprio il Bayern ad andare in vantaggio con una conclusione di Witecek, che veniva però aiutato da una semi pappera di Peruzzi che, colpevole la palla viscosa, si faceva sfuggire il pallone. Era il 14'. La Juventus reagiva spostando l'assetto del centrocampo, e al 29' trovava il pareggio. Autore Del Piero che si involava solitario sulla sinistra, riuscendo a battere a rete da distanza ravvicinata. Il portiere toccava, ma non tratteneva e la Juventus era in pareggio. Il primo tempo metteva in

mostra il buon inserimento dei nuovi acquisti bianconeri, in particolare Montero al centro della difesa, e Juliano a ridosso del centro campo in grado di ripartire in fase offensiva. Nel Bayern convincente la prova di Ziege, mentre Rizzitelli è apparso ancora in difficoltà.

La Juventus nel secondo tempo mandava in campo Vieri al posto di Boksic e Porrini al posto di Torricelli, mentre Trapattoni lasciava negli spogliatoi l'ex granata. Il Bayern sembrava più determinato, grazie anche al grande movimento del nuovo entrato Zieckler. A pochi minuti dall'avvio della ripresa Lombardo prendeva il posto di Conte che lascia la fascia di capitano a Peruzzi. All'56' palla buona per la testa di Vieri, che servito da Montero, metteva di poco alto sulla traversa. Al 59'

nuovo cambio della Juventus, Amoroso per Padovano. Al 60' è Ziege a servire Zieckler in area, ma il suo tiro è ribattuto da Ferrara. Al 63' Vieri chiede triangolo a Del Piero, ma poi non riesce a concludere l'azione, anticipato dalla difesa tedesca. Trapattoni decide a quel punto di mandare in campo Ciriaco Sforza, centrocampista della nazionale svizzera. Al 67' nuovo cambio bianconero con il giovane Trotta che sostituisce Del Piero. Al 70' bell'assist di Trotta per Amoroso, la cui battuta è però debole. Al 76' palla ottima per Di Livio che su un cross di Vieri manda in tutto la palla di testa a fil di palo. All'81' fiammata bianconera con traversone di Jugovic e rete splendida di testa di Amoroso. La partita è finita. E stasera la Juve incontra in finale la squadra di casa dello Zurigo.



**AUTOMOBILISMO, FORMULA INDY**

## Grave Emerson Fittipaldi Frattura alle vertebre in un incidente di gara

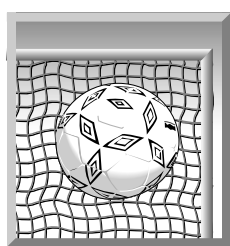
■ MICHIGAN (Stati Uniti). Drammatica conclusione di una corsa del campionato Indy di automobilismo, negli Stati Uniti, per Emerson Fittipaldi. Il pilota brasiliano è rimasto gravemente ferito in un incidente accaduto sulla pista di Brooklynn. Secondo il servizio medico della corsa, Fittipaldi ha subito una frattura alla settima vertebra cervicale con ripercussioni anche sul polmone sinistro.

Fittipaldi era cosciente e in grado di muovere le gambe e le braccia al momento di entrare nell'ospedale W.A. Foote per i primi esami. In seguito è stato trasportato al centro ospedaliero di Saint Joseph di Ann Arbor, specializzato nel trattamento della colonna vertebrale.

L'incidente è avvenuto durante il Gran Prix del Michigan valido per il campionato americano di IndyCar. Emerson Fittipaldi è una delle vecchie glorie della Formula uno. È stato campione mondiale di F1 nel 1972, con la Lotus, e nel 1974, con la McLaren.

Leggendari sono i suoi duelli con Niki Lauda (mondiale nel 1975) che, in quegli anni, correva con la Ferrari. Emerson Fittipaldi ha corso anche con la Copersucar-Ford e con la scuderia che portava il suo nome, Fittipaldi-Ford, prima di ritirarsi dalla Formula uno.





**PARMA/1.** Parla il nuovo allenatore: «Darò carattere alla formazione»



Enrico Chiesa e Gianfranco Zola in allenamento a Basella di Pinè

Fumagalli/Ap

■ BASELGA DI PINÈ (Tn). Una mano tesa, un sorriso buono: «Benvenuto, come sta, è un po' di tempo che non ci vediamo...». Come sta lei, Carlo Ancelotti, per gli amici Carletto, faccione rotondo, capelli ingrigiti, ginocchia cigolanti da vecchio pirata, ma entusiasmo, serietà ed educazione da bravo ragazzo. Come sta lei, alla guida del Parma, viatico affascinante, ma assai rischioso come prima esperienza in serie A.

Il Parma della rivoluzione d'estate: via Nevio Scala, l'allenatore di sette anni che hanno portato il Parma dalla serie B all'Europa; via il direttore sportivo Pastorelli; via il presidente Pedraneschi; via venti giocatori, compresi l'ex-capitano Lorenzo Minotti (ma il suo passaggio al Marsiglia non è ancora sicuro) e l'uomo della grande illusione, sua superba Hrsto Stoichkov, il bulgaro che ha fatto splash.

Largo ai giovani: a Stefano Tanzi, 28 anni, figlio di Calisto, l'uomo che ha inventato il business del latte a lunga conservazione (il rampollo è il più giovane presidente della serie A); largo a Carlo Ancelotti, 37 anni; largo a Michele Uva, 31 stagioni e compiti di direttore esecutivo. E largo al grande protagonista del calcio italiano annata 1995-96, Enrico Chiesa, 22 gol con i colori della Sampdoria per diventare l'uomo mercato di quest'estate: 25 miliardi il suo acquisto, 15 l'ingaggio per cinque anni, totale 40 miliardi.

A proposito di cifre: tra acquisti (57 miliardi e rotti) e cessioni (50) c'è un disavanzo di 7 miliardi: la rivoluzione ha avuto pietà delle casse.

Da dove si comincia? «Dal carattere», fa Ancelotti, sigaretta del post pranzo e aria somiona. «In una squadra di calcio contano tre cose: tecnica, tattica e, appunto, il carattere. Il mio primo obiettivo è quello di creare un gruppo sano, in cui ci sia l'esaltazione dell'altruismo. Voglio giocatori motivati, che pensino soprattutto al bene comune e non al loro orticello. Non è facile, perché in fondo in fondo nel calciatore c'è sempre una nicchia di egoismo, ma proverò in tutti i modi a soffocare certi istinti...Le motivazioni, ecco la chiave per farcela sono le motivazioni: la voglia di migliorarsi, gli obiettivi, la dignità».

La buttiamo lì: è tutto quello che è mancato al Parma della scorsa stagione. «Uhm, non lo so, non c'ero. Per me la scorsa stagione vuol dire quel magnifico gruppo di giocatori della Reggiana che è tornato di gran carriera in serie A. Un gruppo motivato».

Tanto ben di Dio in attacco con Crespo, Zola e Chiesa, una difesa rinforzata dal francese Thuram, un centrocampio di grandi fatidici, come l'altro francese Bravo e il brasiliano Amaral, quello che da ragazzo faceva il becchino e sogna un'impresa di pompe funebri tutta per sé. È tempo di moduli, di schemi, di promesse e di dubbi.

Sostiene Ancelotti: «L'idea di partenza è quella dei tre attaccanti. Ho un trio che può fare grandi cose. Guardi - e muove immaginarie pedine sul tavolo - Chiesa a destra,

il Parma della rivoluzione d'estate. Carletto Ancelotti spiega qual è il suo obiettivo primario: «Il carattere, per costruire una squadra bisogna cominciare da qui». Ieri nell'amichevole con il Pinè il Parma ha vinto per 13-0.

DAL NOSTRO INVIATO

STEFANO BOLDRINI

Crespo al centro e Zola a sinistra. Chiesa e Zola li conoscono, Crespo lo scoprirete. È agile e potente, come capita di rado. È uno di quelli che trova sempre la porta. I piedi non sono raffinati, ma mi basta il resto».

Osservazione: tre punte fanno forte l'attacco, ma indeboliscono il centrocampio. Replica Ancelotti: «Verissimo. Per questo avrò bisogno di attaccanti che sappiano difendere e di un centrocampio molto aggressivo. E per questo abbiamo preso Bravo, che ha 33 anni, ma ha un fisico bestiale».

E dietro, in difesa? «Thuram è un bel rinforzo, il resto dovrà farlo il gioco. Corti e veloci, fuorigioco senza esagerare perché le nuove regole non ti fanno vivere tranquillo».

Già, e con il portiere come la

mente rivoluzionata e un allenatore nuovo non possono compiere miracoli. Quanto alla mia presunta rivalità con Buffon, dico che sono molto tranquillo. In carriera ho sempre dovuto sgobbare sodo per conquistarmi il posto: prima c'era Ballotta, oggi c'è Buffon. In Nazionale anche peggio: mica facile farsi largo tra Peruzzi, Pagliuca, Marchegiani e Toldo. Però ho sempre fatto la mia parte e mi sono tolto belle soddisfazioni».

E mentre Mussi ha l'aria distesa e dice «va tutto bene, c'è aria nuova, ma aspettiamo per giudicare», e mentre Dino Baggio pare tirato a lucido, e mentre Chiesa nelle partite di allenamento ha ricominciato a segnare con una naturalezza sbalorditiva «mi sento già in forma», e mentre la squadra, dicono, sta lavorando molto sul piano tattico (e Ancelotti in panchina prende appunti in queste prime partite), ci sono gli ultimi colpi di coda del mercato.

Soglia, il direttore sportivo, ci annuncia che «Couto rimarrà a Parma, ora è ufficiale», ma poi si fa scuro parlando di Minotti «sembrava tutto deciso, ora sta ripensandoci, problemi di famiglia, boh...tutta colpa di quella sentenza-Bosman, i giocatori ci ricattano e noi non possiamo far nulla». Esagerato.

**IL FATTO.** Bagno di folla ieri per i ragazzi di Hodgson: «Il titolo? Ci proviamo»

## Inter ad Aosta: più gente che per il Papa

Oltre quattromila tifosi nella piazza di Aosta per salutare l'Inter che nel pomeriggio in amichevole ha battuto una rappresentativa valdostana 12-1. E il presidente Moratti si è sbilanciato: «Possiamo lottare per il titolo».

NOSTRO SERVIZIO

■ «Fantastico, appassionato, pieno di fiducia l'atteggiamento dei tifosi. Hanno superato col cuore l'esperienza non fantastica degli ultimi anni. Ora noi dovremo rispondere a questa attesa: l'Inter ha quanto basta per raggiungere grandi obiettivi». Massimo Moratti ieri era più commosso di quando annunciò che il nome della sua famiglia era tornato a legarsi all'Inter. Da questa Inter nata un anno fa con l'ingaggio di Hodgson e completata con l'acquisto di grandi campio-

ni, Moratti pretende adesso «lavoro, tenacia, umiltà e coraggio per arrivare a grandi risultati, perché sappiamo che la classe non basta». Perché ci vuole coraggio?, gli chiede un giornalista. «A volte - spiega il presidente - bisogna avere il coraggio di fare scelte al di fuori delle scelte già fatte». E Moratti si dice convinto che ora Hodgson potrà fare le sue scelte bene, senza il fiato sul collo. Gli obiettivi? «Sono tre: uno dobbiamo centrarlo. Quello principale è lo scudetto». I premi ai

giocatori arriveranno solo per piazzamenti ad alti livelli, ha detto Moratti, non certo per la zona Uefa come quest'anno. In proposito, Moratti ha spiegato di aver dato come promesso il premio zona Uefa: «Anche se ci siamo entrati per il rotto della cuffia e che i giocatori, forse per ringraziare il cielo della fortuna, hanno deciso di devolvere il 50% in beneficenza». Ora l'Inter non può più sbagliare? «Nella vita si sbaglia sempre. L'importante è puntare a grandi obiettivi. Poi, può capitare

di non essere primi, o che il secondo sia meglio del primo. Speriamo di non fare errori tali da dover prendere lezioni importanti. Ma ci vorrà anche un po' di pazienza per far funzionare il meccanismo della rivoluzione Inter». Il discorso scivola via, arriva all'alleanza fra Inter, Roma, Lazio e Parma: «Non è un'alleanza, non c'è come si è detto un'alleanza con le squadre del Sud, tanto meno per lasciar fuori il Milan. È un fronte comune delle società che giocheranno in Coppa Uefa: un'operazione per fare blocco con lo scopo di alzare i termini dell'offerta sui diritti televisivi, che ci pareva inadeguata. Se in Coppa Uefa ci fosse stato il Milan, l'avremmo fatta anche con loro».

Intanto, ieri, festa grande ad Aosta. La piazza del Comune invasa da almeno 4 mila tifosi nerazzurri: più gente di quando venne il Papa nell'86, dicono i bene informati. Acclamazioni, cori, slogan all'insegna di «vinceremo il

L'OPINIONE

## Rebus a tre punte

■ La stagione del Parma ruota sulla formula delle tre punte: se funziona sarà dura per tutti, se non va allora Ancelotti dovrà ridisegnare la squadra e, soprattutto, sarà costretto a fare esclusioni eccellenti. Chiesa a destra, Crespo al centro, Zola a sinistra: pare facile, ma il calcio non è solo schemi e buone intenzioni. Un uomo in più in attacco significa un uomo in meno a centrocampio: come dire che sei più forte quando spingi, ma sei più debole quando ti difendi.

Per tenere bolla è necessario che le punte esterne rientrino ad aiutare il centrocampio quando il pallone è tra i piedi degli avversari. Inoltre, bisogna avere in mezzo al campo tre giocatori con i polmoni d'acciaio e molto sale in zucca: correre a vuoto in quelle condizioni è un peccato mortale.

Ancelotti ieri ha ci ha parlato benissimo di Daniel Bravo, ma il francese ha 33 anni ed è alla sua prima esperienza nel calcio italiano: due handicap non da poco per un giocatore che ricoprirà il delicatissimo ruolo di centrale, vero regista del

nuovo Parma. Sulla carta. Bravo sarà affiancato da Sensi a destra e da Amaral a sinistra, a comporre un centrocampio tutto straniero. In corsa per un posto c'è anche Dinone Baggio, che pare in forma, ma deve mettersi alle spalle due stagioni deludenti. Sbaglieremo, però forse l'uomo che potrebbe dare sicurezza e solidità al reparto è Strada, che Ancelotti si è portato dietro da Reggio Emilia. In difesa l'unico enigma è il portiere. Buccì dovrà parare i tiri degli avversari e l'esuberanza del diciottenne Buffon, considerato il numero uno del futuro. Molto affidabile la linea Mussi-Apolloni-Thuram-Benarrivo, con Cannavaro prima scelta in caso di flessione dei centrali.

La parola scudetto ci sembra ancora proibita, ma tra Coppa Uefa e Coppa Italia per il Parma potrebbe scapparci qualcosa di buono. E se insieme ad una delle due coppe dovesse scapparci anche il secondo posto in campionato, che porterà quasi sicuramente in Champions League, in Emilia sarà festa grande. □ S.B.



Gianfranco Zola

IL PERSONAGGIO

## Zola torna «italiano» «Dimenticare Manchester e pensare allo scudetto»

■ BASELGA DI PINÈ. Zola, un rigore e un europeo fallimentare da dimenticare: basterà il Parma per mettersi alle spalle il passato?

Penso di sì. Questa squadra può fare grandi cose. Vedo molta determinazione, molta voglia di comportarsi bene. La stagione scorsa è stata negativa per molti. Vogliamo riscattarci.

Quel rigore...

Quel rigore sbagliato contro la Germania è acqua passata. Non posso tormentarmi con i rimorsi. Capita a tutti di fallire un rigore, il problema è che il mio errore ha firmato l'eliminazione dall'europeo. Chiedo di nuovo scusa a tutti, ma ora basta.

Sacchi forse farà più fatica a dimenticare...

Mi dispiace, perché dopo l'eliminazione dell'Italia è stato massacrato. Uno come lui, con quella passione, con quella dedizione...

L'ha più sentito dopo gli Europei?

No.

Il nuovo Parma è nelle mani dell'allievo prediletto di Sacchi, Carlo Ancelotti...

Una scelta giusta. Ancelotti è un allenatore che non ha dimenticato il suo passato di giocatore. Si fa rispettare, ma è anche molto sensibile ai nostri problemi.

Qualcuno di voi ci ha anche giocato insieme...

Le regalo una chicca: 13 novembre 1991, Italia-Norvegia: prima partita di Sacchi sulla panchina della Nazionale, debutto azzurro di Zola, ultima gara in nazionale di Ancelotti. Però ora lui è l'allenatore e io sono il giocatore: rispetto i ruoli, e non è questione di dare del tu o del lei.

Lasciamo da parte i sentimenti e parliamo di Ancelotti allenatore...

Mi piace molto la sua idea di calcio. Tre attaccanti, velocità, pressing, fantasia. Se funziona, per il Parma ci sarà da divertirsi.

Sono andati via venti giocatori, ne sono arrivati undici, tra i quali i francesi Thuram e Bravo e poi il grande interprete dell'ultimo campionato, Chiesa...

La mia impressione è ottima. Le doti calcistiche non si discutono: mi ha colpito la loro semplicità. Non ci sono divi, in questo Parma.

Già, quelli sono andati via. Come Stoichkov...

Mi dispiace che Hrsto non sia riuscito a inserirsi nel calcio italiano. Il giocatore c'è tutto e non è un bluff: lo ha dimostrato agli europei.

Squadra e società nuove, obiettivi vecchi: coppe e, soprattutto, quel famoso scudetto...

Io dico: cerchiamo di far bene su tutti i fronti, poi si vedrà. Però aggiungo: dovessi scegliere di persona, punterei sul campionato.

Nazionale eliminata al primo turno degli europei, Olimpica bocciata ad Atlanta, Italia Under 18 fuori corsa agli europei, Ravanelli, Viali e Di Matteo emigrati in Inghilterra: è finita l'epoca d'oro per il calcio nostrano...

È un momento delicato, ma non parlerei di crisi. Per me, nonostante tutto, in Italia c'è sempre il calcio migliore. Agli europei, ad esempio, siamo stati eliminati per una serie di episodi: il rigore sbagliato contro i tedeschi, un tempo e mezzo in dieci contro i cechi. Però l'Italia ha fatto vedere il gioco migliore: parlare di crisi mi sembra esagerato.

Zola non deve dimenticare solo il rigore fallito contro la Germania: alle sue spalle c'è anche una stagione con tre infortuni piuttosto seri...

Le vacanze mi hanno fatto bene. Dentro di me sento la voglia di spaccare il mondo.

Già, ma intanto con la contrattura di questi giorni siamo già in infermeria...

Niente paura, sono normali incidenti di percorso durante la preparazione.

Chi vincerà lo scudetto?

Il Milan. Sono i più forti. □ S.B.

AMICHEVOLI

## La Lazio 4-1 ai tedeschi del Bayreuth

■ Giornata di amichevoli quella di ieri, che ha visto impegnate squadre di serie A e B. Dopo una sconfitta alla sua prima uscita con una squadra di serie C tedesca, la Lazio si è subito rifatta contro un'altra squadra tedesca, il Bayreuth. I biancocelesti hanno vinto per 4-1, passati in svantaggio per un gol di Weisman, la Lazio ha prima pareggiato con Rambaudi, passando poi in vantaggio con Nedved. Nel secondo tempo Rambaudi su rigore e Fuser hanno completato le marcature laziali. Nelle altre amichevoli il Bologna ha battuto il neopromosso in B Ravenna 2-0. Le reti sono state realizzate da Andersson e Kolyvanov. Il Palermo ha sconfitto il Terracina per 3-0, mentre il Verona ha pareggiato 2-2 con il Lecco. Infine il Vicenza a Eneo ha sconfitto la locale squadra per 21-0: il Cagliari 9-0 i dilettanti dell'Altopiano.